COLLEZIONE

DI TUTTI

I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO II.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXIV.

RINALDO
DI MONT' ALBANO

PERSONAGGI

CARLO *Re di Francia*.

RINÁLDO *suo Generale*.

CLARICE *moglie di RINALDO*.

RUGGIERO *loro figlio*.

ORLANDO *Paladino*.

GANO *di Maganza emulo di RINALDO*.

FLORANTE *cugino di GANO*.

ARMELINDA *figlia del Re di Marocco*.

Seguito di PALADINI *con RINALDO*.
di GUARDIE *con CARLO*.
di SATELLITI *con GANO*.

La scena è una Campagna con monte, sulla cima del quale si vede il Castel di Mont' Albano in prospettiva, con porta che introduce in detto Castello, con suo ponte levadore.

RINALDO
DI MONT' ALBANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rinaldo, Armelinda, e seguito.

Rin. Valorosi compagni, eccoci alfine
Ritornati alla patria. Oh quanta gloria,
Per noi s'accresce al bel Francese regno!
Oggi vedremo il nostro Re. Qui deve
Carlo venir: Carlo terror de' forti,
Amor de' giusti, della Francia onore,
E d'Europa, e del mondo arbitro, e Sire,
Sì, qui verrà. Bella fortuna, amici,
Aver le lodi dell'eroica impresa
Di bocca stessa dell'eroe maggiore,
Ch'abbia la terra! Principessa, il pianto
Tergete ormai: non è la vostra sorte
Infelice cotanto: avrete solo
Cangiato cielo, e non fortuna: in Carlo
Avrete un regio padre, in me un amico,
In Clarice mia moglie una compagna;
Tutti impegnati a rendervi contenta.
Serenatevi ormai.

Arm. Prode Rinaldo,
Molto vi deggio, il so: le mie catene
Voi rendete leggiere; in Carlo io spero
Un Re clemente: nella Francia io trovo
Il giardin della terra: ma due pegni
Cari troppo al cuor mio lasciai fra l'armi:
L'uno è il mio genitor, l'altro è il germano.
Rin. Li rivedrete in breve. A lor lasciai
E vita, e libertà; sapete voi
S'era in mia man l'avergli o schiavi, o estinti.
Rispettai il loro grado: alle proposte
Di pace m'arrestai: voi trasportata
Da soverchio valore, e in poter giunta
Dell'armi vincitrici, io guidai meco
Sol per ostaggio; della pace i patti
Carlo soscriverà: voi tornerete
Consolata, e felice al patrio regno.
Arm. M'affido in voi: tanta virtù comprendo
Dal vostro cuor, che il diffidar sarebbe
Troppa ingiustizia. Ov'è la vostra sposa?
Conoscerla vorrei, vorrei prestarle
Quell'omaggio, che merta una consorte
Dell'illustre Rinaldo.
Rin. Ella dovrebbe
Tardar non molto ad incontrarci. È quello
Che vedete colà sovra quel colle
Il mio povero albergo. Sino dai primi
Francesi re della seconda stirpe
Donato fu di Mont' Albano il Forte
Agli avi miei. Povero è il sito, è vero,
Ma pure è mio; vostro sarà sin tanto
Degnerete gradir l'offerta umile.
Avvisata è Clarice: io nel Castello

Entrar non vo', poichè a' momenti attendo
Quivi il mio Re. *(si cala il ponte)*

Arm. Veggio calare il ponte...
Vien' ella forse?

Rin. Ah sì, vien la mia sposa,
E seco il caro figlio. Oh dolci oggetti
Del tenero amor mio! Tutto mi sento,
Tutto il sangue in tumulto. Ah, si raffreni
L'impeto della gioja: anche l'affetto
Benchè giusto, e innocente ha i suoi confini.

Arm. (Che sublime parlar! Merta Rinaldo
Della terra l'impero.) *(a parte)*

Rin. Ad incontrarla
Permettete ch'io vada. *(escono dalla porta Clarice, e Ruggiero: Rinaldo va ad incontrarli)*

Arm. È giusto: andate.
Infelice Armelinda! A qual destino
Mi preservano i Dei? La patria, il padre,
E quant' altro lasciai, non è l'estrema
Delle perdite mie: perduto ho il core:
Rinaldo mel rapì: ma pur degg'io
Dissimular cotanto ardore. È vano
Il lusingarsi: egli è marito; adora
La fedele consorte: a me non resta,
Che un avanzo infelice di virtude
Per coprir il mio fuoco: i Dei pietosi
Non mi rendano cieca: a poco a poco
Sento, che la virtù vado perdendo.

SCENA II.

Clarice, Ruggiero, e detti.

Clar. Adorato consorte, alfine il cielo
Pietoso ai voti miei, pur mi concede
Rivedervi, abbracciarvi.
Rin. Oh sposa! Oh figlio!
Cari pegni diletti; oh qual risento
Insolito piacer nel rivedervi!
Rugg. Padre, e signor, donatemi il contento
Ch'io vi baci la mano.
Rin. Prendi, Ruggiero,
Prendi, dell'alma mia parte più cara,
Vieni al mio seno.
Arm. (Oh tenerezza!)
Clar. Io deggio
Dirlo in faccia di lui: figlio più saggio
Sperar non si potria.
Rin. Caro, quai furo
Gli studj tuoi?
Rugg. Da che partiste, io tutte
Scorsi le vie del mondo a parte a parte
Su lineati fogli: appresi i tempi
In epoche a partir: le sacre storie
Unir colle profane: i nomi tutti
Rammentar degli eroi: serbar dei fatti
Più illustri il tempo; e della Francia nostra
L'origine, le guerre, i Re, le leggi
Sopra tutto osservai. Oh quante volte
Fra gli eroi delle Gallie, i nomi illustri
Trovai degli avi nostri! Oh quanto in seno
Piacer destommi il rammentar, qual sangue
Scorre nelle mie vene.

Rin. Ah no, mio figlio,
No, non t' insuperbir degli altrui merti;
Cerca solo imitarli: a te di scorno
Sarian quegli avi illustri, allor che indegno
Ti rendessi di loro. I tuoi natali
Son della sorte un dono: a te s' aspetta
Farti maggior colle tue gesta: io t' apro
Il sentier della gloria; un dì potrai
Forse di me più franco, e più felice
Trovar la meta, se può darsi in terra
Verace gloria tra fallaci oggetti..
Principessa, è questa (*ad Armelinda*)
La sposa mia, la vostra serva; in essa (*a Clarice*)
Riverite, Clarice, un germe illustre
Del gran Re di Marocco.

Clar. A voi s' inchina,
Donna regal... (*mentre si umilia, Armelinda la trattiene*)

Arm. Cotanto non s' abbassi
Di Rinaldo la moglie: a me sol basta
Il titolo d' amica; è nel mio stato,
Quanto posso sperar, l' affetto vostro.

Rugg. Padre; perchè di Francia
Questa donna infedel l' aure respira?

Rin. Francia è madre pietosa: ella di Roma
Serba il prisco costume; accoglie in seno
Anco i nemici, e cittadini i' rende.

Clar. Sposo, potrò sperar d' avervi meco
Più, che un sol dì? Cotesta vostra gloria,
Quanto pianto mi costa!

Rin. Ho di bisogno
Di riposo, e quiete: il mio Castello
Con voi spero godermi, in fin che rieda
La novella stagion: quando il permetta

Il nostro Re.

Clar. Saria troppo indiscreto,
Se ciò ancor vi negasse.

Rin. Ed io sarei,
Ricusando ubbidirlo, un reo vassallo.

Clar. Dunque pel vostro Re sarete ingrato
Colla moglie, che v' ama!

Rin. Io prima fui
Suddito che marito.

Clar. E che sperate
Da tanta fedeltà? bastante appena
Questa sarà per rintuzzar le insidie
Degli inimici vostri.

Rin. Un cor fedele
Degli inganni non teme.

Clar. I Maganzesi
Han saputo altre volte gl' innocenti
Opprimere pur troppo.

Rin. E che degg' io
Perciò temer?

Clar. Che tanta gloria offenda
Gli occhi invidiosi.

Rin. A me però sol basta
Che gli occhi del mio Re scorgano il vero.

Clar. Si potriano abbagliar.

Rin. Da chi?

Clar. Dagli empj
Nemici vostri.

Rin. Ah, perchè mai volete
Femminile timor seguir voi sempre?
Temer di tutto, è il maggior mal che puote
L' uomo soffrir.

Clar. E il non temer di nulla,
Spesso è il male maggior, che l' uomo opprime.

Rugg. I consigli di donna ognor non sono
Da sprezzarsi egualmente. Io lessi, o padre,
Che femmina talor predisse il vero.
Rin. Fu caso, e non virtù. So quanto saggia
Siate Clarice; io v'amo: in voi rispetto
Il vostro sangue, il merto vostro; il veggio,
Che affetto è quel, che mi vorria men forte:
Ma l' affetto mi piace insino a tanto,
Che oscurar la mia gloria ei non procuri.
Arm. (Sensi d'anima grande!) (*a parte*)
Rugg. Amor sì forte
Per la gloria non ebbe un Alessandro,
Un Cesare, un Augusto, un Costantino.

SCENA III.

Orlando, e detti.

Orl. Rinaldo, amico, ad incontrarvi io vengo,
Per darvi un nuovo testimon di vera,
Di costante amicizia.
Rin. Alle mie braccia
Venite, amico: io non potea bramarmi
Gioja maggior.
Orl. Sa il ciel, quanto mi duole
Il dovervi recar nuove funeste.
Rin. Funeste! A chi?
Orl. Funeste a voi.
Rin. Nel giorno
Ch'io torno vincitor?
Orl. Tanto ha potuto
L'invidia oprar, che la vittoria vostra
Tradimento apparisce.

Rin. Io credo amico,
Diffcil cosa l' oscurar le mie
Felicissime imprese.
Orl. E pur vi giunse
L' arte de' Maganzesi.
Clar. Ah, non lo dissi,
Che terribili son? (*a Rinaldo*)
Rin. Tacete: io fido
Nella virtù di Carlo.
Orl. Egli a momenti
Per punirvi verrà.
Rin. Ma di qual fallo?
Orl. D' aver coll' African segreti patti.
Rin. Pubblici sono i nostri patti. Ho meco
La sua figlia in ostaggio: eccola.
Orl. Il sanno,
Che Armelinda è con voi, ma di ciò pure
Siete aggravato. Uditemi: (Si dice
Che ne siete invaghito.) (*piano a Rinaldo*)
Rin. Ah scellerati!
E Carlo il crede?
Orl. Non lo so Fra poco
A voi verrà. Non vi consiglio, amico,
D' attenderlo sul campo: egli potrebbe
Forse precipitar contro di voi
Qualche strano comando. Entro al Castello
Ritiratevi, udite in qual maniera
Vuol favellarvi: se vi chiama amico,
Fidatevi di lui; ma s' ei minaccia,
Guardatevi per or dal primo sdegno:
Vi scolperete poi; ma non vi vegga
La nemica nazion gemer fra lacci.
Clar. Saggio è, amico, il consiglio. Andiam Rinaldo,
Difenderanvi dall' inique trame

I soldati, le guardie, il sito, e il cielo.
Rin. No, no, qui vo' restar: sa il Re di Francia
Qual sia la fede mia, sa quanto vaglia
Il mio braccio per lui: può la malizia
De' Maganzesi denigrar mia fama
Presso i stolidi sì, non presso Carlo,
Saggio, e giusto monarca.
Orl. Il primo esempio
Sareste voi d' un innocente oppresso?
Rin. Sotto impero tiran potrei temerlo.
Orl. È un uomo il Re; puote ingannarsi.
Rin. Ho prove
Della regia virtù del mio Signore.
Orl. Amico, non sprezzate il mio consiglio.
Rin. Veggo l'affetto vostro, e ne son grato.
Orl. Inutil vi sarà, se nol curate.
Rin. Sempre mi gioverà l' amor d' Orlando.
Orl. Addio. Carlo m' attende. Il ciel secondi
La magnanima idea del vostro cuore.
Clar. Deh, non ci abbandonate. (*ad Orlando*)
Orl. Io feci quanto (*a Clarice*)
L'amicizia potea. L'affetto vostro
L' opra compisca.
Clar. (Oh sventurato affetto!) (*a parte*)
Arm. Signor, che intesi? In questa guisa il merto
Si compensa fra voi? Se il Re mio padre
Avesse un capitano a voi simile,
Che non faria per ingrandirlo? In premio
Della vostra vittoria, or si minaccia
Di rovinarvi? E voi servir volete
Un Monarca sì ingiusto?
Rin. Ah no, cotanto
Non v' avanzate. Rispettate il nome
Del gran Re delle Gallie; egli è incapace

D' esser ingrato: peuerà fors' anco
Nel sentirmi accusar; ma un Re non deve
Per tutto ciò, che ad un vassallo ei debba,
Giustizia obliar. Perch' io sia degno
Del suo regio favor, porrà in confronto
Delle calunnie altrui la mia innocenza.

Clar. Vi figurate un Re, qual lo vorreste:
Ma sì facil non è, che tal sia sempre.
Deh ponetevi in salvo: Avrete tempo
Meglio così di rilevar qual sia
Con voi codesto Re.

Rin. No, non mi trovi
Effeminato in conjugali amplessi.
Ite, Voi nel castello, e tu Ruggiero,
Siegui la madre.

Rugg. Oh Dio! deh, non vogliate
Che mi stacchi da voi: bramo presente
Esser anch' io del nostro Re all' aspetto.
Padre, chi sa, qual de' nemici vostri
Esser potrà l' ardir!

Rin. Che far vorresti
Contro i nimici miei?

Rugg. Mostrar ch' io sono
Degno figlio di voi. Di Carlo in faccia
Sostener l' onor vostro; e s' uopo fosse,
Con la spada provar...

Rin. Frena cotesto
Sconsigliato valor. Del Re l' aspetto
Non sai ch' è sagro? Ei rappresenta in terra
La potenza de' numi: Ah non tia mai,
Per qualunque ragion, mio caro figlio,
Che alla regia Maestà scemi il rispetto:
Vanne, e m' attendi; e voi, saggia Clarice,
Moderate il cordoglio; itene, in breve
Sarò con voi.

Clar. Lo voglia il ciel, ma temo.
Andiamo, figlio mio, così comanda
Il signor nostro: andiam, sa Dio, Ruggiero,
Se lo vedrem mai più. (*s' invia al castello*)
Rugg. Povera madre!
Mi fa pietà! Frenar non posso il pianto.
Rin. Ruggiero: olà, che fai?
Rugg. Nulla, signore.
Non piango già: so ch' è viltade il pianto.
Soffrirò con costanza, e ad ogni evento
Rammenterò, che vostro figlio sono. (*segue la madre*)
Rin. Principessa, voi pur seguir potete
L' orme della mia sposa. Al vostro grado
Convenevol non è cotesto campo.
Itene, se v' aggrada.
Arm. Il piacer vostro
Solo desio. V' attenderò. Vi salvi
Pietoso il ciel. (Pietoso il ciel difenda
Da violenza maggior l'affetto mio). (*a parte*)
(*segue Clarice e Ruggiero*)
Rin. Ecco qual sempre fu, qual esser suole
Coll' uomo il mondo: egli i maggior piaceri
D' amarezzza condisce, acciò di lui
Troppo il mortal non s' invaghisca, e pensi
Che altrove sono i stabili perfetti
Sospirati piaceri: ella del mondo
Arte però non è, ma di chi il fece,
Di chi lo regge, di chi l' uom dirige
Per l' eterna beata unica gloria.
Io dunque, che sperar non posso in terra
Piena felicità, dovrò stupirmi
Di sventure improvvise? Ah no! la sorte
Opri a suo senno, io sarò sempre eguale
Nello stato felice, e nell' avverso.

Intrepido il mio cuor... Ma, che rimiro!
Giunge il perfido Gano: io so qual cuore
Chiuda nel seno, e pur rassembra in volto
Pietoso, umil. Quanto s' inganna l' uomo,
Che giudizio d' altrui forma dal volto!

SCENA IV.

Gano, e detto.

Gan. Ah signor, perchè mai vedervi io deggio
Prima d' ogni altro in sì funesto giorno?
Io, che tanto vi stimo, e tanto v' amo,
Malgrado al mio dolor deggio recarvi
L' annuncio rio. Povero duce! Oh quanto
Duolmi del caso vostro!
Rin. Se mi amate,
Più sospeso così non mi tenete,
Ditemi il mio destin.
Gan. Deh, non s' offenda
Della nostra amicizia il bel candore,
Se del nostro Monarca adempio il cenno.
Carlo vi vuol prigion; vuol, che la spada
Ponete in le mie man.
Rin. Non vi lagnate,
Se ricuso ubbidir cotesto cenno:
A Carlo solo io cederò la spada.
Gan. Forse indegno son' io del vostro brando?
Rin. Di me, del sangue mio Gano è signore:
Ma del mio onor non v' è chi possa in terra
Usar arbitrio.
Gan. Un difensore avrete
In me dell' onor vostro: il regio impero
Eseguite, Rinaldo; indi fidate

Nell' amor mio.

Rin. Sperai del vostro amore
Più sollecite prove. Un vero amico
Dissuaso averebbe il suo Monarca
D' oltraggiar l' innocenza. Ed egli chiede
La spada mia! Dunque son reo! Ma come
Senza volermi udir, reo mi condanna?
Deh se amico mi siete, a' miei nemici
Ponetemi in confronto. Il Re m' ascolti;
Se sarò reo, mi punirà.

Gan. Ma quando
A punirvi comincia, io creder deggio,
Che certo il Re sia delle colpe vostre:
Rimproverarlo d' ingiustizia adunque
Mi consigliate? Irriterei piuttosto
Contro voi, contro me, del Re lo sdegno.

Rin. Ma, qual colpa commisi? Di che mai
Carlo mi crede reo?

Gan. Nol so: codesto
È cenno suo, non del consiglio. In petto
Egli serba l' arcano.

Rin. E pur non suole
Della sorte dispor de' Capitani,
Che in consiglio di guerra.

Gan. Ei questa volta
L' ordine sovvertì. Su via, Rinaldo,
Mostratevi ubbidiente, e non tardate
La spada a consegnar.

Rin. Sperate in vano,
Ch' io la consegni a voi. (*risoluto*)

Gan. Oh! Se sapeste
Qual sia l' ordine, ch' ebbi, ardito meno
Vi mirerei.

Rin. Spiegàte, eseguite
Il comando del Re.
Gan. Dovrò la forza
Con voi usar.
Rin. Sì, quella forza usate,
Che v' inspira il coraggio: Io la ragione
Userò in mia difesa.
Gan. Io venni solo
Per usarvi rispetto: ho però meco
I soldati del Re poco lontani.
Rin. Son soldati del Re questi pur anco,
Ma sono avvezzi a pugnar meco.
Gan. Intendo,
Capo de' sollevati, e de' ribelli
Vi dichiarete. È questi forse il colpo
Preveduto da Carlo.
Rin. Il vostro ingegno
Può prevalersi della mia sventura
Per accrescer calunnie. Io però fido
Nel cielo, e nel mio Re.
Gan. (Giugne il Monarca. *(a parte)*
Opportuno è l'incontro.) O quella spada
Cedetemi, o ch' io stesso il più crudele
Sarò nemico vostro. *(Gano impugna la spada)*
Rin. Io la difendo
Con tutto il mio valor. *(Rinaldo impugna la spada)*
Gan. Venite amici,
Eseguite il comando. *(escono i satelliti di Gano)*
Rin. Soccorrete
Fedeli il Duce vostro. *(vanno per attaccarsi, e nel mentre esce Carlo)*

SCENA V.

Carlo con guardie, Florante, e detti.

Carl. Olà fermate.
Rin. Ah! Sire, son tradito.
Gan. Il traditore (*sotto voce a Carlo*)
È Rinaldo, signor. Col ferro in mano
Miratelo alla testa de' ribelli.
Non conosce altro Re, che il suo valore;
Disprezza i cenni vostri, e baldanzoso
Sin nel cuor della Francia osa, e minaccia.
Rin. Signor se m' udirete...
Carl. A me tosto la spada.
Rin. Eccola. Io questo
Solo bramai; la spada di Rinaldo
Non si deve, che al Re. (*porge riverente la spada a Carlo*)
Carl. Superbo! E voi (*a' soldati*)
Da lui sedotti: e voi sudditi infidi
Deponete quelle armi; io vo' distrutta
La sospetta milizia: gli uffiziali
Privo del grado, e i semplici soldati
Reclutati, e divisi in altre squadre,
Siano tenuti in condizion di schiavi;
Gano, consegno a voi delle armi nostre
Il supremo comando.
Gan. Un tanto onore
Troppo eccede, Signor.
Rin. Sì, troppo eccede
L'ingiustissima sorte a pro d' un empio.
Ah! Sire, voi togliete a me un tal fregio
Per darlo a Gano? È delle mie vittorie
Codesto il premio?

Carl. Olà! Cotanto audace
Non favelli al suo Re, chi il regio sdegno
Provocar non desia.
Rin. Ma per pietade
Ascoltatemi almeno.
Carl. Ad altro tempo
V' ascolterò. Non son tiranno. I rei
Piacemi udir, pria di punirli.
Rin. Intanto
Punito io son, pria che ascoltato.
Carl. Il torvi
Dalle mani la spada, è un porre in salvo
La vita mia, non un punirvi. A tanti
Delitti vostri, convenevol pena
Saria la morte: io la sospendo, e voglio
Udirvi pria. Tempo vi do a scolparvi
Sino a dimani.
Rin. Io scolperommi adesso
Se il permettete. È inutil questo tempo
Alla chiara innocenza.
Carl. Io non ricuso
D'ascoltarvi pur or.
Flor. (Prendiamo tempo.) (*piano a Gano*)
Gan. Sire, meglio sarà, che l'ascoltiate
Con Consiglio di guerra: è a voi ben nota
La legge militar.
Carl. Sì, sì: le tende
Qui s'erigano adunque, e qui riposo
Prendano le milizie. A voi Florante
Dell'insegna regal degno custode,
Consego il prigionier.
Flor. Sarà mia cura
Di custodirlo.

Rin. In peggior man la sorte
Porre non mi potea.
Carl. Duce venite. (*a Gano*)
Vo' l' esercito tutto in mia presenza
Veder schierato; ad uno ad uno il voglio
Veder in faccia i miei soldati; a nome
Li farete chiamar: vecchi o imperfetti
Sian riformati, e i disertori esclusi,
Che chi apprese a tradir, non è mai fido. (*parte Carlo, e Gano lo siegue*)
Flor. Infelice Rinaldo! Oh quanto mai
Duolmi il vostro destino.
Rin. Risparmiate
Questa inutil pietà.
Flor. So, che per voi
Inutile è ciascun, che l' innocenza
È una bella difesa; pur talvolta
L' innocenza è tradita. Io vi prometto
Nel consiglio di guerra il mio favore.
Rin. Siete voi pur del gran consiglio?
Flor. In grazia
Della regia clemenza.
Rin. E qual è il grado,
Che vi porge l' accesso?
Flor. Io son di Francia
Duca pari creato; io custodisco
La cornetta real.
Rin. Povera insegna!
Flor. Strano forse vi sembra?
Rin. E non è strano,
Che ingiustamente oprì la sorte?
Flor. Al certo
Ingiustissima fu, qualor l' invitto
Signor di Mont' Albano, il gran Rinaldo

Cotanto oppresse, e sollevò sovra esso
Gano, e Florante. Il vostro eroico cuore
Faccia uno sforzo, e tolleri con pace
Quest' ingiuria del fato.

Rin. Sì, costante
Soffrirò mie sventure: il mio coraggio
Apprendete voi pur: d' esempio forse
Saravvi un dì; ma non avrete in petto
Bastante cor per imitarlo:

Flor. E pure
Degli antichi Romani affatto spenta
La memoria non è: vive in Rinaldo
L' esempio degli eroi.

Rin. Cotesti scherni
Non soffrirei, se la mia spada avessi,
Maganzese indiscreto: ancor fra lacci
Saprò farmi temer, l' odiosa stirpe
Poco trionferà; Scoprirà Carlo
I tradimenti, e i traditori; il fiore
De' guerrieri francesi ha da ubbidire
Due codardi?

Flor. Tacete: ormai son stanco
Di tollerar l' audacia vostra.

Rin. Io prima
Morirò, che tacer.

Flor. Guidate amici (*a' suoi soldati*)
Alla mia tenda il prigionier.

Rin. Superbo!
Sempre non riderai. Suol la fortuna
Opprimer cieca e l' innocente, e il reo;
Ma l' innocente alfin risorge illeso;
Ma del reo le cadute eterne sono. (*parte Rinaldo condotto dalle guardie*)

Flor. Frema pur l'orgoglioso: abbiam trovato
La via d'annichilarlo. A che non giunge
L'arte del simular? Carlo si fida
Interamente a noi; son del Consiglio
La maggior parte amici nostri. In breve
Cadrà Rinaldo, e sulle sue cadute
Fabbricherem la sorte nostra. Il mondo
Loda sempre i felici: non si lagni
Del suo destin, chi migliorar nol tenta;
Che degli audaci è sol fortuna amica.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gano, Florante, e Guardie.

Gan. Florante, e ben? Che fa Rinaldo?
Flor. Ei soffre...
Con costanza inaudita il suo destino.
Gan. Noi saremo di lui meno costanti?
No, no, non ci lasciam da un vil timore
Sedur, germano: abbiam formato il piano
D' una macchina grande; esser potrebbe
La mercede dell' opra una corona.
Tutto si tenti. Il rovinar Rinaldo
È l' obbietto maggior. Fin che vicino
A Carlo egli sarà, saran deluse
Le trame nostre, e sol la di lui morte
Agevolar ci può la grande impresa.
Flor. Egli è ver, lo conosco, ed ogni mezzo
Tentar son pronto perch' ei pera, e tolga
Col suo morir l' ostacolo maggiore
Alli disegni nostri. Or noi dobbiamo
La via trovar, onde innocenti affatto
Comparir di sua morte.
Gan. E vi par poco
Indur a condannarlo il Re medesmo?
Egli reo già lo crede. Il suo Castello
Mi commise atterrar. Della sua morte
Meco ancora parlò: forse in quest' oggi
Il decreto uscirà.

Flor. Ma vuol udirlo
Pria di farlo perir.
Gan. Che l'oda. Abbiamo
Sì ben tessuti i meditati inganni,
Che scior non si potrà.
Flor. Ma non conviene
Tanto fidarsi dell' ingegno nostro,
Che non s' abbia a temer d' esser scoperti.
E se ci scopre? e se Rinaldo ha modo
Di far costar la sua innocenza? Abbiamo
Tutto perduto! siamo noi li rei.
Ed il supplizio preparato a lui
Cade sul nostro capo.
Gan. Ah! Voi volete
Tutto precipitar per vil timore.
Flor. V' ingannate. Vogl' io tentar l' effetto
Sol con mezzi più cauti. L' odio nostro
Non è contro Rinaldo se non quanto
Di nostra ambizion formasi obbietto.
S' egli si riducesse a secondarci,
Non sarebbe per noi miglior partito?
Gan. Sì, ma invan lo sperate. Egli è geloso
Troppo dell' onor suo.
Flor. Nol sarà meno
Forse della sua vita. Alfin, che mai
Può costarci il tentarlo?
Gan. Ah! Può costarci
E la vita, e l' onor. Se a Carlo il narra,
Miseri noi!
Flor. Miseri noi, se Carlo
A lui prestasse fe. Sarem noi forse
Meno scaltri in negar le colpe nostre
Di quel che siamo nel tentarle? Questo
Ch' io vi propongo è un tentativo nuovo

Che ci può agevolar la strada, e il tempo,
Se Rinaldo acconsente, ei sarà a parte
Della nostra conquista, e se resiste
Accrescerà una vittima al disegno.
Che ve ne par'

Gan. Saggio è il consiglio vostro;
Non si tardi a eseguirlo.

Flor. Olà! Rinaldo (*entra una guardia*)
Qui sia condotto. (*parte la guardia*)

Gan. Qual progetto
Abbiam con esso a stabilir?

Flor. Di Francia il regno
Grande è così, che contentar potrebbe
Non che di tre, l'ambizion di mille.
Diviso il merto dell'impresa, il premio
Pur si dividerà. Ma vien Rinaldo:
Seco solo vi lasciò. All'età vostra
Più fede presterà: vado frattanto
Gli amici a ragunar, che se fia d'uopo
In questo giorno di vibrar il colpo,
Nulla voglio che manchi al gran disegno. (*parte*)

Gan. Farem vedere al perfido destino,
Che v'è chi ad onta sua può migliorare
Condizion. Cotesto ingrato nume
Parte male i suoi doni. Egli sovente
Avvilisce chi merta, e innalza a' gradi
Di sovrano poter talun... Ma giunge
Rinaldo, or sì, che porre in uso è duopo
Tutta l'arte più fina. A forte rocca
Più volentieri io recherei l'assalto,
Anzi che al cor di lui. Ma che? Si loda
In difficile impresa il cor del forte.

SCENA II.

Rinaldo condotto dalle Guardie, e detto.

Rin. Che da me si pretende?
Gan. Olà: soldati
Toglieteli dal piè quelle catene. (*una guardia leva le catene a Rinaldo*)
Rin. Lode agli dei!
Gan. Scostatevi, e un mio cenno (*alle guardie che partono*)
Non prevenite col ritorno.
Rin. Alfine
Avrà scoperta l' innocenza mia
Carlo, il mio Re. Pentito egli è fors' anco
D' aver insulti alla costante fede
Di Rinaldo permessi. È cenno suo
Questa mia libertà?
Gan. No, v' ingannate.
Carlo oppresso vi vuol. La mia pietade
S' oppone al suo voler.
Rin. Dunque infedele
Voi siete al vostro Re?
Gan. Non è delitto
La tirannia d' un barbaro Monarca
Render delusa.
Rin. Olà, del mio Sovrano
Non parlate così. Barbaro Carlo?
Tiranno il nostro Re? Mente chi il dice.
Gan. Possibile, signor, che cieco tanto
Siate voi in vostro danno? Ah distinguete
Meglio di Carlo il cuor. Qui niun ci ascolta.
(*guarda attorno la scena*)

Voglio tutto svelarvi ad onta ancora
Di quella diffidenza, onde offendete
La mia sincerità.

Rin. (Che vorrà dirmi?
Scoprasi, e si deluda.) (*a parte*)

Gan. Amico, è giunto
A sì alto grado di Rinaldo il merto,
Che lo splendor del Gallico diadema
Puote offuscar. Carlo lo vede, e il soffre
Mal volentieri. Ove s'aggira, il nome
Ode sol di Rinaldo. Il volgo, i grandi,
Le milizie, i stranieri, il popol tutto
Conta le vostra gesta; e in faccia a Carlo
Sol Rinaldo s'esalta, e si commenda.
Freme il Re del confronto, e quel piacere
Che arrecar gli dovria la vostra fede,
Suo tormento si fa per l'ambizioso
Desio di non aver chi la sua gloria
Possa emular.

Rin. Tutte del Re son glorie
Del vassallo i trionfi.

Gan. È ver, ma intanto
Vincer coll'altrui braccio è gloria tale,
Che non eterna un Re. Carlo, che aspira
Al titolo di grande, odia colui
Che potria contrastargli un tanto fregio.
V'odia, sì ve lo giuro. Ah! ricevete
Da un amico l'avviso. Ecco la prova
Del fatal odio suo, coglie pretesti
Perfidi sì, ma sufficienti a farvi
Reo nel cuor de' Francesi. Ad un Monarca
Fede chi niegherà?

Rin. Ma se giovasse
A Carlo il mio morir, che costerebbe
Senza tanti riguardi a lui mia morte?

Gan. Perdonatemi, amico. Ah voi non siete
Bastantemente nella scuola istrutto
Della Corte malvagia. Avventurarsi
Carlo non vuole a qualche strano evento,
Contro se concitando i vostri amici,
Che il numero maggior fan del suo Regno.
Convincerli desia: reo vuol, che siate
Per poter condannarvi, e il nome intanto
Di tiranno evitar. Rinaldo, io parlo
Con il cuor sulle labbra. Ah! rinnovata
Di Nerone l'età veggo in costui!
Placido, grato, umil, Carlo sin' ora
Fu co' sudditi suoi. Or che sicuro
Nel suo soglio si crede, opprime, insulta,
Vuol regnar da tiranno. In voi ritrova
L'ostacolo maggior. Sa che voi siete
Delle Gallie l'eroe. Teme scoprirvi
Gli arcani del suo cor. Pensa per tanto
Togliere in voi, chi degl' indegni eccessi
Potria farlo arrossir. Tutta Parigi
Incomincia a tremar. Non son sicure
Le vergini, le spose, i sagri templi
Più sicuri non son. Deh, voi che siete
La difesa, il sostegno, il fregio, il core
Della misera Francia, a lei togliete
Il periglio maggior, nel suo tiranno.
Ma, se meno vi cal del nostro Regno,
Di quel ch' io spero, almen di voi vi caglia,
Di voi esposto al più feroce sdegno
Di barbaro signor. Udite: ah! fremo
Solo in pensarlo! A me Carlo, il crudele
Oggi quest' ordin diede: a Mont' Albano
Deggio mandare i miei soldati: il forte
Devesi smantellar; condur cattivi

S' hanno la vostra sposa, il vostro figlio,
Tutti li vostri servi, e quella donna
Qualunque sia, che d' African monarca
Prole si dice. Ah! Che vi par? Son questi
Della sua tirannia barbari segni?
Pensateci, ascoltatemi, e se il fato
V' offre uno scampo, non vogliate incauto
Trascurar d' abbracciarlo. Eccovi in Gano,
Eccovi un fido amico, eccovi solo,
Chi può rendervi salvo, e che può farsi
Della vostra virtù difesa, e scudo.

Rin. (Perfido, ti conosco.) E come mai
Voi, col vostro german, beneficati
Temer di Carlo, e dubitar potete?

Gan. L' esempio vostro mi fa cauto. Io temo
L' incostanza di lui. Temo, che solo
I sudditi innalzar Carlo procuri
Per compiacersi delle sue cadute.

Rin Che pensate di far? Se a me fidaste
Questi vostri sospetti, anco i disegni
Mi potete svelar.

Gan. Vi voglio a parte
Anzi de' miei disegni. Udite: è d' uopo
Prima però che della vostra fede
Mi rendiate sicuro.

Rin. Il dubitarne
È un' offesa a Rinaldo.

Gan. Il so, ma pure
Perdonate s' io bramo una maggiore
Sicurezza da voi. Rinaldo, io chieggo
Un giuramento, onde al silenzio eterno
V' impegnate voi meco.

Rin. Ai numi io giuro,
Non parlerò.

Gan. Dunque m' udite.
Sia il rimedio ad un mal ch' estremo è fatto.
Carlo oppressi ci vuol: Carlo perisca.
Uniamoci, Rinaldo. Il Re crudele
Sia trucidato; indi di Francia il regno
Si divida fra noi. Che vi rassembra?
Grande non è l' idea? Non è opportuna
Nel periglio in cui siamo? Io son sicuro
Di vostra approvazion.

Rin. La merta in vero
L' illustre idea del generoso Gano.
Bel progetto sublime, e di voi degno!
Carlo dunque perisca, pel sospetto
Che tiranno divenga, e noi tiranni
Diveniamo frattanto. A questo regno
Tolgasi un Re crudele, e si divida
Fra più rei traditori. Ah! Come in pace
I popoli vivranno allor, che in lite
Venga l' avidità dei pretensori
Nuovi Sovrani? Oh! Che felice regno
Sarà quel della Francia! In vero amico,
Molto deggiono a voi li Franchi tutti
Per così bell' effetto! Io mal mi sento
Forte però per un' impresa tale.
Non ho valor per cimentarmi a fronte
D' un Monarca temuto. A Gano tutto
Lascio l' onor, lascio l' illustre vanto
D' assassinare il proprio Re.

Gan. V' intendo.
Deridete i miei sensi, e con mentite
Voci d' adulator voi mi schernite.
Ciò sia vostro malgrado. Oggi vedrete
L' eccelso frutto della vostra fede.
Ah! Rinaldo ingannato! Ah sventurato,

Benchè fido vassallo! Un' altra volta,
E fia l'ultima questa, io vel ridico:
O disponete il vostro cuor costante
Mille strazj a soffrir, e mille pene;
O secondate il mio consiglio. Io v' apro
Una facile via d' esser felice.

Rin. Voi m' aprite una via d' esser infame.
Rinaldo traditor? Rinaldo in lega
Coi Maganzesi? Ah! Non credea sì poco
Nota la mia virtude a miei nemici!
Tiranno il mio buon Re? No, non lo credo,
Ma se tale egli fosse, io non sarei
Men fedel, men divoto, a chi dal cielo
Mi fu dato in sovrano. Il mio Castello
Di levarmi minaccia? Ei n' è signore:
L'ebbi dagli avi suoi: può, se lo brama,
Senza colpa ritorlo. E sposa, e figlio
Vuol che sian suoi prigioni? Arbitro e Sire
Egli è di me, come di loro: io stesso
Condurrolli al suo piè. Vuole Armelinda
In suo poter? Giusta è la brama; ostaggio
Ella venne di pace, ed ha ragione
Carlo di custodirla. A me destina
Aspre catene, fiera morte? Io tutto
Soffrirò dal mio Re: Sì soffrirollo
Pria che sentirmi da un indegno labbro
Offrir grandezze d' ignominie a prezzo.
Guardatevi per quanto e vita, e pace
Esser cara vi può, di ritentarmi
Di viltade mai più. Giurai silenzio,
L' ossserverò: ma non tornate, o Gano,
A fidarvi di me.

Gan. Di tal mercede
Pagàte, ingrato, chi desia salvar vi?

Rin. Pago con tal mercè chi col pretesto
Di salvar la mia vita, oscurar tenta
La gloria mia, che più di vita estimo.
Sì, comprendo l'idea. Complice, indegni,
Mi vorreste degli empj aguati vostri
Contro il tradito Re; difenderollo
Anzi, quanto potrò. Non mi sperate
Flessibile a promesse; ed a spaventi
Meno costante. I dei preteggeranno
L'infelice Monarca, a cui faceste,
Perfidi Maganzesi, il fiero incanto.
Conosceravvi un dì.

Gan. Su via, svelate
Dunque a Carlo l'arcano, i miei disegni
Procurate scoprirgli; io di mendace
Accusarvi saprò.

Rin. No scellerato:
No, mostro d'empietà, non dubitate,
Che giuramento io tradir voglia! A Carlo
Util sarò; senza voler spergiuro
Violar a' sagri dei la fè giurata.
Ah! verrà un dì, che vendicar pretendo
L'onta del mio Signor, contro di voi
Scaglierò l'ira mia. Sì, verrà un giorno
Ch'io struggerò questo perverso germe,
Sì funesto alla Francia.

Gan. Ah pria che giunga
Questo terribil giorno, annichilato
Rinaldo si vedrà.

Rin. Forse caduto
Voi mirerò nel precipizio aperto
All' oppressa innocenza.

Gan. Olà: tornate

Fra' lacci il prigionier. (*entrano le guardie, ed incatenano Rinaldo*)

Rin. Trionfa indegno,
Finchè puoi di Rinaldo. A tuo rossore
Vedi la mia costanza.

Gan. Amici, andiamo
Quel forte ad atterrar; così comanda
Il nostro Re.

Rin. No, non è ver soldati,
V' inganna il traditor.

Gan. Primiero Duce
Dell' armi io sono; voi me seguite (*a' soldati*)

Rin. Ed io
Spettatore sarò dell' empio fatto?
Lasciatemi partir.

Gan. Per vostra pena
Qui dovete restar. (*Gano sale il monte seguito da soldati, restandone parte in custodia di Rinaldo*)

Rin. Voi tutelari
Numi di questo Regno, e voi che avete
In custodia il mio onor, spirti celesti,
Difendetemi voi gli amati pegni
Del misero cuor mio. (*viene Ruggiero sul ponte, e vedendo Gano co' soldati, impugna la spada in atto di difesa*)

SCENA III.

Ruggiero sul ponte, Gano, Rinaldo, e Guardie.

Rin. Cieli! Che miro?
Colla spada Ruggiero? Il figlio mio
In difesa del ponte? Oh Dio! Qual rischio?

Qual azzardo alla mano ancora imbelle
D' inesperto garzon! Tremo in vederlo.
Palpito innanzi a lui.

Rugg. Che pretendete, (*a Cano, e suoi*)
Scellerati ministri?

Gan. Olà serbate
Il rispetto dovuto al primo duce.
Siete mio prigionier

Rugg. No, finchè in pugno
Serbo la spada mia.

Gan. Giovine incauto,
Non cercate la morte.

Rugg. Ah! La mia morte
Cara vi costerà.

Rin. Sì figlio. (Oh Dio!)
Sì dell' anima mia parte più cara,
Difendetevi, sì. Proteggeranno
L' innocenza gli dei.

Gan. Soldati, al petto
Di Rinaldo volgete i vostri brandi:
Se Ruggiero resiste, ei cada estinto. (*stando sul monte, alle guardie, che sono con Rinaldo*)

Rin. Ah barbaro!

Rugg. Ah crudele!

Gan. O voi l' inciampo (*a Ruggiero*)
Togliete al nostro passo, o il genitore
Fo svenarvi sugli occhj.

Rugg. Ah! che risolvo?
Che far degg' io? (*pensa fra se*)

Rin. Non t' avvilisca, o figlio,
Il periglio del padre. Ah! L' onor nostro
Solo a cuore ti stia. Ceder vilmente
Non è del valor nostro opera degna.
Spargasi tutto di Rinaldo il sangue,

Delle vene d' entrambi, anzi ch' io veggia
Trionfar di noi l' iniquità degli empj.

Rugg. Sagrifizio ben fatto a nostra gloria.
Vieni perfido Gano. Eccomi in grado
Di morir pria, che ritirarmi.

Gan. A voi, (*alle guardie da basso. Mentre le guardie volgono contro Rinaldo, esce Carlo*)
Trucidate Rinaldo.

SCENA IV.

Carlo, Florante, e detti.

Carl. Olà: fermate.
Che si fa? Che si tenta?

Gan. Oh! come a tempo
Signor giungesti! Ecco l' indegno figlio
Del ribelle Rinaldo. Eccolo in atto
Di nera ostilità.

Rugg. Signor, difendo
La ragion di mio padre.

Gan. E la difende
Contro l' armi del Re. Nè giova seco
La vita minacciar, per atterrarlo,
Del padre suo.

Carl. Cedi fellon quel brando.
Renditi, o morirai. (*a Ruggiero*)

Rugg. Morte m' eleggo
Piuttosto, che viltà.

Rin. Figlio m' ascolta.
Quel, che parla, è il tuo Re. Quel che comanda,
È di Francia il Sovrano. A un rio ministro
Contrastar si poteva, ad un Monarca
Rassegnarsi convien. Non è viltade

Cedere al suo signor. Basta che il mondo
Sappia che fu il rispetto, e non la tema,
Che la man disarmò. Cedi quel brando,
Vieni incontro a' tuoi lacci. Io tel comando.

Flor. (Opportuna virtù, dove la forza
Inutile sarebbe.) (*a parte*)

Rugg. Ah! no, lasciate,
Che impunito non vada...

Rin. Olà, rammenta
L' ubbidienza al cenno mio dovuta.
Cedi tosto quel brando. (*imperioso*)

Rugg. Eccolo. Oh stelle!
Son prigionier, non v' è più scampo. (*getta la spada, ed entra nel castello*)

Gan. Andiamo: (*alli suoi soldati*)
Seguitemi, soldati. (*entra nel castello co' suoi soldati*)

Rin. Ah mio clemente,
Mio pietoso Signor, vi raccomando
L' infelice mia sposa. Ella è di Francia
Femmina illustre; ella è innocente. (Oh Dio!
Difendetela voi.)

Carl. Partite. Altrove (*alle guardie*)
Sia condotto poc' anzi il prigioniero.

Rin. Come! Odioso tanto è a voi Rinaldo,
Che ascoltarlo v' è pena? E nol degnate
D' uno de' vostri sguardi? Io tutto soffro,
Tutto incontro per voi; ma finalmente
Se vi chiedo ragion del vostro sdegno,
Non potete negarmi il don funesto
Di rinfacciarmi le mie colpe. Ah! Sire
Questo vostro silenzio è una gran parte
Di mia discolpa.

Carl. Che ardireste indegno

Pronunciar contro me? Non son tenuto
A rendervi ragion dell' ira mia.
Fatto è il vostro processo. Oggi il consiglio
L' udirà me presente, e voi d' udirlo
Riserbatevi allor: allor potrete
Difendervi, scolparvi. È inopportuno
Ora il vostro coraggio.

Rin. A che degg' io
Presentarmi al consiglio? Inutil fora
Difendermi colà. Tutti nemici
I grandi avrò, se il Re medesmo ancora
Mio nemico divenne. Il so: congiura
Tutta Francia in mio danno. Io son perduto.
Venga dunque la morte, ad aspettarla
Intrepido men vado. Ecco la bella
Ricompensa al valor. Sì, voglio dirlo
Pria di morir. Ecco la mia mercede
A chi difese della Francia il regno,
A chi sostenne al suo Signor in capo
La reale corona. A chi...

Carl. Tacete.

Rin. Vi da pena, lo so delle mie imprese
La recente memoria: il so, v' incresce
Ch' io la rammenti. Tacerò, Signore,
Partirò, morirò. Di me più forte
Al cor vi parlerà rimorso, orrore
Del crudel sagrifizio. Invano, invano
Chiamerete Rinaldo, allor che gli empj
Insidiatori della vita vostra
Tesi avranno gli agguati. Io morrò fido,
Voi morrete tradito. Addio, Signore,
Guardatevi di chi meglio all' orecchie
Sa porger le lusinghe. Anco nell' atto,
Ch' io per voi morir deggio, a voi più fido

Penso, e ai perigli vostri. Ah! Voglia il cielo
Che sian vani i disegni. Alla mia morte
Dee succeder la vostra. Il so, lo giuro.
Difendetevi voi, ch' io far nol posso. (*parte*)

Carl. Qual turbamento le confuse voci
Di Rinaldo destaro entro al mio seno!
Ah Florante, che fia?

Flor. Non parmi, o Sire,
Difficil molto interpretar que' detti.
V' è chi desia la vostra morte. È noto
A Rinaldo l' arcano; ei n' è l' autore.
I complici conosce, e spera in essi
Della sua morte la vendetta. Udiste?
Rimproverò, vi minacciò, proruppe
Il superbo in disprezzi.

Carl. È ver, soffrirlo
Cotanto non dovea. Ma s' io rammento
L' antica sua virtù, se il suo valore
Mi risovvien, sento del suo destino
Violenta pietà.

Flor. Tutto il valore,
Tutta la sua virtù già rese oscura
Con la sua infedeltà; mirate, o Sire,
La sua sposa, il suo figlio, i di lui servi
Prigionieri condotti al vostro piede. (*qui si vedono scender dal monte Gano, con Clarice, Ruggiero incatenati, soldati ec.*)

SCENA V.

Carlo, Clarice, Ruggiero, Gano, Florante, Armelinda *Soldati*, *Guardie*.

Clar. Ecco, Signor, a' vostri piedi umile
Di Rinaldo la sposa. Io son cattiva,
Nè so perchè. Deh per pietade, o Sire,
Che mai vi fece il misero consorte,
Onde cotanto . . . (*s' inginocchia*)
Carl. Alzatevi, e tacete.
Rugg. Signor, dov' è mio padre?
Carl. A che il chiedete?
Rugg. Ringraziarlo vorrei del crudel dono
Di questi lacci. Ingrato padre! Ei volle
Prigioniero anche il figlio.
Carl. Amor l' indusse
A comandarvi preservar più cauto
La vostra vita.
Rugg. Eh non sarei caduto
Così presto, Signor. Il mio coraggio,
Favorito dal sito, e secondato
Da pochi sì, ma valorosi amici,
Rintuzzato averia cotesto vile
Duce dell' armi. (*additando Gano*)
Carl. Olà; cotanto ardire
Prosontuoso frenate.
Rugg. I primi moti
Perdonate, Signor, dell' ira mia;
Contenermi non posso.
Gan. (Ah, Sire, affatto
Distruggere convien l' indegna stirpe.
Passa di padre in figlio l' orgoglioso

Indomito desio.) *(piano a Carlo)*
Carl. (Quella è la figlia
Dell' Affricano?) *(piano a Gano)*
Gan. (Appunto; ed è l'amante
Di Rinaldo riamata.) *(piano a Carlo)*
Carl. (Alle mie tende
Conducetela: io voglio assicurarmi
Col confronto di ciò.) *(piano a Gano)* Clarice sia
Sciolta da' lacci. Al genitor Ruggiero
Non si lasci accostar. Del gran Consiglio
Siano i Pari adunati. A me le guardie
Si raddoppino, e sia la vostra fede
A difendermi, amici, ognor la stessa. *(parte)*
Rugg. Sì, sì, non dubitate: affè che siete
Ben custodito dalla loro fede.
Misero Carlo! *(intanto si scioglie Clarice)*
Gan. Principessa, andiamo;
Seguite i passi miei. *(ad Armelinda)*
Arm. Dove pensate
Di volermi condur?
Gan. Dove destina
Il nostro Re.
Arm. Son di Re figlia anch' io!
Gan. Carlo lo sa.
Arm. Carlo è un Re ingiusto.
Gan. Audace!
Seguitemi, e tacete. *(parte)*
Arm. Ah! m' ha sì oppressa
Di Rinaldo il destin, ch' io più non sento
Gli affanni miei. O vo' morire, o voglio
Di Rinaldo alla vita esser riparo. *(a parte, e parte dietro Gano con guardie)*
Flor. Ite dove vi aggrada. *(a Clarice)*
Clar. Al mio consorte

Deh, fatemi condur.

Flor. Sì, sì, a Rinaldo
Guidatela, soldati.

Rugg. Ed io non posso
Il padre riveder?

Flor. No.

Rugg. Chi lo vieta?

Flor. Carlo l' ordin ne diede.

Clar. Ed ubbidirlo
Figlio convien. Non disperar, la sorte
Forse si cangerà. Vieni al mio seno,
Vieni viscere mie, mio caro figlio,
Prendi l' ultimo bacio. Ah! sì che questa
Forse è l' ultima volta (Oh Dio!) ch' io posso
Il mio figlio abbracciar. (*l' abbraccia*)

Rugg. Questo è il conforto
Madre, che mi donate?

Clar Ah! Che mi sento
Staccar l' alma dal sen. Addio mio figlio;
Addio, di questo sen frutto infelice,
Vado al tuo genitor. Diviso ho il core
Fra lo sposo, ed il figlio. (Oh Dio!) Vorrei
E partire, e restar. Maggior bisogno
Forse avrà di conforto il padre afflitto.
Vadasi a consolarlo. Resta o caro:
Ti difendano i Dei. Non avvilirti;
Soverchio non temer; rivolgi al cielo
Tutto il tuo cor; sai, che di là deriva
Il destin de' mortali. Un' altra volta
Lascia ancor ch' io t' abbracci, e poi mi parto.
(*parte scortata da una guardia*)

Rugg. (M' intenerisce. Io trattener non posso
Più le lagrime mie.) (*piange*)

Flor. Piange Ruggiero?

Piange l'eroe di Mont' Albano? Il forte
Avvilito è sì tosto?

Rugg. Io vil? Mentite.
Queste fur di pietà lagrime espresse
Dal cor d'un figlio, della madre amante.
Vile Ruggier? Se avessi il ferro mio,
Lo vedreste voi.

Flor. Miser Florante,
Se il feroce Ruggiero il ferro avesse!
Tremerei di timor.

Rugg. Sì, tremereste.
Pur troppo è ver. So il valor vostro, è nota
La viltà di Florante.

Flor. A un disperato
Vo' donar ogni oltraggio. Il ciel vi doni
Un dì la libertà. Vi torni al braccio
La terribile spada, e allor vedremo
Chi è più forte di noi.

Rugg. Sta in vostra mano
Farne adesso la prova.

Flor. E come?

Rugg. I ceppi
Toglietemi dal piè. Datemi un ferro,
Poi venite al cimento.

Flor. Oh! Bel pretesto
Per fuggir le catene!

Rugg. Ai numi il giuro.
Non fuggirò. S io sarò vinto, avrete
Doppia ragion sovra di me. Se il fato
Mi rende vincitor, giuro tra lacci
Volontario tornar.

Flor. Semplice troppo
A credervi sarei.

Rugg. Dite, che un vile,

Che un codardo voi siete.

Flor. Olà: cotanto
Un prigionier s'avanza?

Rugg. Un gran rispetto
Veramente si deve a un tanto eroe.

Flor. Più soffrirvi non posso.

Rugg. Ai scellerati
Odiosa sempre è la virtù.

Flor. Soldati
Guidatelo alla tenda.

Rugg. Indegno! Senti:
Sempre non riderai. Può darsi ancora
Ch' io trionfi di te; lo spero, il cielo
Sì stancherà di sofferirti. Oh numi,
Io vi prego di ciò. Se il traditore
Deve perir, donatemi il contento
Ch' io lo possa svenar colle mie mani. (*parte condotto dalle guardie*)

Flor. Pria che giunga quel dì, colle mie mani
Forse io te svenerò; ma no, sarebbe
Lieve pena per te morir per mano
Dell' illustre Florante, a cui la sorte
Dona il nome d'eroe. Da un vil ministro,
Da un' infame mannaja io vo' vederti
Temerario ferir. Allor contento,
Allor lieto sarò. Vicino è il colpo:
Dal Consiglio dipende; io del Consiglio
Arbitro son. Coraggio. Eccoci in via:
Arrestarsi è viltà. Mora Rinaldo,
Mora Ruggiero, e Carlo muora; e in mezzo
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Di Florante si renda eterno il nome.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orlando, e Armelinda.

Orl. Pur troppo è ver. Rinaldo è mal veduto
Dai Maganzesi. Il vogliono distrutto
Gli emuli invidiosi. Il Re medesmo,
Saggio così, così clemente, e giusto
Appresta fede ai scelerati. Un'arte
Hanno costoro d' ingannar capace
La stessa verità.
Arm. Misero mondo,
Se in poter fosse de' nemici indegni
E la vita, e l' onor degl' innocenti!
Perchè, Carlo, s'è giusto, anche Rinaldo
Non consente ascoltar? Perchè a difesa
Non lo ammise sin or?
Orl. Oggi pur troppo
L' ascolterà: ma nel Consiglio, e molto
Temo del nostro eroe.
Arm. Note a me sono
Di Rinaldo le gesta. Io nel Consiglio,
Io lo difenderò.
Orl. No principessa,
Non parlate per lui. Siete in sospetto
D' essergli troppo cara.
Arm. Osò tant' oltre
La malizia avanzarsi? E non è nota
L' onestà di Rinaldo?

Orl. Hanno saputo
All' orecchio di Carlo i suoi rivali
Troppo forte parlar.
Arm. Perirà dunque
L' infelice così?
Orl. L' arte con l' arte
Deludere convien. Veglio in difesa
Anch' io del buon Rinaldo, agli occhi altrui
Celo la mia passion; ma chetamente
Coglierò il tempo di svelar degli empj
Qualche trama più certa, onde al Monarca
La loro infedeltà render palese.
Forse riuscirà.
Arm. Non disapprovo
L' opportuno pensier: seguirlo anch' io
Propongo in avvenir. Chi sa? Può darsi,
Che innocenza trionfi.
Orl. Ecco gl' indegni
Sempre uniti fra lor.

SCENA II.

Gano, Florante, e detti.

Gan. Orlando, ha chiesto
Il Re di voi. V' attenderà.
Orl. Non deve
Egli quivi venir?
Arm. L' attendo anch' io:
So, che vuol favellarmi.
Gan. È ver, ma forse
Al signore d' Anglante egli desia
Prima di ragionar.
Flor. (German sagace,

Scioglier vuole d' Orlando, e d' Armelinda
Il sospetto congresso.) (*a parte*)
Gan. Io vi consiglio
Non differir di presentarvi a Carlo.
Non è lungi, signor.
Orl. Sia pur di Carlo,
O di Gano il desio, parto, e compiaccio
L' uno, e l' altro così. V' è noto, amico,
Quanto estimi piacervi. Il so, vi cale
Solo restar con Armelinda. Io seco
Lasciovi in libertà. (Finger mi giovi
Non intender l' idea dell' alma indegna.) (*a parte*, *e parte*)
Gan. S' inganna, se d' amor crede capace
Di Gano il cor. (*a parte*) (Florante è necessario,
Che Armelinda non vegga il Re, se prima
Il suo cor non si scopre. A voi commetto
Questa cura, o german.) (*a Florante*)
Flor. (Difficil troppo (*a Gano*)
È il conoscer qual sia di donna il core.)
Gan. (L' arte in opra ponete. Io vado intanto
Ad impedir, che Orlando al Re non parli
In favor di Rinaldo. Oh se riesce (*sempre, fra loro*)
Il disegno felice, avrà costato
Gran sudori, e spaventi al nostro cuore! (*parte*)
Arm. (Chi ordisce tradimenti, ogni momento
Di consiglio ha bisogno.) (*a parte*.)
Flor. (A noi, mio core,
Poniamoci in cimento.) (*a parte*) Alfin siam soli
(*guardandosi attorno*).
Principessa infelice! Alfin poss' io
Palesarvi un' arcano, a' numi solo
Confidato fin or.
Arm. Di me potete

Assicurarvi, e di mia fe. Svelate
A me il vostro pensier.
Flor. V'amo Armelinda,
V'amo quanto me stesso. Ecco l'arcano
Custodito nel sen con tanto zelo
Dal mio rossor. Deh non vogliate, o cara
Farmi pentir, d'aver gli affetti miei
Degnamente impiegati. A pietà almeno
Movetevi di me.
Arm. Come, signore,
Puote accendervi amor di così strano
Fuoco improvviso?
Flor. Ah, Principessa! Un lustro
Sarà ch' io v'amo. In Affrica mentito
Venni di nome, e dimorai sei lune;
Vi vidi, v'adorai, tacqui: ma il core
Partendo vi lasciai; propizia sorte
Oggi in Francia vi guida. Ah! riflettete
Ch'è volere del ciel, che al seno mio
Torni il mio cor, o del mio core in vece
Che occupi il vostro degnamente il loco.
Che ne dite, idol mio? Che sperar posso
Dalla vostra pietà?
Arm. (L'empio s'inganni,
Se ingannarmi disegna.) (*a partè*) Io lo confesso,
Rispondervi non so. M' hanno sorpresa
Gli accenti vostri. Il vostro merto è grande;
Lo conosco, lo ammiro; altro non posso
Promettervi però.
Flor. Del vostro affetto
Dunque è indegno Florante? È ver, voi siete
Figlia di Re; ma Duca Pari io sono;
Ma nelle vene mie scorre glorioso
Sangue di regal ceppo. Il mio coraggio.

Forse, ad onta del fato, un dì maggiore
Saprà rendermi ancor. Deh, principessa,
Ispiratemi voi, col vostro affetto
Valor, che basti a meritarmi il grado
Di vostro sposo.

Arm. Io non dispero affatto
L'amor vostro, Florante. Un cuor di donna
Troppo debol saria, se si rendesse
Così tosto alle prime, ancor sospette
Voci d'un amator. Del vostro affetto
Abbia prove più certe, e di mia fede
Certo poi vi farò.

Flor. Deh permettete
Ch'io sincero vi parli. Il vostro cuore
Prevenuto pavento.

Arm. Un tal sospetto
Discacciate dal sen. Libero il core
Serbo ancora nel petto.

Flor. Ah! Così tutte
Soglion negar le caute donne i loro
Furtivi amori.

Arm. M'offendete. Io sono
E di labbro, e di cor donna sincera;
E poi nelle sventure, in cui mi trovo,
Qual l'oggetto esser può, che il mio destino
Mi facesse obliar?

Flor. Il gran Rinaldo
Esser quello potria.

Arm. Rinaldo?
Il nemico più fier del padre mio?
Quel che mi vinse? Che cattiva seco
Mi condusse fra lacci? Amar Rinaldo?
Il superbo? L'audace? Ah! pria la morte
Amar saprei, che un sì funesto oggetto.

Flor. (Opportuno è quest' odio .) (*a parte*)
Arm. (Io molto spero ,
Se mi crede costui .) (*a parte*)
Flor. Ma qui fu detto ,
Che Armelinda languia presso Rinaldo ;
E che Rinaldo d' Armelinda acceso
Delirava per lei .
Arm. Perfidi ! Indegni !
Chi è quest' onta all' onor mio ? Fra quanti
Insulti il mio destin soffrir mi fece ,
Questo , questo è il maggior .
Flor. Facil s' imprime
Nella mente del volgo il rio concetto ;
Ma riparar difficile non fora
Vostra fama però .
Arm. Come ? In qual guisa ?
Additatemi voi , Florante, il modo
Di strugger questa obbrobriosa macchia
Fatta al decoro mio .
Flor. Contro Rinaldo
Dichiararvi convien . Di Carlo in faccia
Aggravate l' audace .
Arm. Ah ! Questo è il modo
Di peggiorar la sorte mia .
Flor. Ma il modo
Questo forse sarà di vendicarvi .
Armelinda , chi sa ? Di Francia il regno
Sempre non soffrirà di Carlo il giogo .
Può darsi . Ancor. . . Ma il Re sen viene. Andiamo
Che a dir molto mi resta .
Arm. Il Re non chiese
Di favellarmi ?
Flor. Sì , ma in altro tempo
Far lo potrà . Venite meco , lo spero

Dirvi cosa, che molto abbia a giovarvi.
Seguitemi, Armelinda.

Arm. (Ah, sì il desio
Di scoprir il suo cor forte mi sprona.)
Andiam dove vi aggrada.

Flor. Oh! Come a tempo
Impedito è l'incontro.) (*parte*)

Arm. (Oh quale io spero
Vittorioso fin da quest' inganno
Necessario, opportuno, e ben dovuto
D'un traditor per iscoprir le trame.) (*segue Florante*)

SCENA III.

Carlo, e Orlando.

Orl. Deh, pietoso Signor, non vi scordate,
Della vostra clemenza. Ella è il più bello
Fregio del vostro cuor.

Carl. Sì, ma giustizia
Non deggio obliar.

Orl. Temete dunque
Che Rinaldo sia reo?

Carl. Tutto ad Orlando
Vo' svelare il mio cor. Reo non lo credo,
Ma innocente chiamarlo ancor non posso.
Tai son le accuse, e i testimon son tali
Ch' egli reo comparisce. Un altro forse
Condannato l'avria su i forti indizi
Della sua reità; Carlo non vuole
Della vita arbitrar d'un Paladino,
Benchè farlo potria. Vo' che il Consiglio
Esamini le colpe, e le difese;

Di Rinaldo accusato. Io l' amo, jo peno
Nel doverlo trattar qual mio nemico.
Ma non posso altrimenti il mio decoro
In faccia al mondo sostener. Lo spero
Innocente, e lo bramo. Al gran confronto
Venga, si scolpi, e fralle braccia allora
Lo stringerò.

Orl. Ma nel Consiglio, o Sire,
Egli ha troppi nemici. Ah! Voi potreste
Prima solo ascoltarlo.

Carl. Ed a qual fine?

Orl. Più libero così potrà Rinaldo
Parlar col suo Signor. Forse appagato
Resterete da lui. Io ve ne priego
Per tutto ciò, che di più sacro è in cielo,
Ascoltate Rinaldo. Ecco che giunge
L' infelice sua sposa. (*va ad incontrar Clarice, che viene*)

SCENA IV.

Clarice, e detti.

Orl. Alle mie preci
Aggiugnete le vostre, sventurata
Deplorabil signora. Al Re chiedete
Colle lacrime vostre il don pietoso
D' udir Rinaldo. Ei lo farà; venite,
Prostratevi al suo piè.

Clar. Sire, se il pianto
Di Clarice non basta, il sangue io v' offro,
Svenatemi voi stesso, e in sacrifizio
Offritemi al livor de' miei nemici,
Ma Rinaldo ascoltate; egli avrà il modo

Di far constar la sua innocenza.

Carl. Alfine
Non voglio esser crudel. Clarice, andate;
Venga il vostro consorte. Io qui l'attendo.

SCENA V.

Gano, e detti.

Gan. (Ahimè! Che intendo?)

Clar. Oh me felice! Io volo
Sollecita, Signor..

Gan. Sire, il Consiglio
Adunato v'attende.

Carl. Al nuovo giorno
Differir si potrà.

Gan. Perchè?

Carl. Rinaldo
Voglio prima ascoltar.

Gan. Vi lascerete
Dall'infido sedur.

Carl. Troppo s'avanza
Chi debole mi crede.

Gan. Oh Dio! Signore,
È il zelo mio, che teme.

Carl. Il zelo vostro
Non ecceda però.

Gan. Ma, che diranno
I Duci convocati?

Carl. Al mio comando
Niuno ardisca d'opporsi. A me Rinaldo
Fate tosto che venga.

Gan. (Oh qual periglio!) (*a parte*)
Non potreste, Signor...

Carl. Tosto eseguite.

Gan. V' ubbidirò. (Non mi tradir fortuna!) (*a parte, e via*)

Orl Ah Signor, preme troppo ai Maganzèsi,
Che Rinaldo non parli.

Clar. I scellerati
Temono l' innocenza.

Carl. Ite Clarice:
Fidatevi di me. Salvo il decoro
Del diadema real, Rinaldo in Carlo
Avrà il suo difensor.

Clar. Tutta confido
Nella vostra pietà. (*parte*)

Carl. Seguite, Orlando,
La sventurata.

Orl. A custodirla intanto
Io veglierò. Spero, che il suo consorte
Libero renderete, e i traditori
Discoperti, e convinti avran la giusta
Pena del loro temerario eccesso. (*segue Clarice*)

Carl. Se alla virtù, se all' opre di Rinaldo
Volgo il pensier, di tradimenti indegni
Incapace lo scorgo; e se le accuse
Odo de' miei ministri, il più infedele
Di lui non v'è. Voglia il destin ch' io sappia
Alfine il vero. Il perderlo innocente
Danno sarebbe, e 'l nol punir se reo,
Fora eguale periglio. Eccolo. Oh! come
Della fronte genial risplende un raggio
Di fedeltà! M' inganneria se fosse
Traditore costui.

SCENA VI.

Rinaldo, Gano, e detto.

Rin. Qual astro amico,
Mi concede, Signor, l'eccelso dono
Di rivedervi? La sentenza io deggio
Di mia morte ascoltar da' labbri vostri?
Felice me, se il mio Signor mi degna
D' un tanto onor!
Carl. Gano partite.
Gan. Io veglio,
Sire, in vostra difesa.
Carl. Or non è d' uopo
Della vostra difesa.
Gan. A un inimico
Io non soffro vedervi appresso tanto
Senza l' aspetto mio.
Carl. No, no: partite.
Voglio così.
Gan. (Cresce il periglio. È d' uopo (*a parte*)
Ad ogni evento preparar d' inganni
Nuova serie più forte, e più felice.) (*parte*)
Carl. Ritiratevi, guardie; e voi Rinaldo
Narrate, come l' imperial mio cenno
Contro i Mori eseguiste.
Rin. Alto Monarca,
Dell' innocenza mia...
Carl. Non chieggo adesso
Di vostra reità scolpa, o difesa:
Vo' saper la condotta onde pugnaste
Contro il barbaro Re.
Rin. Pronto m' accingo
A ubbidirvi, Signor. Partito appena

Dall' aspetto real, nel dì felice
In cui duce primier dell' armi vostre
Eletto fui, tosto volai del campo
Tra le genti schierate. Alla mia sposa,
Al diletto mio figlio, addio non dissi;
Tanto mi calse d' ubbidir veloce
L' improvviso comando, il sì pressante
Cenno del mio Signor. Delle milizie
Il numero raccolsi, e con mio duolo
Vidi, che a diecimila i combattenti
Giugneano appena, e che pugnar doveasi
Contro l' innumerabil Saraceno
Popolo risoluto. All' uopo estremo
Era vano il consiglio, e la dimora
Periglio si facea. Marciammo, o Sire,
Senza prender riposo, il corso intero
Di venti giorni, riposando solo
Poche ore della notte, affinchè all' alba
Di nuovo al viaggiar fossero pronti
I miei guerrier, che prevenian l' aurora
Con preghiere divote, e lieti in viso,
Stimolo essendo della gloria il nome
Alle stanche lor membra. Alfin giugnemmo
Di Roncisvalle alle pianure; ed ivi
Riposar destinai. Sull' alte cime
De' Pirenei poste le guardie aveano
Gl' inimici Affricani. Il nostro arrivo
Noto fecero al Re, che non frappose
Tempo a disporsi ad incontrar la pugna.
Riposammo la notte. Al nuovo giorno
Tutte del monte le scoscese vie
Vidersi piene d' inimici, e l' aste
Superavan gli abeti, e le bandiere
Sventolar si vedeano. Alla battaglia

Tosto i Franchi destai. Tutti in un punto
S' armaro i nostri, e non atteser essi
Gl' inimici nel piano; alla pendice
S' avviaro del monte, ed io fui il primo
A salir quei dirupi, e ad affrontare
Il torrente nemico. Intimoriti
Da sì strano valore, i Saraceni
S' avviliro, tremar, preser la fuga,
E giù del monte rotolando in fretta,
Si ritirar nel loro campo a' piedi
De' Pirenei sovra terreno Ibero.
Noi li seguimmo coraggiosi, e mentre
Scendeva io stesso alla nemica parte
Tra cespugli trovai ferita, e lassa
Donna in spoglia viril; figlia era questa
Dell' Affrican Monarca, ed è colei,
Che altrimenti vestita a voi cattiva
Per ostaggio guidai. Scender io feci
Tutta l' oste di Francia, e agli Affricani
Presentai la battaglia. Essi non tardi
Incontraro il cimento: era al meriggio
Vicino il sol, quando a pugnar principio
Da noi si diede, ed all' occaso giunse
Pria che cedesse il militar furore.
Sopravvenne la notte, e l' Affricano
Primo fece suonar della raccolta
L' usato segno. Io dalla pugna i miei
Desister comandai, perchè più franchi
Fossero al nuovo dì recando agli empj
L' ultimo strazio. Ah! qual restai, Signore,
Nel rimirar delle milizie vostre
Il numero scemato, e tal, che appena
Azzardarsi potea contro una parte
De' feroci nemici! Agli occhj miei

Questo solo pensier, togliendo il sonno
Tutto oppresso mi tenne. In oriente
Rosseggiava l' aurora, ed invocati
Del nostro regno i tutelari numi,
M' accingeva alla pugna. Ecco un de' nostri
Rapido a me venir. Spiegar, mi disse,
Spiegaro gli Affrican candide insegne;
Chieggiono tregua, desolati in parte
Dalle spade de' nostri. Era maggiore
Il numero però degl' inimici
Senza confronto, ond' io stimai ventura
Altrui donar ciò, che temea ben tosto
Dover chieder in dono. Ambasciatori
Ci mandammo l' un l' altro, e con quel dritto,
Che a me vostra mercè già concedeste,
Di sei lune fissai la nostra tregua
Con il barbaro Re, la di cui figlia
Mi chiese in vano: per ostaggio a voi
L' ho qui condotta; ed in ostaggio a lui
Due Paladini inviai Ridolfo, e Ormondo.
Egli pace desia; di pace i patti
Sono ristretti in questo foglio. (*porge a Carlo una carta*)

A voi

L' accettarli si aspetti, o il ricusarli.
Ritornerò se l' imponete, o Sire,
Contro gli empj a pugnar. Parvemi allora
Opportuna la pace, e l' accettai.
Temerario è colui, che in suo valore
Troppo confida, e il suo Signore espone
Al periglio evidente. Io feci quanto
Si conveniva a un capitan fedele:
Lo sosterrò degli emoli a confronto;
Lo diranno i soldati. E voi, Signore,
Lo direte a voi stesso. A voi rimetto

Lo causa mia. Da un capitan sì grande
Giudicato venir, sarà per mia gloria.
Carl. Altrimenti di voi parlò la fama.
Altrimenti parlaro i testimonj
Da voi stesso allegati. Infra i cespugli
Non si trovan le donne. I Saraceni
Usi non sono ad offerir la pace;
Nè i capitani vincitori han tanta
Viltà per accordarla. Il Re nemico
Or saria fra i miei lacci, se Rinaldo
Non lo avesse sottratto al suo destino.
Rin. Come, Signor, voi m'imputate...
Carl. Il tempo
Questi non è per iscorparvi.
Rin. E quando
Farlo potrò?
Carl. Dimani ragunato
Qui il Consiglio sarà per ascoltarvi.
Rin. E Rinaldo dovrà qual reo, qual vile
Presentarsi al Consiglio?
Carl. Esser potrebbe
Vostra gloria il confronto; in quella guisa
Che più puro divien l'oro nel fuoco,
Più la vostra innocenza in quel cimento
Comparir si vedrà.
Rin. No, non sperate,
Ch'io mi lasci veder da' miei nemici
In divisa di reo.
Carl. La contumacia
Colpevol vi farà.
Rin. La mia innocenza
Vendicheranno i Dei.
Carl. Ma, se tal siete,
Ricusate scolparvi?

Chiara apparir, quanto è sincera. Il dono
Che al padre concedeste, al figlio, o Sire,
Deh non negate: ancor Ruggier sia meco,
Qual si conviene al grado nostro ammesso
Fra la sedie dei Duci, e ben vi giuro,
Che avviliti vedrete i scelerati
Nimici vostri.

Carl. Sì, Ruggiero ancora
Ponerò in libertà colla sua spada.
L' avrete al fianco vostro. Al gran consiglio
Verrete entrambi. Le difese vostre
Placido ascolterò. Ma se delitto
Trovo nel vostro cuor, vendetta tale
Di voi farò, che a' secoli venturi
D' esempio passerà. Non m' impegnate
Tanto se siete reo; pietà chiedete:
Facile è l' ottenerla; ma se tardi
Verrò a scoprir le vostre colpe, allora
Speme non vi sarà ch' io vi perdoni.
Distruggerò le vostre terre; il sangue
Vostro si spargerà: sarò crudele
Qual d' un suddito reo merta l' eccesso.

Rin. Lode agli Dei! Ho riparato in parte
Alle ingiurie degli empj.

SCENA VII.

Florante, e detto.

Flor. Amico, alfine
Cangiò il vostro destin. Carlo conobbe
L' ingiustizia, che al merto di Rinaldo
Crudo facea. La vostra illustre spada
Ritornarvi commise. Eccola: accresca

Ella le vostre glorie. (Ah qual sventura
Questa è mai per Florante!) (*a parte*)
Rin. Il Re crudele
Meco non fu, nè sarà mai. L' ingiurie
Promosse all' onor mio, furo, ma in vano
Dall' invidia degli empj. Addio Florante:
M' intendete, già il so. Tremate forse
Nel vostro cuor. A rivederci, amico,
Nel Consiglio di guerra. (*parte*)
Flor. Or, sì, che tutta
L' arte ci vuol, per superar gli effetti
Del terror, del spavento, Oh Dei! qual astro
Rinaldo favorì? Come sì tosto
Cangiò di Carlo il cor? Ah, lo previdi!
Gano non fu bastante ad impedire
Il funesto colloquio. Or che faremo
Nel periglio, in cui siamo? Il mio germano
Trovisi almen... (*in atto di partire*)

SCENA VIII.

Ruggiero, e detto.

Rugg. Fermatevi, Signore:
Favellarvi degg' io.
Flor. Voi pur Ruggiero
Libero siete ancor?
Rugg. Mercè il Monarca,
Che mi trasse da' ceppi, e il brando mio
Tornomui al fianco.
Flor. Io ne son lieto, e godo
Della vostra fortuna.
Rin. Ed io più godo
D' avervi tosto rinvenuto.

Flor. Ho forse
Da impiegarmi per voi?
Rugg. Senz' altro.
Flor. Io pronto
Sono al vostro desio.
Rugg. Dunque la spada
Non tardate a impugnar. (*impugna la spada*)
Flor. Chi è l' inimico
Che v' accende, signor?
Rugg. Voi siete quello.
Flor. Io! Perchè mai?
Rugg. Non rammentate audace
Qual mi scherniste prigionier? Il tempo
Giunse di vendicarmi.
Flor. Ah, no Ruggiero,
Onta non fu ciò che per gioco io dissi.
V' amo, e v'estimo, e non vogl' io con voi
Cimentarmi col brando.
Rugg. Ah vile! Ah indegno!
Ecco il valor de' Maganzesi. Ardito
Solo co' disarmati esser ti giova,
Tremi a fronte d' un ferro.
Flor. Oh numi! Ed io
Tanto soffrir dovrò?
Rugg. Vieni al cimento;
Vieni meco, s' hai cor: o ch' io ti passo
Tosto codardo il cor. (*vibra la spada*)
Flor. Fermate. (Oh cieli!
Fuggir non posso il periglioso incontro.
Cimentarsi convien.) (*a parte*)
Rugg. Lode agli Dei
Potrò pur, scellerato, il sangue tuo
Sparger da quelle vene.
Flor. Io, temerario,
La tua morte vedrò.

Rugg. Vien pure. All'armi. (*si battono, e Florante resta vinto*)
Flor. La vita per pietà.
Rugg. No, non la merta
Un empio, un traditor.
Flor. Che bella cosa
Svenare un disarmato!
Rugg. In ogni guisa
Voglio la morte tua. (*va con impeto per uccidere Florante*)

SCENA IX

Rinaldo, e detti.

Rin. Fermati, o figlio. (*lo trattiene*)
Rugg. Lasciatemi, signor, toglier dal mondo
L'indegno, il traditor. (*torna contro Florante*)
Rin. No, nol consento; (*lo trattiene*)
Lascialo ormai.
Rugg. (Avesse egli tardato
Un momento a venir!) (*a parte*)
Flor. (Respiro.) (*a parte*)
Rin. Il brando
Rendi, o figlio, a Florante.
Rugg. A questo ancora
Mi volete obbligar? Noto v'è pure
Qual sia l'empio con noi.
Rin. Sì, ma vendetta
Prender noi non dobbiam. Carlo il Monarca
Vendicarci saprà. Rendigli tosto
La spada sua.
Rugg. Prendila. Ad altro tempo
Mi riserbo svenarti. Il voglio estinto,

Se credessi versar tutto il mio sangue.

Flor. Signor, non istupite. Io caddi, io fui
Disarmato, egli è ver; ma fu del fato
Onta cotesta, e non viltade. È noto
Il valor di Florante. (Oh me infelice,
Se in mio soccorso non giungea Rinaldo!) *a parte, e parte*)

Rin. Ecco de' scellerati il rio costume:
Niegano d'esser grati a quella mano
Che lor beneficò. Basta, che al ciel
Note sian l'opre mie. Colà si premia
Il merto, e la virtù. Spero da' numi
Dell'innocenza mia tradita, oppressa,
La difesa, il conforto. I rei nemici
Tremeranno, lo so. Tal mi promette
Esito fortunato ai strani eventi,
Il motor delle stelle, il re de' regi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gano, Florante, e Soldato.

Gan. Odimi ben: trova Rinaldo: a lui
Cauto presenta questo foglio, e digli, (*dà una carta al soldato*)
Che da incognita mano a te fu dato.
Guarda non palesar, che sia di Gano
Opra cotesta. Va, la tua mercede
Dopo il fatto otterrai.
Flor. German qual foglio
A Rinaldo inviate?
Gan. Or che siam soli
Tutto vi narrerò. Mi diè sospetto
Questa condescendenza, onde a Rinaldo
Rendè Carlo la spada. Ei reo nol crede
Forse nel di lui cor, benchè qual reo
Mostri trattarlo. Egli si fida, e aspetta
Forse noi dal confronto in pieu Consiglio
Avviliti mirar. Carlo è un Monarca,
Che sa fingere a tempo. Abbiam sinora
Contro Rinaldo fulminato accuse,
Che se sono sospette, in facil guisa
Ponno sciogliersi in nulla, e l'opra nostra
Può inutil divenir. Convien, Florante,
Giacchè persiste l'inimico nostro
Ad isdeguar d'esser con noi, conviene
Far che qual traditor resti convin.o;

Nè vi sia dubbio, nè abbisognia prove
Perchè tale apparisca.

Flor. Ed in qual modo
Ciò sperar si potrà?

Gan. Coglier conviene
Dalle stesse sventure anco talvolta
Il consiglio miglior. Nostro periglio
È, che Rinaldo in libertà si trovi
Con l'audace suo figlio, ed io m'impegno
Far che la loro libertà ci giovi.
Ascoltatene il come. Io scriver feci
Da un' incognita man due fogli, ed uno
A Ruggiero inviai, l'altro a Rinaldo,
Come testè vedeste. In essi io feci
Scriver così: la vita del Re nostro
È insidiata, chi è fedel vassallo
Lo soccorra, e difenda. Immaginate
Come s'accenderà l'altero zelo
Dei fanatici eroi. Vorranno a gara
Carlo salvar; or io, Carlo medesmo
Avviserò che insidie a lui son tese
Dai traditori, e troverò la via,
Che Rinaldo, e Ruggier sorpresi armati
Sian rei creduti dell'insidia: il modo
Io di ciò far, riuscirà, lo giuro,
Ne vedrete l'effetto.

Flor. Il vostro spirto
Degno è di lode. Io non perdei nell'ozio
Il mio tempo però. Vinsi, germano,
Vinsi il cor d'Armelinda, ella promise
Contro Rinaldo sostener le accuse
Vere, o false, che siano.

Gan. E così tosto
Si dichiarò contro Rinaldo?

Flor. È questi
Della donna il costume.
Gan. I vostri sguardi
L'han saputa obbligar?
Flor. Tanta vittoria
Coi sguardi soli non ottenni. Avara
Femmina è per natura, e facilmente
Le gran promesse vincono il suo spirto.
Gan. A una figlia di Re qual guiderdone
Di sua sorte maggior voi proponeste?
Flor. Un più bel trono, una maggior corona
Di quella, che a lei dier le patrie stelle.
Gan. Le confidaste voi l'arcano?
Flor. In parte
Qualche cosa le dissi.
Gan. Ah! Che faceste?
Confidar tal segreto ad una donna!,
Flor. Non temete di lei: troppo è ambiziosa
Per lasciarsi fuggir la bella sorte
D' esser regina delle Gallie. Entrambi
Ci giurammo la fede. E chi giovarci
Più di lei ci potria? S'ella conferma
L' intelligenza del nemico nostro
Col re suo genitor: s' ella gli amori
Di Rinaldo comprova, abbiam l' intento:
Il forte perirà. Due son le vie
Che al precipizio pon guidarlo. Ardita,
Lo confesso, è la vostra; è però cauta,
E sicura la mia. Dall' una all' altra
Ei fuggir non potrà.
Gan. Saggio è il consiglio.
Uno si faccia, e non si ommetta l' altro.
Ma la notte s' avanza; ecco le guardie
Colla tenda regal. Quel ch' io la veggo,

Parmi Orlando. Egli è desso. Ite, germano;
Non ci ritrovi uniti.
Flor. A stabilirmi
D' Armelinda l' amor, io vado intanto.
Doppio piacer trovo nell' opra: a quello
Dell' interesse, quel d' amor v' aggiunse
Il bel volto di lei. Se in pace io posso
Quel bel seno godermi, io son felice. (*parte*)
Gan. Ed io felice son se posso il crine
Cinger di questo splendido diadema.
S' ingánna troppo il credulo germano
Se il più bel frutto conseguir dell' opra
Egli pretende. Ei regnerà, ma lunge
Dal bel sen della Francia. A me riserbo
Di Parigi l' impero, e di quant' altro
Bello fa questo regno.

SCENA II.

Guardie, che portano il padiglione reale.

Orlando, e Gano.

Orl. Qui comanda
Che s' erigan le tende il Signor nostro.
Solleciti eseguite. (*le guardie alzano la tenda*)
Gan. E ben, signore,
Quando credete, che vorrà il Monarca
L' infelice ascoltar? Lo giuro, Orlando,
Tanta pietà mi fa Rinaldo, ch' io
Delle sventure sue mi credo a parte.
Orl. (Anima scellerata!) Al nuovo giorno
D' ascoltarlo promise. Ora a gran passi
Già la notte s' avanza, e poco tempo
Al grand' atto rimane.

Gan. Il ciel pietoso
Secondi i voti miei.
Orl. (Voti crudeli!) (*a parte*)
Ecco il Re, che sen viene.
Gan. Chi è destinato
In questa notte a reggere le sue
Intime guardie?
Orl. Il Paladin Rambaldo.
Gan. (È amico mio, seconderà il disegno.)

SCENA III.

Guardie con torcie accese.

Carlo, *e detti*.

Orl. Signor, qual imponeste, ecco la vostra
Regia tenda innalzata. Or qui potrete
Agiato riposar.
Carl. Bene Orlando.
Del maggior corpo militar commetto
Nella notte presente a voi la cura.
Al nuovo sol qui ragunar farete
Il Consiglio di guerra.
Orl. Ad ubbidirvi
Pronto vado, mio Re. (*parte*)
Carl. Gano, mi sembra
Di vedervi turbato.
Gan. Ed ho ragione
D'esserlo, mio gran Re.
Carl. Perchè?
Gan. Si tratta
Dell'augusto mio Re: v'è chi congiura
Contro la vita sua. Terror m'oppone.
Lo confesso, Signor.

Carl. V'è chi congiura
Contro la vita mia?
Gan. Pur troppo, o Sire,
V'è fra' vostri vassalli il traditore.
Carl. Svelatemi l'indegno: egli d'esempio
Farò agli altri, che sia.
Gan. Dell'empio il nome
Noto ancora non m'è. Da un fido servo
Palesata mi fu la rea congiura.
Ma dell'autor crudele, e dei seguaci
Complici suoi, dirmi non seppe il nome.
Eran chiusi gl'indegni in un romito
Rustico albergo, ed ei da un picciol foro
Tutto intender potè: fuggì poi ratto
Per non esser scoperto.
Carl. Ah! Dovrò dunque
Sempre viver tremando, e dovrò in tutti
L'assassino temer? Questa di morte
Sarà vita peggior.
Gan. Facile, o Sire,
Fia conoscere il reo: questa è la notte
Destinata a scagliar dell'empia trama
Il fulmine crudel. Non dimostrate
Il novello sospetto, anzi rinchiuso
Nella tenda real, lasciu le guardie
Il varco ai traditori. Io stesso intanto
Colle guardie medesme attento, e pronto
Fra quegli alberi folti, al vostro scampo
Accorto veglierò. Se d'accostarsi
Ardirà alcuno a questa tenda, io tosto
Uscirò coi soldati, e o vivi, o estinti
Condurrò i traditori a' piedi vostri.
Che ne dite, Signor?

Carl. Piacemi il modo,
Onde scoprir i scellerati. Io solo
Però restar non acconsento. È troppo
Temerario l'azzardo; avventurarmi
Io non deggio così.
Gan. Saggio è il riguardo:
Voi di me più vedete: ecco per tanto
L'opportuno rimedio. I più fedeli
Scieglietevi, Signor. Questi sian chiusi
Nella tenda con voi. Per una notte
In cui si tratta della vita vostra,
La compagnia nel padiglion soffrite
Dei soldati fedeli. Ad ogni moto,
Che udiranno d'intorno, escir potranno,
E sorprender così dei scellerati
Forse le armate destre: io colle guardie
Non sarò meno pronto: e i traditori
Circonderemo; e conosciuti, e oppressi
Pagheranno col sangue il lor delitto.
Carl. Saggiamente parlaste. Itene dunque
Altre guardie ad unir per occupare
Il disegnato posto. Io queste mie
Tutte destino a custodir la regia
Persona mia, nella mia tenda. A voi
Gano dovrò la vita. Al vostro zelo
Il mio regno dovrò.
Gan. Voi, la mia fede
Non conoscete ancor. Vedrete in breve
Gano chi sia: vedrete qual vassallo
A voi diero le stelle. Ah! spero, o Sire,
Di rendermi immortal. (Ma col tuo sangue.)
(*a parte, e parte*)
Carl Oh! de' monarchi condizion fatale!
Tutti invidiano il grado, e niun discerne

I perigli del trono, e i gravi pesi
Di chi vi sal. La maestà del grado
In chi desta spavento; in chi disdegno;
In pochi amor. La vittima più cara
Agl' ingrati vassalli esser sovente
Mirasi il loro re. Che non fec' io
Per compiacer de' popoli il talento?
Chi non beneficai? Chi può lagnarsi
Dell' amor mio? Chi d' ingiustizia, o d' ira
Accusarmi potrebbe? E pur si trova
Chi il mio sangue desia! Barbaro eccesso
Odioso ai numi, ed alle belve istesse
Orribile ben anco! (*rimane astratto*)

SCENA IV.

Armelinda, *e detto*.

Arm. (Ecco il Re solo.
Tempo è di favellargli. Or di Rinaldo
Tempo è ben di scoprir la sventurata,
L' odiata virtù. Delusi a tempo
Il credulo Florante. Il testimonio
Della sua infedeltà giovimi allora,
Che più d' uopo ne fia.) (*a parte*) Signor...
Carl. Sì tarda
Vi lasciate veder? Chiesi pur tanto
Di favellarvi. Qual timor vi tenne
Lunge finor da me?
Arm. Giusto Monarca,
Sì lo dirò: l' arte dei scellerati
Impedimmi il vedervi: io non potei
Dalle insidie sottrarmi: io son sospetto
Ai nemici del vero.

Carl. Or, grazie ai numi,
Favellarmi potete. Ogni riguardo
Deponete voi dunque, e a me fidate
Ogni arcano sincera.
Arm. Invitto Sire,
Pieno di traditori è questo campo:
Siete insidiato, e chi dovria più grato
Far la vostra difesa, è il più crudele
Che vi trama la morte.
Carl. Oh Dei! S' accresce
Il mio timor. Gano testè mi diede
Il medesimo avviso.
Arm. E voi credeste
Alle voci di Gano?
Carl. Ah! Che sospeso
Rimango ancor.

SCENA V.

Florante, *e detti*.

Flor. (Numi! Col Re Armelinda!
Si provegga al periglio.) (*a parte*) Alfin, Signore,
Conoscerete il ver. Certo Armelinda
Reso vi avrà de' tradimenti enormi
Dell' indegno Rinaldo.
Carl. Ella di lui
Finor non mi parlò.
Arm. (Stelle in qual punto
Giunse costui!) (*a parte*)
Flor. Fate, che parli. A lei
Tutto è noto, Signor. (L' impegno vostro
Rammentate Armelinda, e di Rinaldo
Aggravate le accuse.)

Arm. (Ah ! Che immatura
L' impresa è ancor. Mi manca di Rinaldo
La difesa maggior. Prendasi tempo.
Per salvarlo s' offenda.) (*a parte*)
Carl. E che ? Tacete ?
Qual ribrezzo vi prende ? (*ad Armelinda*)
Arm. Io lo confesso !
Tremo nel pubblicar d' un uom sì forte
L' eccesso d' empietà. Sì, sì, Rinaldo . . .
(Ah ! Che dirò ?) (*a parte sospesa*)
Flor. Rinaldo è un traditore:
Ditelo: non è ver ?
Arm. Sì, è un traditore;
Lo confermo, Signor.
Carl. Come a voi nota
È la sua infedeltà ?
Arm. Patti propose,
Promesse assicurò. . . (Che fai ? Che tenti
Lingua mendace ?) (*sospesa a parte*)
Flor. Assicurò de' Mori
Il Monarca vuol dir, d' un tradimento
Contro il Re delle Gallie. A lui la pace
Fuor di tempo accordò: soscrisse i patti
D' esser a parte delle sue conquiste.
Dite ? Non è così ?
Arm. Sì lo confermo:
Rinaldo è un traditor.
Carl. Non ha ribrezzo
Il Re d' Affrica dunque a trionfare
Per via d' un tradimento ?
Arm. È noto, o Sire,
Che il tradir quando giova applauso reca.
Carl. È dunque ver, che il perfido Rinaldo
Di tradirmi tentò ? Che il scellerato

Vender volle il suo Re per prezzo vile
Di ricchezze fugaci? Ah! Ch' io non posso
Crederlo ancor.

Flor. Ma, se Armelinda il giura,
Lo crederete ancor?

Carl. Nol so; di donna
Sospetti sono i giuramenti ancora:
Domani alfin deciderà il Consiglio
Della vita di lui.

Arm. Dimani, o Sire,
Spero poter prova cotal recarvi
Sicchè certo apparisca il reo fellone.
Tanto farò, che l' innocenza alfine
Illesa rimarrà: che la menzogna
Si smentirà: Rinaldo in sua divisa
Voi vedrete, Signor.

Carl. Ah! Non giungesse
Mai questo dì fatal! Qual pena estrema
Proverò nel punirlo, ancorchè reo!
Ma ancor reo non lo credo. Alla mia tenda
Seguitemi, soldati. Entro vi voglio
Meco finchè il sol torni. Principessa
Itene a riposar: voi la scortate
Alla tenda, Florante. Eterni Dei!
Qual notte è questa! Io riposar non spero
Fra cotanti timori, e tante pene
Che stringono il mio cor. Deh, voglia il fato,
Che il ver alfin si scopra; e il traditore,
Qualunque sia, tolga col sangue indegno
Il funesto contrasto alla mia pace.
(*entra nella tenda servito dalle guardie*)

Flor. Seguitemi, Armelinda; io vi sperai
Più franca innanzi al Re.

Arm. Ma voi vorreste

Espormi al gran periglio, indi fors' anco
In vece di mercè, scorno recarmi,
Di ciò temo, Florante.
Flor. Ah! di mia fede
Vi fidate sì poco?
Arm. Io non ho prove
Di vostra fè, che bastino al mio cuore.
Flor. Che vorreste di più?
Arm. Qui non è loco
Di favellar di ciò; ne parleremo
Meglio alla tenda vostra. (Un foglio
Vogl' io dalla sua man scritto.) (*a parte*)
Flor. Sì, cara
Tutto farò per voi. Che non farei
Per sì bella conquista? (E pel desio
Di veder rovinato il mio nemico.) (*a parte*)
Arm. (Questa volta, fellon, se tu mi credi,
Sei nel laccio caduto. Un traditore
Lice schernir co' tradimenti ancora.) (*a parte, siegue Florante*)

SCENA VI.

Gano, e Soldati.

Gan. Seguite, amici, i passi miei. Venite
Fra quest' ombre a celarvi, indi a un mio cenno
Rapidi uscite, e chiunque rinvenite
Presso la regal tenda, o vivo, o estinto
Sia la vostra preda. Il Re così comanda. (*entra con i soldati*)

SCENA VII.

Rinaldo solo.

Rin. E sarà ver, che alla real persona
Vi sia chi ardisca minacciar la morte?
Scellerati ribaldi! Ecco la tenda
Del mio Signor: nè v' è chi a custodirla
Vegli d'intorno. Oh Dei! Libero il passo
S' hanno reso i felloni. Ah! son le guardie
Complici forse della trama? Io solo,
Io veglierò dunque del Re in difesa.
Niuno ardirà accostarsi, insin che vivo
Rinaldo sia. Grazie, superni Dei.
Grazie a vostra bontà. Voi questo foglio
Da un' incognita man vergar faceste
Perchè Carlo sia salvo, e perchè sia
Di Rinaldo la fè palese al mondo.
Parmi di sentir gente. (*ascolta e sta in guardia*)

SCENA VIII.

Ruggiero, e detti.

Rugg. E invan cercai
Finora il genitor. Lasciar non voglio
Perciò di fare il mio dover. Che bella,
Che gloriosa impresa ora sarebbe
Carlo salvar dal tradimento! Invano
Non m' averà l' ignota man svelato
Con un foglio l' arcano. Ecco la tenda:
Niuno impedisce l' accostarsi. Il luogo
Prenderò più vicin.

Rin. V' è chi s' accosta
Alla tenda reale. Il traditore
È senz' altro costui. (*impugna la spada*)
Rugg. Gente s' avanza
Da questo lato. Ecco il fellon. (*impugna ancor lui*)
Rin. S' uccida
Chi cotanto è infedel.
Rugg. Pera l' indegno. (*s' attaccano*)

SCENA IX.

Gano, esce co' suoi Soldati, e Carlo dal padiglione colle Guardie, e lumi

Gan. Uscite amici. Il traditore è al varco.
Carl. Arrestate i felloni.
Gan. Eccovi, o Sire,
Eccovi i scellerati, i traditori.
Rinaldo è quel . . .
Rin. Come! Rinaldo, o Sire!
Veglia in vostra difesa.
Rugg. Ed è Ruggiero
Degno figlio di lui.
Gan. Si scopre in vero
La vostra fedeltà. Di notte, armati
Alla tenda del Re, col ferro in pugno,
In atto di vibrar l' orrendo colpo
Contro il nostro Monarca. Anime indegne!
Vi scopersero i numi. Ah! s' io non era
Del Monarca in difesa, egli sarebbe
Infelice perito!
Rin. Oh Dei! Che sento?
Rugg. Non credete, Signor.
Carl. Perfidi indegni!
Credo, sì, ciò che mai creder non volli

Alla fama, agli amici, ai più sinceri
Accusatori de' delitti vostri.
Togliete lor que' brandi, e fra catene
Sino al novello dì sian costuditi.

Rin. Questa spada, Signor, solo impugnai
Per la vostra difesa. (*gli vien levata la spada, ed a Ruggiero*)

Carl. E chi è il ribaldo
Contro cui l' impugnaste?

Rin. (Oh Dio! Mio figlio
Era dunque colui? Che creder deggio
Della sua giovinezza?) (*a parte*)

Carl. Ah! Che rimorso
Vi confonde, lo so. Dimani audace,
Vi faranno parlar i più severi
Stimoli di giustizia. Oh quanto io devo,
Gano, alla vostra fè! Quanto comprendo
Il zelo vostro, il vostro amor! Indegno
Specchiatevi di lui nel cor fedele.
Arrossite in mirar quanta virtude
Animi il di lui sen. Quest' è l' eroe
Più glorioso di Francia. Egli di Carlo
È la gloria, e l' amor: voi scellerati,
Voi siete l' ira mia: voi proverete
Dell' offesa maestà tutto lo sdegno.

Gan. A voi soldati, i rei consegno, e siano
Ben custoditi, e al cenno mio serbati.

Rin. Gano, io tutto comprendo; io so qual astro
Congiura a danno mio. Possibil fia,
Che cotanto v' accenda invidia indegna
Dell' eroiche mie gesta?

Gan. Invan, superbo,
D' invidia me tacciate. E che potrei
Invidiare in voi? D' un traditore
Forse le trame?

Rin. Io traditor?
Rugg. Ne menti,
Cortigian scellerato.
Gan. Io compatisco,
Giovine incauto, il tuo dolor. Dimani
Non parlerai così.
Rugg. Perchè?
Gan. La voce
Troncherà con il capo il giusto ferro
Di carnefice vile. (*parte*)
Rugg. Oh Dei! Che intesi?
Padre noi morirem?
Rin. Può darsi, o figlio,
Sì può darsi, che lunge il nostro fine
Per voler degli Dei, da noi non sia.
Temesti perciò?
Rugg. Trema ciascuno
Della morte all' aspetto.
Rin. I vili, o figlio,
Ma i più forti non già. Dimmi Ruggiero,
Come tu qui? Come in quest' ora; e come
Con il ferro alla mano?
Rugg. A me diretto
Fu questo foglio. (*gli dà una carta*) Del mio Re la vita
Venni a salvare, e fui tradito. (*Rinaldo legge piano*)
Rin. Ah figlio!
Siamo entrambi traditi. Un simil foglio
A me ancora pervenne. Opra è cotesta
Dell' industria di Gano.
Rugg. E il scellerato.
Dunque trionferà?
Rin. Speriam nel cielo
Protettore del giusto.
Rugg. E se il Monarca

Rei ci credesse, e ci volesse estinti?
Rin. Converrebbe morir.
Rugg. Benchè innocenti?
Rin. Dirsi, figlio, il mortal non può innocente,
Che di qualche delitto è sempre reo.
Lo punisce talor l'ira de' numi
Per un fallo non suo; ma de' suoi falli
Occulti al mondo egli è punito. In pace
Deve l'uomo soffrir il suo destino.
Rugg. Ma in pace mai non soffrirò cotesta
Ingiustizia del Re.
Rin. Taci: rispetta
Il carattere sacro. È sempre giusto
Chi, secondo le leggi, altrui condanna.
Difendersi convien, convien scolparsi,
Gl'inganni superar, figlio, conviene;
Ma se ad onta di tutto, hanno valore
Le calunnie degli empj, a noi non lice
Del Monarca lagnarsi. Il fin dell'uomo
È la morte, lo sai. Morir glorioso,
Val più assai della vita.
Rugg. E noi gloriosi,
Moriremo così!
Rin. Verrà quel giorno,
Che il ver si scoprirà.
Rugg. Quand' io fia estinto,
Tardo il giorno verrà.
Rin. Ma sarà in tempo
Per risarcir la nostra fama.
Rugg. Oh Dio!
Mi conforta la speme, e già prevedo,
Che il ciel soccorrerà nostra innocenza.
Altrimenti, signor, tanta virtude
Viltà mi sembreria. Quand' io credessi

Diman dover perir, colle mie mani
La morte mi darei; prima ch' espormi
Al vergognoso fin, che ci prepara
Dei nemici crudeli il fiero orgoglio. *(parte)*

Rin. Povero figlio! Compatisco il tuo
Troppo giusto dolor; l'età immatura
Discerner non ti fa con maggior senno
Le vicende del mondo: io le comprendo,
Io le sprezzo egualmente, e quando sono
D'amarezza condite, e quando piene
Sembrano di piacer. Quel che mi cale
È la mia fama, è l'onor mio. Pietose
Tutelari deità, deh per pietade
Soccorretemi voi; voi difendete
La mia vita non già, ma l'onor mio.
Questo a voi raccomando: è un fumo, un'ombra
Questa vita mortal, ma vive eterno
Il nome dagli eroi; deh questo illeso
Dalla strage crudel de' miei nemici
Pietosissimi Dei voi riserbate.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Soldati preparano le sedie per il Consiglio di guerra. Al suon di trombe vengono guardie, Consiglieri, e Paladini.

Carlo, Orlando, Gano, e Florante.

Carl. Duci, offeso son io. Posso l' audace
A mio senno punir: ma no, si tratta
Della vita d' un Duce: io serbar voglio
La legge militar. Tutti a Consiglio
Invitti Duci, e Paladini illustri
Feci voi ragunar. Verrà Rinaldo,
Seco il figlio verrà: le loro colpe
Quivi udirete, e le difese loro.
Indi il vostro consiglio a me esporrete
Per giudicare i delinquenti. (*tutti siedono, e si coprono: una guardia va a parlare all' orecchia di Orlando*)

Orl. Sire,
Supplice la consorte di Rinaldo
Brama entrar nel Consiglio, e chiede in dono
Di poter favellar.

Gan. Signor, non lice
A femmina cotanto.

Orl. Ov' è la legge
Che glielo vieta?

Gan. In militar Consiglio
Donne mai non entraro. Evvi decreto,
Che l' esclude per sempre.
Orl. Sì l' esclude
Decreto militar, del grado illustre
Di consigliere; e dato, che vi fosse
Femmina generosa, all' armi avvezza,
Non perciò del Consiglio ella sarebbe;
Ma non vieta la legge ai consiglieri
Femmina udir, che priega. Avete, o Gano,
Mal inteso il decreto.
Gan. Eh, sì, v' intendo.
Non vi dispiace riveder Clarice
Anco in dì sì funesto. Il vostro cuore
Non sa dissimular. Venga Clarice
Venga se il Re lo vuole.
Orl. (Anima indegna!) (*a parte*)
Sire, l' onor di mia cugina offeso,
Permettemi ormai, che con la spada
Difender possa.
Carl. Di private gare
Oggi tempo non è. Venga Clarice:
Io le accordo l' accesso. (*Orlando accenna che Clarice entri*)
Gan. (Orlando, Orlando,
Sopravviverai poco al tuo germano.) (*a parte*)

SCENA II.

Clarice, e detti.

Clar. Ecco, signore un' altra volta a' piedi
Del clemente suo Re, mesta Clarice
A dimandar pietà. So, che giustizia

In vano chiederei, non perchè giusto
Carlo non sia, ma perchè i rei ministri
Hanno saputo alla virtude, e al vizio
Spoglie cangiar, cangiar aspetto. Alfine,
Io vi priego, Signor, per un vassallo,
A cui molto dovete, e a cui la Francia
Molto ancora dovrà, se rammentate
Siano le imprese sue. Siete tradito,
Lo confessò, mio Re; ma il traditore,
No, Rinaldo non è, non è Ruggiero,
Che v' insidia, Signor: volgete il guardo,
Gano mirate, e il suo german Florante:
Essi sono i felloni, i' traditori
Sono questi, lo giuro; esaminate
Con meno sdegno, e più cautela il fatto,
Scoprirete l' arcano. Io donna sono,
E son moglie, e son madre; il so, non merto
Fede da voi; ma dubitate almeno
Della mia fedeltà: non condannate
Di mendace il mio labbro: esser potrebbe,
Che parlassero i Dei colla mia voce:
Nè la prima sarei donna felice
Che ai Monarchi salvata abbia la vita.
Ascoltatemi, o Sire: io non domando
La vita in don del figlio, e del consorte;
Tempo sol vi domando, e questo tempo
Forse a voi gioverà più, che a me stessa.
Grazie a vostra bontà parlai, Signore:
Voi m' udiste, m' udiro i miei nemici,
Essi tremano forse. Ah! Voi cogliete
Dal sincero mio dir, quel frutto, o Sire,
Che alla vostra salvezza è necessario.
Tempo, tempo, Signor. Deh, non scagliate
Fulmini all' innocenza, io ve ne priego,

Che il ciel lo scoprirà.. Se fosse reo
Di sì enormi delitti il mio consorte,
Nemica io gli sarei; ma s' è innocente,
Ma se a torto è punito, invitto Sire,
Destatevi a pietà. Ve la dimanda
Una moglie infelice, una di Francia
Onesta dama, una che offrir non puote
Che sangue, e pianto, e ch' è di sparger pronta
Per due vite sì care e pianto, e sangue.

Carl. Voi parlaste Clarice: io non m' opposi:
Giusto è il vostro dolor; ma vi avanzaste
Oltre il dover. Sì, condonare al sesso,
Qualche cosa si può: venga Rinaldo.

Gan. Con licenza del Re, voi mal parlaste,
Signora, per mia fè, Gano, e Floraute
Che vi fecero mai? Perchè oltraggiarli
Cotanto nell' onor? Misera dama!
Vi fa cieca l' amor: non comprendete
Di Rinaldo infedel l' onte, e gli oltraggi
Fatti al talamo vostro; egli Armelinda
Sostituisce ai raffreddati amplessi
D' una credula moglie.

Clar. Empio! Tacete.
Non è vero: mentite, il mio Rinaldo
Di ciò non è capace. È nota al mondo
La sua virtù.

Flor. Rara virtù per certo!
Fedeltà ne' congiunti è strana cosa.

SCENA III.

Rinaldo, Ruggiero, e detti.

Rugg. (Oh quanto meglio era fuggir!)
Rin. (T' inganni.
  Viltà è peggio di morte.)
Carl. Olà: le colpe.
  Sian de' rei pubblicate.
Rugg. (Niuno ardisce
  Parlar in faccia nostra.) (*piano fra loro*)
Rin. (Eh vi saranno
  Degli audaci pur troppo.)
Gan. Ognuno tace?
  Trema ogn' un di Rinaldo al torvo aspetto?
  Io dunque parlerò. Monarca eccelso,
  Invitti Duci, Paladini illustri,
  Stupirete in udir Rinaldo, e il figlio
  Rei d' enormi delitti, e pur son essi
  Precipitati nell' abisso infame
  Di turpe fellonia.
Rugg. (Perfido!...)
Rin. (Taci.)
Rugg. (Non lo posso soffrir.)
Rin. (Soffrirlo è forza.)
Gan. Noto è a ciascun, che l' Affricano audace
  Che la Spagna inondò, di Francia ancora
  Minacciava i confini. A debellarlo
  Più Duci andaro in varj tempi, e tutti
  Han di lui trionfato. Ora il Re Moro
  A scuotersi tornò: poco costava
  Il rintuzzarlo nuovamente. Elesse
  Per sì facile impresa il Re pietoso

Duce Rinaldo, e l'inviò al cimento.
Egli v'andò; ma con vergogna nostra
Non sconfisse il nemico. Altro non fece,
Che lentamente i Pirenei calando
Dargli tempo a raccorsi in miglior sito:
Indi sacrificata inutilmente
De' Francesi guerrier la miglior parte,
Chiese pace vilmente. E questo è il meno.
Vide Armelinda figlia del Re Moro,
E di lei s'invaghì; la chiese al padre,
Ma niegandola in isposa a chi distante
Era troppo dal trono, egli promise
Vuotar quello di Francia, e colla morte
Del proprio Re facilitarsi il modo
Ai reali imenei. Si diero entrambi
Fede col giuramento, e seco in Francia
Conducendo Armelinda il buon Rinaldo,
Lo stimolo condusse al grave eccesso.
Altri patti fè poi col Re nemico,
E di Francia gran parte a lui promise.
Tanto a noi penetrò, tanto si seppe
Da chi forzato a infedeltà, fu poscia
Dell'errore pentito, ed ogni arcano
Pubblicò di Rinaldo. Al gran Consiglio
Esporre non si ponno i testimonj
Di tanta enormità, perchè giurata
Segretezza fu ad essi. Or basti a voi
Che Gano il dica, e che lo giuri. E poi
Se intera fede a me negasse alcuno,
Armelinda il dirà. Pronta è la donna,
Che mal consente all'imeneo forzato,
Pronta è tutto a svelar: le trame orrende,
I crudi patti, e rei disegni, e quanto
Rinaldo meditò, tutto conferma

La Principessa: ma, qual maggior prova
Della sua fellonia? Di Carlo in nome
Io gli chiedo la spada, ed ei la niega:
D'ordin del Re salgo il Castello; ed egli
S'oppone audace, e al temerario figlio
Contrastarmi comanda. Alfin, qual prova
Può volersi maggior? La scorsa notte
Padre, e figlio crudeli, armati il braccio,
Non fur trovati al padiglion reale
In atto di scagliar l'orrendo colpo?
Io lo vidi pur troppo, e voi Signore,
Lo vedeste pur anco. Eccovi, o Duci,
Di Rinaldo le colpe: a voi s'aspetta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
Della patria l'onor, la comun pace
Risarcir, vendicar. Di morte è degno
Chi cotanto peccò: dal voto vostro
Esempio prenderanno i delinquenti.
Così vuol la ragion, così la legge.
Tal sia il voto comun: Rinaldo mora.

Rugg. (Questo è troppo soffrir!)
Rin. (Ma taci.) (*sempre fra loro*)
Rugg. (Io mujo
Dal desio di parlar.)
Carl. V'è, chi al già detto
Aggiunger voglia?
Flor. Sire, io dirò solo,
Che d'un tronco infedel son perigliosi
Anco i perfidi rami, e che se muore
Condannato Rinaldo, ha da morire
Il figlio ancora.
Rugg. Ah scellerato! (*s'avanza con impeto*)
Rin. Ferma. (*lo trattiene*)
Rugg. Si trattenga chi può.

Rin. Chetati dico.
Perdonate all' età.
Flor. Se tanto è ardito
In sì tenera età, pensate voi.
Nella matura qual saria l' audace!
Carl. Si difenda Rinaldo.
Rin. Eterni Dei!
Grazie a vostra bontà, giunto è il momento
Sospirato cotanto, in cui poss' io
Favellare una volta. Invitto Sire,
Deh, per pietà lasciate almen ch' io possa
Tutto dire a mio senno; e non vi sia
Chi interrompermi ardisca. Invitti Duci,
Illustri Paladini, ah! qui si tratta
Della vita non men, che dell' onore
D' un Cavalier: uditemi pietosi,
Giustizia voi giudicate; e voi mio figlio
Attento udite i detti miei: superbia
Non v' accecchi però, se i merti vostri
M' udirete ridir: tutti son doni
Della pietà de' numi, ed è de' numi
Questa nostra sventura il maggior dono,
Per cui più chiaro, e più felice alfine
Di Rinaldo l' onor sorger vedrassi
Sì, lo spero. M' udite. Era, si dice.
Facile impresa rintuzzare i Mori;
E perchè tale io fui l eletto. Dunque
Sol di facili imprese ho il cor capace?
Io dunque ho sino ad ora indegnamente
Di duce, e capitan nome usurpato.
Io sono un uomo vil. Gano per tale.
Mi dipinse al Consiglio. Ah! se v' è alcuno
Che ancor non mi conosca, è di ragione,
Ch' io conoscer mi faccia: l' onor nostro

Noi difender dobbiam quanto la vita:
Così vuole natura, e così impone
Legge sacra, e civil. Dal terzo lustro
Io cominciai a maneggiar la spada
Per servir il mio Re; la prima volta
Che la faccia mirai degl' inimici.
Allora fu, che di Pavia scacciammo
I Longobardi, ed io colle mie mani,
Che custodiano i franchi gigli, io stesso
Primo salii le mura, e il gran vessillo
Inalberai sulle nemiche torri.
Allora fu, che in età verde ancora
Capitan fui creato, ed in mercede
Il fregio ebb' io di Paladin del regno.
Io guidai l' oste contro i Goti; io fui
Che dall' Italia i discacciai. Del Greco
L' orgoglio chi frenò? Chi fece Irene
In Oriente tremar? Di Gallia al tronó
I Sassoni feroci, e contumaci,
Ditemi chi umiliò? Mercè de' numi,
Furo tutte mie imprese, e tante volte
Vinsi pel mio Signor, quante m' esposi
Al cimento per lui. Ma colla spada
Utili solo io non gli fui: col senno
Procurai di giovarli, ed è mio vanto
L' opra maggior, che assicurar potea
Alla Francia la pace. » Io degl' invitti
« Venerabili d' Adria augusti padri
« Procurai l' amistà, la lor temuta
« Gloriosa potenza, all' armi nostre
« Felicemente unendo, agl' inimici
« Del popolo fedel recò spavento,
« E siami il ver di pubblicar concesso:
« Tanti trionfi non avria la Francia

« Acquistati finor, senza l' illustre
« Compagnia degli Adriani eccelsi eroi.
« Felice, chi ha l' onor d' essergli amico!
« A parte può sperar d' esser anch' egli
« Del favor degli Dei, che quella reggia
« E produsse, e difende, e illesa sempre
« Serberà da perigli, e da sventure.
Duci, tale è Rinaldo: è tal colui,
Che contro l' affricano or fu spedito
Dal nostro Re; della condotta mia
Tutti i guerrieri in testimonio io chiamo,
Che fur meco all' impresa; essi diranno
Qual via si tenne: ove attaccai la pugna;
Chi fuggì, chi pregò, chi della tregua
Fu primo a favellar. Di tutto io resi
Esatto conto al mio Signor: sarebbe
Inutile il ridirlo. Ov' è, chi ardisce
D' infedeltà tacciarmi? Ov' è chi afferma
I neri patti, i stabiliti impegni
Col Re Moro tenuti? Ad accusarmi
Gano solo non basta: i testimonj
S' hanno a produr, perchè d' un reo decida
Giustamente il Consiglio: Io d' Armelinda
Sono amante imputato? Ov' è Armelinda?
Ah! che non viene a sostenerlo! Ah! tanto
Ella non ardirà. Come Rinaldo
Aspirare di Francia alla corona,
Se tante volte la corona in fronte
Stabilì al suo Signor? Mente chi 'l dice.
Rinaldo è cavalier; Rinaldo è fido.
Fummo trovati è ver, col figlio mio
Presso la regal tenda, armati, in ora
Destinata al riposo: ma fu questa
La più orrida trama, il più studiato

Disegno rio de'miei nemici. Al varco
M' attesero gl' indegni. Un foglio, o Sire,
Alla vostra difesa hammi condotto;
L' altro condusse il figlio mio. Prendete
(presenta a Carlo due fogli, e Carlo legge piano)
Leggeteli, Signor. M' opposi, è vero,
A Gano esecutor dell' ordin vostro
Negandoli la spada, difendendo
L' onorato mio albergo: io non m' opposi
Però al mio Re: non conveniasi a un vile
La spada di Rinaldo; a un traditore
Non conveniasi la famiglia illustre
D' un Paladino. Invitto Sire, amici,
Ecco la mia difesa. Il so; più forte
L' accusa sembrerà; perchè più scaltro
Parlò l' accusator; ma questo solo
Prima di giudicar, saggi, pensate;
Chi non prova l' accusa è un mentitore.

Gan. Ove parlano i fatti, in van si chiede
Prova maggior. Foste col ferro in mano
Alla tenda real, la scorsa notte...

Rin. Ma per che far?

Gan. Per trucidar fellone
Il nostro Re.

Rin. Mentite, anzi in difesa
Fummo entrambi del Re.

Gan. L' insidiatore
Dunque chi fu?

Rin. Due scellerati fogli
Io so che c' ingannar.

Gan. Vi confondete:
Siete convinto.

Rin. Un testimon sospetto
Convincermi non può

Gan. Dunque Armelinda
Venga l'opra a compir.
Rin. Sì, venga; io spero,
Che smentir vi farà.
Gan. Mal vi fidate,
Se nel suo amor sperate tanto.
Rin. Io spero
Sol nella mia innocenza.
Flor. Ecco Armelinda.

SCENA IV.

Armelinda e detti.

Carl. Principessa venite; a voi s'aspetta
La causa terminar. Vedete il reo,
Voi sapete l'arcano: or voi l'audace
Convincete, smentite. Altro non resta
Che avvilire il superbo.
Flor. (Ora è perduto
Certamente Rinaldo.) (*a parte*)
Rugg. (Ah! Che faceste?
D'una donna fidarvi?) (*piano a Rinaldo*)
Rin. (Io so qual donna
Figlio, è costei: non paventar.) (*piano a Ruggiero*)
Arm. Signore,
Io tutto svelerò; saprete ormai
Il reo chi sia; chi vi tradisce. È vero,
Colui, che vi vuol morto, aspira ancora
Alle mie nozze, e sia ambizione, o amore,
Sua consorte mi vuol. Promesse indegne,
Sacrileghi attentati, enormi patti
Udirete gran Re.

Rin. (Cieli ! che sento !) (*a parte*)
Rugg. (Gran donna in ver !) (*a parte*)
Arm. Il perfido, il ribaldo
Giusto è alfine, che pera. Eccovi, o Sire,
Eccovi un testimon d' ogn' altra prova,
Senza dubbio maggior ; Prendete un foglio :
Qui sta chiuso l' arcano. (*dà a Carlo un foglio*)
Rin. (Io non comprendo
Dove giunga il suo dir.) (*a parte*)
Carl. Gano leggete. (*dà a Gano il foglio avuto da Armelinda*)
Gan. Ad Armelinda Principessa illustre (*legge*)
L' amor, la fedeltà giura Flor.... (Numi !
Che leggo ma ?) (*a parte*) Eh, d' altro tratta il foglio,
Lacerare si può. (*vuol lacerarlo.*)
Carl. No, no, fermate :
Datelo alla mia man.
Gan. Ma questo, o Sire.
Carl. Non più : date quel foglio.
Gan. Eccolo. (Oh stelle !) (*a parte*)
(Che faceste voi mai ?) (*piano a Florante*)
Flor. (Che fu ? Che avvenne ?) (*piano a Gano*)
Gan. (Lo saprete ben tosto.) (*piano a Florante*)
(*Carlo guarda il foglio, poi lo da ad Orlando*)
Carl. Orlando legga.
Orl. Ah Armelinda Principessa illustre, (*legge*)
L' amor, la fedeltà giura Florante
Di Maganza signor. Giura guidarla
Di Francia al trono, allor ch' estinto Carlo
Caduto sia, nel proprio sangue immerso.
Flor. (Oh donna infida ! Ah! Son perduto!) (*a parte*)
Carl. Oh numi !
Che intesi mai ? Dunque Florante è l' empio,
Che m' insidia la vita ?

Rugg. Io ve lo dissi
Ch' egli era un traditor. (*a Carlo*)
Gan. Ah! Che mentito
Questo foglio sarà.
Carl. No, no, conosco
I caratteri suoi: scrisse Florante,
Florante è il traditor.
Gan. Germano indegno,
Scellerato, fellon! Cotanto ardisti;
Cotanto t' accieċò vana ambizione?
Tu contro il nostro Re? Tu temerario
Aspirar al suo trono? Ah! mi vergogno
Di quel sangue, che chiudo entro le vene,
S' egli è parte del tuo; ma non s' oscura
Di Gano la virtù per un indegno
Contumace german. Signor, perisca
Questo perfido tralcio: io il suo destino
Son primo ad affrettar: non lo conosco,
L' aborrisco, e detesto; il voto mio
È, che muoja costui. (L' incauto pera
Per salvar la mia vita, e l' onor mio.) (*a parte*)
Flor. (Finge Gano sagace, o mi sacrifica?) (*a parte*)
Rin. (Oh! come il ciel serba alla sua potenza
L' opre grandi geloso!) (*a parte*)
Carl. Oh! fido Gano!
Oh! eccesso di virtù! Contro il suo sangue
Infierisce il suo zelo! Ah! sì, sia tratto
Al supplizio Florante: io lo condanno
Di propria autorità. Meno non merta
Un' anima sì indegna.
Gan. Sì, va' pure
Scellerato a morir.
Flor. Come? Il germano
M' abbandona così?

Gan. Non ti conosco.
Flor. Or mi conoscerai. Signor, è vero,
Traditore son io, son io fellone;
Ma non son però solo. Ecco la nota
De' congiurati: ecco di tutti il primo
Quest' eroico german, che mi condanna. (*dà a Carlo una carta*)
(Già ch' io deggio morir. Gano non viva.) (*a parte*)
Gan. (Ah! mi rapì la fatal carta!) (*a parte*)
Carl. Indegni
Maganzesi ribaldi? Ecco svelato
Finalmente l' arcano.
Rugg. (Io vedrò pure
Quest' indegni perir.)
Rin. (Non rallegrarti
Della sventura altrui.)
Carl. Come felloni,
Divideste il furor de' vostri cuori
Contro Carlo, e Rinaldo?
Orl. Era Rinaldo
L' ostacolo maggior de' rei disegni.
Vivo lui non poteano lusingarsi
Di togliervi, Signor, la vita, e 'l regno.
Carl. Deh, Rinaldo, venite al seno mio.
La difesa maggior di me, del trono
Dunque voi siete. Oh! come a torto offesa
Fu l' innocenza vostra!
Rin. È risarcita
Molto, mio Re, se la degnate voi
Della regia bontà.
Carl. Duci: Rinaldo
È l' eroe della Francia: a lui dovuto
È il primo onor. A lui dell' armi tutte
Il governo consegno: ei del Consiglio

Presidente destino. Ei sarà il primo
Fra i Paladini; e fra Rinaldo, e Carlo
Così poca distanza oggi frappongo,
Che dubbia resti ai sudditi fedeli
Chi di noi di premiar l' arbitrio serbi,
Chi di noi del punir serbi il potere.
Io però mi riserbo il sommo impero
Sulle teste degli empj Maganzesi;
Io li condanno a morte; in ciò Rinaldo
Parte non abbia, la pietà pavento
D' un eroe senza pari.

Rin. Ah! Mio Signore,
Non periscan per me.

Carl. Se non per voi,
Per me deggion morire. Siano condotti
Sopra colle eminente, ed alla vista
Dell' esercito tutto i traditori
Siano decapitati.

Flor. Ah! lo previdi,
Ch' esser questo dovea il nostro fine.

Rugg. Ve lo predissi anch' io, ma nol credeste.

Gan. Germano incauto! Ah! fosti tu, che tutta
La macchina distrusse. Io vado a morte,
Ma vi vado però col vanto illustre
D' aver tentato una sublime impresa.
È nostro il meditar: è della sorte,
L' esito delle cose. Un giorno solo,
Che tardava il destino ad insultarmi,
Carlo non era Re; peria Rinaldo:
Gano in trono saliva; e tu, superbo,
Tu, che aspirarvi al grande onor del trono,
Mio vassallo saresti; e forse, forse
Avrebbe il capo tuo troppo fastoso
Le vittime accresciute a mia grandezza (*parte condotto da guardie*)

Flor. Ecco ciò, che distrusse un' opra indegna,
Piena d' infedeltà, piena d' orrore.
Scellerato german: tu m' inducesti
All' orribile caso; e poi tradisti
La natura così, così la fede!
Vado a morir: indegno son di vita;
Lo confesso pur troppo: oh Dei! Perisse
Ancor con me la ria memoria indegna
Della mia infedeltà. Ma no, d' esempio
Al mondo servirà la rimembranza
De' miei delitti, e di mia morte. (*parte condotto da guardie*)

Rugg. Padre, quanto m' incresce, che costui
Vada a morir.

Rin. Perchè?

Rugg. Perchè vorrei
Poterlo di mia man stendere al suolo.

Rin. Frena gl' impeti rei della vendetta.

SCENA ULTIMA.

Clarice, e detti.

Carl. Rinaldo è il più fedele
Cavalier della Francia, e da Ruggiero
Molto si può sperar, quando dal padre
Apprenda a moderar gl' impeti fieri.

Arm. Signor, di me, che fia?

Carl. Voi tornerete
Ben tosto al genitor: approvo quanto
Rinaldo stabilì: da me saranno
Della pace comun soscritti i patti;
Ma Principessa, perchè mai diversa

Mi parlaste voi jeri; e di Rinaldo
Perchè nemica vi mostraste?
Arm. Io Sire,
Rinaldo amai, e l'amo ancor, d'amore
Tale però, che non offese mai
L'onor mio; sperai salvarlo
Dagl' inimici suoi, però mi finsi
Nemica sua, delusi i scellerati,
E quel foglio di man gli svelsi ad arte.
Rin. Quanto vi deggio, Principessa!
Arm. Partirò, Rinaldo,
Per non cimentar troppo coll' affetto
La virtù, che m' assiste.
Rugg. È vero. Intesi,
Che non si vince amor, se non fuggendo.
Carl. Il congresso si sciolga. Andiam, Rinaldo,
Che dal mio amor prove maggiori avrete.
Rin. Ah! qual prova maggior dell' amor vostro,
Sire, sperar potrei? Molto donaste,
Più di quel, che convenga ad un vassallo.
Basta basta, mio Re: la mia innocenza,
L'onor mio, la mia gloria è quel tesoro,
Che tanto io stimo, e che di vita assai
Più m' alletta, e mi cale. Eccoci, o figlio,
Eccoci già coll' onor nostro in fronte
Splendido più che mai: deh, non cessiamo
Di coltivarlo. Hai tu veduto, o figlio,
Come facil smarrisce? Esser non basta
Innocenti col mondo; esserlo ancora
Dobbiamo con il ciel: punisce il cielo
Per impensate vie: punisce appunto
Col disastro maggior, non preveduto,
Quando irato è con noi. Deh, perdonate,

Se col figlio, Signor, troppo mi perdo:
Sono i figli dell' uom la maggior cura.
Se giunge un padre ad allevar sua prole
Amica di virtù, nemica al vizio,
Fortunato sen vive, e lieto muore.

FINE DELLA COMMEDIA.

DON
GIOVANNI TENORIO

PERSONAGGI

DON GIOVANNI TENORIO, *Cavalier Napolitano.*

DON ALFONSO, *primo Ministro del Re di Castiglia.*

Il COMMENDATORE *di Lojoa, Castigliano.*

DONN' ANNA *figlia del COMMENDATORE.*

DONNA ISABELLA *Napolitana, in abito virile.*

Il DUCA OTTAVIO, *nipote del Re di Castiglia.*

ELISA, *Pastorella Castigliana.*

CARINO, *Pastore Castigliano, amante di ELISA.*

Un PAGGIO *del COMMENDATORE.*

SERVI *del COMMENDATORE, che non parlano.*

GUARDIE *Reali di D. ALFONSO, che non parlano.*

La scena si rappresenta in Castiglia, e in una campagna circonvicina.

DON
GIOVANNI TENORIO
O SIA
IL DISSOLUTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti di Don Alfonso.

D. Alfonso, e D. Anna.

Alf. Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi,
Per quel tenero amor, che a voi mi lega,
Carico più che mai di merti, e fregi
Il vostro genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno.
Il nostro Re, di cui ministro io sono,
Ama, ed apprezza il padre vostro, e a voi
Serba eguale la stima, egual l' affetto.
A parte io son de' suoi disegni, ei brama
La figlia, e il genitor mirar felici.
Parmi vedere il vostro cuor diviso

Fra due teneri oggetti, e quinci al padre,
Quindi allo sposo compartir gli affetti.
Ann. Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
Ad amare finora altri, che lui.
Alf. Tempo è però, che vi sia noto quale
Sia l'amore di figlia, e qual di sposa.
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto. Ad una serve
D'alimento il dovere, e serve all'altra
Di fomento il desio. Son ambe oneste,
Ambe son degne d'un illustre cuore.
Ann. Di questo amor parlare intesi, e parmi,
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel, che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto, che piaccia, ad un gentile
Tratto di cavalier, narrar intesi,
Che può sentir giovane donna amore.
Non appresi però, che sconosciuto,
Forse odioso oggetto avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose.
Alf. Aman così l'alme vulgari; In esse
Non favella ragion, ma l'alme grandi
Amano quel, che lor destina il cielo,
E bello sempre a lor rassembra il nodo,
Che può far lor fortuna.
Ann. Il nodo a cui,
Signor, son destinata, è dunque tale,
Che può far mia fortuna?
Alf. E può innalzarvi
Al grado di sovrana.
Ann. (Oh me infelice
Se invaghito di me fosse il Re nostro!)
Fate che questa all'altre grazie aggiunga:

Ditemi il mio destin, lo sposo mio
Non mi celate.

Alf. Al padre vostro io deggio
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
Lo svelerò. Per or saper vi basti
Ch' è di sangue reale.

Ann. Un Re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa,
Che solleva dal suolo umil vapore
Provvido il sole, e gli dà forza, e luce.
Povera son di fregj e di fortune,
Ma due fregj riserbo, onore e fede.

Alf. Degna vi scorgo di sublime stato,
E felice sarà quel, che in isposa
Meritarvi potrà.

Ann. (Non ingannarmi
Lusinga di Regnar.)

SCENA II.

Un Paggio di D. Alfonso, e detti.

Pagg. Signore, è giunto
Il genitor di donn' Anna; e prima
D' ire a' piè del Monarca, a voi sen viene.

Alf. Passi il Commendatore, e voi, donn' Anna *parte il paggio*)
Trattenetevi meco: essere a parte
Vo' anch' io del piacer vostro.

Ann. Al padre mio
Svelerete lo sposo?

Alf. Sì, sapràllo
Pria che da me si parta; e come mai
Sollecita vi rese in un istante

Quell' amor, che poc' anzi eravi ignoto?
Ann. (Tale ambizione, e non amor mi ha resa.)
È il desio di saper, passion comune...

SCENA III.

Il COMMENDATORE, *e detti.*

Alf. Venite, amico, a consolar chi v' ama.
Comm. Dolce la patria riveder, dolcissimo
Veder gli amici suoi! (*abbracciandosi con D. Alfonso*)
Ann. Signor, la mano
Concedete, che umil baciarvi io possa. (*al Commendatore*)
Comm. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto
Qui voi rimiro! Io per natura sono
Il padre vostro, è ver; ma per affetto
Quest' amico fedel padre vi è pure.
Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio... (*a D. Alfonso*)
Alf. Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono
In Castiglia verranno i promotori
Dell' audace congiura. Or di riposo
Uopo averete. Il nostro Re desia,
Che pensiate soltanto a custodirvi
Per sicurezza della sua corona.
Comm. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,
Chi servendo al suo re, fa ciò che deve.
Alf. Ei v' amò sempre, ed or s' accresce in lui
L' amor, siccome in voi s' accresce il merto
Per eternare il nome vostro. Equestre
Statua eriger vi fece, e rese immune
L' atrio onorato dell' illustre marmo.

L' oro voi ricusaste, ed ei di questo
Liberal non vi fu. Reso vi siete
Il più glorioso Cavalier, ma insieme
De' beni di fortuna il men felice.

Comm. A che servono questi? L' uomo saggio
Di poco si contenta. Le ricchezze
Son de' mortali il più fatal periglio.

Alf. Finchè voi foste solo, avrebbe lode
Questa vostra virtù; ma poichè il cielo
Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più, che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee, che risponda al grado vostro,

Comm. Dote, che basta è la virtude in lei;
E se questa non giova a meritarle
Convenevole sposo, ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l' altrui fortuna.

Ann. (Ah il genitore
Troppa figura nel mio sen virtude.)

Alf. Commendatore, il Re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; sposo le scelse
Degno di voi, degno di lei. La dote
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.

Comm. È il mio sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro,
Perchè a prò della figlia, amico, io l' amo
Quanto la vita mia. Donn' Anna, udiste?
Della regia bontà del signor nostro
Che vi par? Rispondete.

Ann. Io non saprei
Al voler del mio Re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il reale favor.
Alf. Restate adunque.
Fra poc' istanti giungerà lo sposo.
Ann. Come?
Comm. Ma chi fia questi?
Alf. Il duca Ottavio.
Ann. Ma, uno sposo real?...
Alf. Del Re il nipote
Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda
La sua grandezza. Il merto vostro assai
Compensa i suoi natali.
Ann. (Oh me infelice!
M' ingannai, son delusa, odioso il Duca
Fu sempre agli occhj miei.)
Alf. Del Re alle stanze
Tornar degg' io. Voi disponete il cuore (*a D. Anna*)
Ad amare il consorte.
Ann. (Ah che smarrite
Sono le mie speranze!)
Alf. Impallidite?
Fissate a terra i lumi? A voi discaro
Fors' è il nome del Duca?
Comm. In quel pallore,
In quel timido ciglio, ecco l' usata
Verecondia del sesso: il suo piacere
Simula per modestia, e il lieto annunzio,
Ch' altrui fora cagion di vano orgoglio,
Rende il suo cuor per riverenza umile.
Alf. Con voi sen resti; il suo desire al padre
Potrà spiegar senza rossore. Io spero
Ch' ella comprenderà la sua fortuna. (*al Commendatore e parte*)

SCENA IV.

Il Commendatore, *e D.* Anna.

Comm. Figlia, al cielo la mente, il cuore alzate:
Il ben vien di lassù. Propizia stella
Destò nel cuor del nostro Re il desire
Di compensar, col sollevar la figlia,
Le fatiche del padre. Ei vi destina
Uno sposo, che può di questo regno
Esser l' erede, e lo sarà, se il zio
Seguita ad abborrir di nozze il nome.

Ann. Comprendo il mio destin, ma qual pensate,
Lieta già non l' incontro.

Comm. E che si oppone
Alla vostra letizia?

Ann. Ah non so dirlo.

Comm. Aprite il vostro cuore.

Ann Io per lung' uso
Avvezza sono a dimorar con voi,
Nè staccarmi saprei dal fianco vostro
Senza un aspro dolore.

Comm. Amata figlia,
Piacemi il vostro amor. Risento anch' io
Nel privarmi di voi staccar dal seno
Parte di questo cuor. Pure m' è forza
Superar il cordoglio, e umil la fronte
Al destino inchinar.

Ann. Facciam noi stessi,
Padre, il nostro destin. Non è tiranno
Il ciel con noi, e violentar non usa
L' arbitrio de' mortali.

Comm. Egli dispone
In tal guisa però, che noi dobbiamo
Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

Ann. Ed il ciel soffrirà, che la mia pace
Abbia a sacrificar per uno sposo,
Che il mio cuore aborrisce?

Comm. E pur poc' anzi
Di gradirlo mostraste. A Don Alfonso
Non ne deste l' assenso?

Ann. Finsi allora
Per riverenza; al genitore or parlo
In più liberi sensi: al duca Ottavio
Stender la destra mia non acconsente
Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.
E se il destin...

Comm. Non più; del duca Ottavio
Sposa sarete, il prometteste. Io stesso
Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
Non acconsente al nodo, il padre vostro
Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
Non vi piaccia veder l' amor cangiato. (*parte*)

SCENA V.

D. Anna sola.

Stolta, incauta, ch' io fui! Come sì tosto
A una vana lusinga io prestai fede!
Ah mi credea, che co' suoi detti, Alfonso,
Un talamo real mi proponesse!
Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
Che il Re sempre abborrir voglia le nozze,
E che figli non abbia? Ma sia fatto
Che regni il Duca; io l' odio, e l' odierei

Benchè sul crine la corona avesse,
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell' amore, e dell' odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio padre
Tutto quello, che può. Faccia il Re istesso
Tutto quello, che sa; non sia mai vero
Che all' odiato imeneo stenda la mano. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campagna nelle vicinanze di Castiglia.

Carino, ed Elisa.

Car. Elisa, addio. (*in atto di partire*)
Elis. Ferma, Carino ingrato.
Così tosto lasciarmi?
Car. Il sol rimira,
Come a gran passi ver l'occaso inclina.
Se più qui tardo giugnerà la notte,
E dalle tane i fieri lupi uscendo,
Delle pecore mie scempio faranno.
Elis. Più pensi al gregge, che ad Elisa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia cerva
Dimestica, vezzosa, e delle Ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi teco.
Car. Ci rivedrem fra poco. Assicurato
Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Elisa,
Ritornerò.
Elis. Deh fa, che brieve, o caro,
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te. Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l'antica madre
Quanto goda vedermi a te vicina.

Car. Chi di me più felice! Io non invidio
De' più ricchi pastor fortuna amica.
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?
Elis. Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
Starsi col lupo l'agnellino in pace,
Dalle spine fruttar pomi soavi,
Volger al monte il loro corso i fiumi,
Ch'io ti manchi di fè. Tu sei, Carino,
L'unica del cuor mio pace, e conforto.
Per te vivo, e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.
Car. Oh soavi parole! Oh cari accenti!
Che il cuor m'empion di gioja. Idolo mio,
Vo', che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCENA II.

Elisa sola.

È tempo ormai, che una costante fiamma
Nel mio seno s'accenda. Amai finora
Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro, e Montan, d'Ergasto, e Silvio,
Di Licisca, e Megacle, e di Fileno,
E di tant'altri, che mi furo amanti,
Finsi gradir per vanità l'affetto;
Carino ha un non so che fuor dell'usato,
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L'onestà de' costumi, il cuor sincero
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo luogo. Io l'amo, e voglio

Questa gloria donare a' merti suoi,
D' aver reso il cuor mio costante, e fido.
Ma quai grida son queste? (*verso la scena*)

SCENA III.

D. Giovanni, e detta.

Giov. (*di dentro*) Ah scellerati!
Elis. Cieli, che mai sarà?
Giov. La vita almeno
Non mi togliete. (*di dentro*)
Elis. Un uom corre, e si lagna.
Giov. (*fuori*) O me infelice! abbandonato solo,
Delle vesti spogliato, e degli arredi,
Dove m' aggirerò?
Elis. Quale sventura,
Signor, v' accade? Poss' io darvi aita?
Giov. Empio drappel di masnadieri indegni
Mi spogliò qual vedete. I servi miei
S' involaro al periglio, il mio destriero
Hanmi rapito, e quanto di prezioso
Meco aveva perdei.
Elis. (Misero! quale
Pietà in seno mi desta!) Io tal non sono,
Sicchè possa recare all' uopo vostro
Convenevol sollievo. Una capanna,
Un rozzo sajo, affumicato pane,
Acqua pura del fonte, e poche erbette
Offerirvi poss' io. Se ciò vi basta,
L' arbitro voi ne siete.
Giov. Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuso l' offerta, e sarò grato

Più di quel, che pensate,

Elis. A voi non offro
Per desio di mercè lo scarso ajuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro,
Che fra i disastri il nobil cuor non cela,
Tutto m' impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi fia concesso.

Giov. (Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadier m' han tolto.)

Elis. Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

Giov. Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

Elis. S' è in mio potere,
Negar non lo saprò.

Giov. Del vostro cuore
Il prezioso dono.

Elis. E che fareste
Del mio povero cuor?

Giov. Vorrei riporlo,
Cara, nel seno mio.

Elis. Mal si conviene
Ad un nobile sen, rustico cuore.

Giov. L' oltraggio della sorte assai compensa
Il vostro di beltà ricco tesoro.
Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio
Non fecero di me que' masnadieri,
Quanto voi ne faceste del cuor mio.

Elis. (Se creder gli potessi!) In cotal guisa
Sogliono favellar tutti coloro,

Ch' han desio d' ingannar semplice donna.
Nerina di Nicandro, Elisa d' Ergasto,
Ambe restar da cittadini amanti,
Meschinelle, ingannate; al loro esempio
Cauta mi resi.

Gio. (E pur dovria cadere.)
Tutti non han lo stesso cuor nel petto.
E al periglio fatal testè incontrato
Non può farmi mentir; la pietà vostra,
Non men che la beltà mi rese amante.

Elis. (Sorte non mi tradir.) Signor, se aveste
Amor per me... (Che fo? del mio Carino
Scorderommi sì tosto!)

Gio. A voi prometto
Un' eterna costanza.

Elis. Impunemente
Mancherеste di fede a un' infelice.

Gio. Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.

Elis. Siete voi Cavaliero?

Giov. Io nacqui tale,
E tal morrò.

Elis. Dove la culla aveste?

Giov. Di Partenope in seno.

Elis. I vostri passi
Dove or sono indrizzati?

Giov. In ver Castiglia.

Elis. Per qual cagion?

Giov. Per inchinarmi al trono
Del nostro Re, che alla Castiglia impera.

Elis. Il nome vostro?

Giov. Il nome mio non celo;
Don Giovanni Tenorio.

Elis. Ah don Giovanni!

Giov. Sospirate? Perchè?

Elis. Sà il ciel, se avete
Con voi tutto portato il vostro cuore.
Giov. Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.
Ora non più, che fu da voi rapito.
Elis. (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino
Mi sta nel cuor.)
Giov. Siate pietosa, o bella;
Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto
Posso guidarvi a comandare altrui:
Le rozze lane cangierete in oro;
E di gemme fornita, ogni piacere
Sarà in vostra balìa.
Elis. Se non temessi
Rimanere delusa...
Giov. Io non saprei
Come meglio accertarvi; ecco la mano.
Elis. Fra noi s' usa giurare, e sono i Dei
Mallevadori della fè.
Giov. (Si giuri
Per posseder questa beltà novella.)
Giuro al Nume, che al cielo, e al mondo impera,
Voi sarete mia sposa.
Elis. E se mancate?
Giov. Cada un fulmin dal cielo, e l' alma infida
Precipiti agli abissi.
Elis. (Il caso mio
Compatisci, Carino.) Ah sì vi credo:
Ecco la destra mia.
Giov. Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)
Elis. Che pensate fra voi?
Giov. Vo meditando

Le mie felicità.

Elis. Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l'avrete.

Giov. Bastami la tua fè; questa sol bramo
Mi serbi, idolo mio.

Elis. Quanto m'è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno!

Giov. Deh non tardiamo più, lieta vivrai. (*parte*)

Elis. Consolati, Carin, s' io ti tradisco;
Che tu il primo non sei. Ama la donna
Più dell' amante suo, la sua fortuna. (*parte*)

SCENA IV.

D. Isabella in abito da uomo difendendosi da varj masnadieri, poi il Duca Ottavio.

Isab. Aita, o ciel!

Ott. Contro d' un solo, indegni?
Qual furor, qual viltade?
(*li masnadieri entrano incalzati dal duca Ottavio*)

Isab. Amico, io deggio
Tutto al vostro valor.

Ott. Gli empj, chi sono,
Che della vita vi han tenuto in forse?

Isab. Masnadieri son quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero
Già mi levaro; ah! perchè mai distrutta
L' empia turba non vien dall' armi regie?
Così presso Castiglia il Re la soffre?

Ott. Loco spesso cangiar sogliono i vili,
Ma gli raggiugnerà.

Isab. Deh fate almeno,
Che sappia a chi della mia vita io deggio

L' opportuno riparo.
Ott. Il duca Ottavio
Son io del Re nipote. E voi chi siete?
Isab. Al mio liberator svelar m' è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito sesso
Coprono queste spoglie. D' Altomonte
Isabella son io; trassi il natale
Di Parteuope in seno, in nobil culla.
Ott. Perchè il sesso mentir? Quale avventura
Alla patria vi toglie? E perche sola,
In sì tenera etade, errando andate?
Isab. Oh numi, qual crudel domanda! Pure
Tutto a voi narrerò; tutto sperando
Impegnarvi a mio prò.
Ott. Mia fè, mia possa,
Miei consigli, e me stesso offro in ajuto
D' ogni vostro disegno.
Isab. Io son tradita,
E il traditor, che nell' onor mi offese,
Ver Castiglia addrizzò l' orme fugaci.
Rinvenirlo desio.
Ott. Ma chi è l' ingrato?
Isab. Don Giovanni Tenorio, unico germe
D' un' illustre famiglia, anch' egli nato
Sotto il barbaro ciel, che mi diè vita,
Destinato mi fu l' empio iu consorte,
E alla bella stagion, che i prati infiora,
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l' amava, e mi parea che meno
Corrisposta non fossi: ogni momento
Era eterno al mio cuor. Fremea l' amante
Della tardanza, e quante volte, ingrato,
L' innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! Oh quante volte

Nel dirmi addio ei si partì piangendo!
Felice io mi credea; ma il traditore
Senza mia colpa, ed in novelli affetti,
Che tardi io seppi, a danno mio perduto
Furtivo mi lasciò, seco portando
Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.
Deh voi signor d' una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa
Proteggere vi prego. Al Re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore
Se giunge in suo poter paghi il suo fallo.

Ott. Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco, e compiango. O don Giovanni
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

Isab. Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno.

Ott. (Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante.)
Sopra del mio destrier salir potrete.
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano. Andiam, vicina
È la regal città.

Isab. Sia grato il cielo
A voi per me. Soccorrer gl' infelici,
È tal virtù, che l' uom pareggia ai numi. *(par'ono)*

SCENA V.

Carino solo.

Grazie al ciel sono partiti. Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente.

Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
Orgogliosa superbia, che lor sembra
Il misero villan, selvaggia fera.
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio
De' cavalli, e de' cani. Han per proverbio,
Che il villano è indiscreto. Oh sì, che dessi
Discretissimi sono! Il villan ruba,
Sogliono dire; e il cittadin non ruba,
Molto peggio di noi? . . . Ma qui non veggo
Presso l' usato fonte il mio bel sole.
Elisa, dove sei, dove ti celi?
Nascosta si sarà per isfuggire
De' cittadini l' odioso aspetto.
Vieni, non tormentarmi. Ah, ah furbetta!
Tu se' dietro quel faggio. Io t' ho scoperto. . . .
Elisa mi pareva. Al colle forse
Andò per coglier de' selvaggi frutti.
Al colle andrò . . . Ma già sen viene. Elisa
Corri . . . Che miro? Un pastorello ha seco?
No, che non è un pastore. Ai rozzi panni
Rassembra tal; ma i finti crini ornati,
Il bianco volto, e il camminare altero,
Sono di cittadin sicuri segni.
Stelle, che mai sarà? Tradisce Elisa
Così tosto la fè? Qui mi ritiro.
Non veduto, vedrò. (*si ritira*)

SCENA VI.

Don Giovanni in abito rustico, Elisa, e Carino in disparte.

Giov. Ninfa cortese,
Son grato al vostro amor.
Elis. Perchè non darmi
Il bel nome di sposa?
Car. (Aimè, che sento!)
Giov. Tale ancor non mi siete.
Elis. E che vi resta
Il nodo a stabilir?
Giov. Ciò, che conviene
Al grado mio. Le cerimonie usate,
Il rito e tutte le nuziali pompe.
Elis. Andiam dunque a compir cotesti riti.
Car. (Oh scellerata!)
Giov. Sì, ma non conviene
Ch' ora meco venghiate. Io deggio prima
Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,
Vi attendo alla città.
Elis. Come! Ingannarmi
Pretendete voi forse?
Giov. Il van timore
Discacciate dal seno. Io non potrei
Esservi disleal, quando il volessi:
Giurai, tanto vi basti.
Elis. E i numi stessi
Vi puniran, se me tradir pensate.
Car. (Te puniran, che traditrice or sei.)
Giov. (Allettarla convien per non soffrire
Il nojoso clamor di sue querele.)

Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi
Mi divido da te; ma porto meco
Dell' amor tuo, della mia fede il pegno:
Elisa, addio.

Elis. Posso sperarvi, o caro,
Nell' amarmi costante?

Giov. Un' altra volta
Giurerò, se bramate.

Elis. Ite felice.
Anch' io vi seguirò.

Giov. Ma non sì tosto,
Sicchè altrui se n' avvegga. (In vano speri
Rivedermi mai più.) Mia cara, addio. (*parte*)

SCENA VII.

Elisa, e Carino.

Car. (Occhi miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)

Elis. E se poi m' ingannasse! Al suo Carino
Tornerà questo cuore. Ad ogni evento
Vo' d' un amante assicurarmi almeno.

Car. (Oh nera infedeltà! Voglio l' infida
Rimproverar: vo' abbandonar l' indegna.)

Elis. (È cavalier; non mentirà.)

Car. Sì tarda
Ritornare ti veggio?

Elis. Odi, Carino.
La candida cervetta a me sì cara
Belar intesi: a lei corsi tremante...
Qualche mal dubitai non le avvenisse.

Car. Dimmi; stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a se invitato?

Elis. Damma quivi non giunse.

Car. Eppur mi parve
Teco veder un animal, che cerva
Certamente non era.
Elis. Eh t' ingannasti.
Car. No, no, non m' ingannai, era animale
Come siam noi.
Elis. Un uòm vorrai tu dire?
Car. Appunto.
Elis. Or mi sovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerína è il damo;
Quel zotico pastor, che dà sovente
Altrui piacer coi sciocchi detti.
Car. Intendo;
E tu piacere più d' ogni altra avesti.
Elis. Rider certo mi fè.
Car. Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?
Elis. E perchè mai?
Car. Basta... Come si chiama?
Elis. O, che mi chiedi?
Non conosci Pagoro?
Car. Io non lo vidi
Mai vezzoso così! mai così altero.
Elis. (Ahi, comincio a temer d' esser scoperta.)
Car. Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?
Elis. Promise alla mia cerva
Ritrovar un compagno.
Car. (Affè la cerva
Il compagno trovò.) Ma pur di sposa
Parvemi udir il nome.
Elis. Ebben, la sposa
Sarà allor la mia cerva.
Car. A dir l' intesi,

Che tu sposa sarai..

Elis. Questo ancor disse.
Soglion tutte le Ninfe all' uomo stolto
Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.

Car. Passato è alla città?

Elis. Sì; di Nerina
Andò a vendere i fiori.

Car. E seco il cuore
D' Elisa si portò.

Elis. Come?

Car. T' accheta.
Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,
A me invano ti celi.

Elis. Aimè! Carino
Meco parla così?

Car. Parla in tal guisa
Il tradito Carino alla spergiura.
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fè, che a me giurasti? Ingrata
Non sapesti un sol giorno esser costante!

Elis. Odimi... Non pensar...

Car. Taci, non voglio
Udir le voci tue. So che vorresti
Con lùsinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s' io porgessi
Nuovamente l' orecchio a tai menzogne,
D' esser allor meriterei tradito.

Elis. (Più nasconder non posso il fallo mio.)
Ah Carino, mia vita! è ver pur troppo;
Lusingarmi volea quel, che vedesti
Ardito Cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dai ladron spogliato
Chiedea soccorso: indi la destra in premio
Di mia pietade il Cavalier m' offerse;

E con vezzi, e lusinghe, e con mill' arti
D' accorto cittadin, quasi m' indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante, e fido
Questo cuor ti serbai.

Car. Oh me felice,
Se tue parole non avessi udito!
Ti lascio, t' abbandono, e maledico
Il dì, che ti conobbi.

Elis. Ah no, t' arresta.
Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi....

Car. Sì, men sovviene
Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro, ti aborrirò.

Elis. Mira prostrata
La tua povera Elisa a' piedi tuoi.
Chiedo perdono all' innocente errore;
Caro, pietà:

Car. Non la sperar giammai.

Elis. Se tu sei la mia vita, ah non poss' io
Viver senza di te.

Car. Nulla mi cale
Del viver tuo.

Elis. Saprò morirti ai piedi.

Car. Mirerò con piacer la morte tua.

Elis. (Provisi l'odio suo). Con questo dardo,
Mira, mi passo il sen.

Car. (*senza mirarla*) Su via, ferisci;
Passa l' indegno cuor. Lava la macchia
Che facesti a mia fede, o all' amor mio.

Elis. Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch' io muoja

Senz' almeno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi m' uccido.
Car. Ciò da me non sperare.
Elis. Ah! disumano!
Un sì lieve conforto ancor mi nieghi?
Non ti muove a pietade il pianto mio?
È pur picciolo il don, che ti domando;
Guardami una sol volta, e poi mi sveno.
Car. (M' intenerisce.) Mirerotti, ingrata,
Che pretendi perciò? (Vista fatale!)
Non mi muovi a pietade. (Ah non resisto.)
Elis. (A cadere comincia.) Oh Dei, non posso
Reggermi più; l' atroce aspro dolore
Toglie al ferro l' uffizio; io cado, io moro.
(*finge svenire*)
Car. Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?
No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l' acque a raccorre: agli svenuti
Soglion l' acque giovar spruzzate in volto. (*parte*)

SCENA VIII.

Elisa, poi Carino, che torna portando un vaso con acqua.

Elis. Il credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo. È l' arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna:
Seguasi a simular. (*ritorna nella positura di prima*)
Car. Numi del cielo,
Soccorretela voi. S' ella perisce, (*la bagna*)
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi, ch' ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo pastor t' ama, e soccorre.
Elis. Barbaro mi vuoi morta, e poi t' opponi

Quand'io voglio morir?
Car. No, mio tesoro:
Morta non ti vogl'io.
Elis. Ma se mi credi
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.
Car. E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.
Elis. Mi deridi, crudele?
Car. Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.
Elis. De' tuoi sospetti
Mi parlerai mai più?
Car. No, mio tesoro.
Elis. Mi sarai tu fedel?
Car. Sino alla morte.
Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca amor; la genitrice accorda...
Elis. Andiamo sì, che te seguir sol bramo.
Car. Grazie, numi del cielo, ho racquistata
La smarrita mia pace, il più felice
Degli amanti son io. (*parte*)
Elis. Miser Carino!
Li vorrebber così le scaltre donne. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile negli appartamenti di Don. Alfonso.

D. Alfonso, e D. Anna.

Alf. State lieta, donn' Anna: il vostro sposo
Giunto è in Castiglia, e qui l' attendo in breve.
Ann. Signor, talvolta il nostro cuor presago
È co' palpiti suoi di sue sventure.
Del Duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un' incognita pena.
Alf. Eh nel mirarlo
Cangerete pensier. Non ben s' intende
Il linguaggio del cuor; sembra tal ora,
Ch' ei predica sventure, ed ai temuti
Palpiti ben intesi il ben succede.
Ann. Lasciate pria, che come Duca il vegga,
Anzi che accorlo come sposo.
Alf. Ei viene.
Non gli siate scortese. Abbian cotesta
Prova da voi d' ubbidienza almeno
L' amico, il padre, il Re.

SCENA II.

Il Duca Ottavio, *D.* Isabella *da uomo, e detti.*

Ott. Signore, un cenno
Del Monarca clemente a voi mi guida.
Alf. Ecco il regio voler. Questa è donn' Anna,
Che in isposa vi elesse.
Ott. (Aimè! Che sento?
Donna sposar, per cui d' amore in vece
Avversione ha il cuor?)
Ann. (Lieto non parmi.)
Alf. Appressatevi Duca, e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti.
Ott. Donn' Anna, il mio signor di me dispose:
Venero il cenno, e la mia destra io v' offro.
Ann. Signor, non deggio ricusar quel nodo,
Cui la reale autorità prescrive.
Alf. Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d' una donzella in faccia. (*al Duca*)
Ott. In più teneri sensi io non saprei
Scioglier la lingua, al dolce amor non usa.
Ann. Vi dispenso, signor, da quello sforzo.
Che costarvi potria soverchia pena.
Alf. Duca, chi è il cavalier, che con voi miro?
Ott. Questi, o signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui, che a segretezza impegna;
Con voi sol, me presente, ci parlar brama.
Ann. Signor, vuole il dover, ch' io m' allontani;
Lo farò, se v' aggrada. (*a D. Alfonso*)
Alf. Ite, me avrete
A momenti con voi.

Ann. (Donna a me sembra.
Giusta curiosità sentir mi sprona.) (*si ritira soltanto per non essere, ascoltando, osservata*)
Ott. Sotto spoglie virili a voi presento
Donna, signore, per natali illustre,
Da un cavaliero nell' onore offesa.
In Castiglia lo cerca, e s' ei v' è colto,
Contro il vile offensor giustizia chiede.
Isab. Signor, donna Isabella, unico germe
De' duchi d' Altomonte, a voi s' inchina,
E il favor vostro in suo soccorso implora.
Alf. Tutto farò per voi; ma chi è l' audace
Cavalier, che vi offese, e vi abbandona?
Isab. Don Giovanni Tenorio.
Alf. È a me ben noto;
Molto degli avi suoi parlò la fama.
Isab. Di lui non narrerà, che il tristo inganno,
La fuga vile, e il mio tradito amore.
Ott. Della Dama il dolor merta pietade.
Alf. Se quivi giugne il Cavalier, giustizia
Dal Re v' impetrerò.
Ann. No, Don Alfonso,
Fede non date alle menzogne altrui;
Quella donna sarà del duca Ottavio
Un' amante celata. Averla seco,
Senza il Re provocar, meglio non puote
Che con sì vago, ed opportuno inganno.
Prevenuto il suo cuor conobbi allora,
Che appena mi guardò; che tardo, e a forza
Disse offrirmi la destra. A tempo il cielo
Scopre gl' inganni suoi. Non voglio il Duca
A un nodo violentar, ch' egli aborrisce;
Ami pure a sua voglia: io gliel concedo.
Alf. Troppo presto, donn' Anna, al van sospetto

Vi abbandonate. Era miglior consiglio
Rispettar il mio cenno:

Ott. (L'ire sue
Non son figlie d'amor.)

Isab. A torto, amica,
Voi di me sospettate. Il Duca vostro
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse
A prestarmi soccorso, e non amore;
Lo giuro al ciel.

Ann Sì, crederollo a voi,
Che degli inganni suoi complice siete.
Non si scolpa l'amante, e non si cura
Il sospetto sgombrar dal seno mio.
E qual prova maggiore aspettar deggio
Della sua indifferenza, anzi dell'odio,
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre!
Grazie, o numi del ciel, scopersi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
L'opportuno pretesto all'odio mio.) *(parte)*

SCENA III.

D. Alfonso, il duca Ottavio, e D. Isabella.

Alf. Duca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
Disingannarla, e renderla placata.

Ott. Come ciò far potria? Non vidi mai
Femmina più leggera, e men prudente.

Alf. D'un forte amor la gelosia è compagna.

Ott. Di sì tenero amor poco son pago.
Priegovi, se di me punto vi cale,
Non mi astringhiate ad un tal nodo.

Alf. Un nodo
Stabilito dal Re scior non si deve.

Donn' Anna è vostra sposa; al padre suo
Ha impegnata per voi la vostra fede.
Ott. Ma se il cuor non consente...
Alf. Il cuor rammenti
Non il vano desio, ma il suo dovere. (*parte*)

SCENA IV.

Il Duca Ottavio, e D. Isabella.

Isab. Duca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
Io son cagion, che voi penate; io sono
L'innocente cagion de' vostri sdegni.
Ott. Donna Isabella, io più de' vostri casi,
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v' oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s' egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo. (*parte*)

SCENA V.

D. Isabella, poi D. Giovanni.

Isab. Volesse il ciel, che senza scorno, o macchia
Dell' onor mio cangiar potessi affetto!
Forse il Duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhi miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall' amore, e dallo sdegno. (*si ritira*)
Giov. Ovunque giri curioso il guardo,
Splender vegg' io la maestade ibera.
Ma ancor non s' appresenta agli occhi miei

Rara beltade a incatenarmi il cuore.
Le catene d' amore io prendo a giuoco,
Poichè costanza nell' amar non serbo.
Amo sol quanto il giovanil desio
Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo
Quella beltà, che possedere io spero.
Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi
Mi sedusse ad amarla oltre il costume;
Ma credendo l' incauta a' miei sospiri,
Sol di mia libertà mi resi amante.
Così la Pastorella, ed altre cento
Lusingate da me... Ma quale oggetto
Si presenta a' miei lumi? O ch' io traveggo,
O che donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue. Ah sì, ch' è dessa;
Quest' incontro si sfugga. (*in atto di partire*)

Isab. Cavaliero,
Non isdegnate trattenere il passo;
Favellarvi degg' io.

Giov. Qualunque siate,
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo
Serbatemi l' onor de' vostri cenni:
Trattenermi non posso.

Isab. Ah don Giovanni,
Così l' effigie mia come dal cuore,
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravvisate in me quell' infelice,
Che ingannata da voi, da voi tradita,
Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!
Non conoscermi fingi?

Giov. In viril spoglia
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli,
Che v' ingannò, che vi tradì, che fede
Vi promise, e mancò? non mi sovviene.

Isab. Non vi sovvien donna Isabella? Il crudo
Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagj in gran viaggio,
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovria destarvi in seno
Il rimorso, il rossor; dovreste, ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar, che faceste al cielo, ai numi.
Giov. E pur di ciò non mi sovviene ancora.
Isab. Perfido, voi la fè non mi giuraste?
Non mi giuraste amor?
Giov. So, che il mio cuore
Mai s' impegnò di serbar fede a donna.
Isab. Ah t' intendo. Dir vuoi, mendace, infido,
Che se tua sposa m' appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d' amarmi, e che rapita
Dall' incauto amor mio soverchia fede,
Or me deridi, e il mio dolor scheruisci:
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore,
Invano, traditor, finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t' ascondi invano,
Ti conosco pur troppo; e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.
Giov. Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
Prestar orecchio. L' impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.
Isab. Se insana,
Se mentecatta io sia, noi lo vedremo

Al paragon dell' armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto, o ti trafiggo inerme.

Giov. (Che risolvo, che fo?)

Isab. Se va cuoresti
D' abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai fellone.

Giov. (Eh pera' ormai
Questa importuna turbatrice odiosa
Della mia pace.) Ecco, la spada impugno:
Voi del vostro morir l' ora affrettate.

Isab. Darà forza al mio braccio il giusto cielo. (*si battono*)

SCENA VI.

Il Commendatore, e detti.

Comm. Cavalieri, fermate... Oh ciel, che miro!
Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come
In Castiglia giugneste? E perchè mai
Cimentarvi col ferro?

Giov. Oh saggio, oh degno
Commendator, di questo regno onore,
Permettete, che imprima un umil bacio
Su quella destra generosa invitta.

Comm. Nol consentirò mai.

Isab. (Qual importuna
Remora ai sdegni miei!)

Comm. Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Castiglia,
A caso ho da saperlo? E non degnate
Ospite divenir d' umile albergo.

Giov. Pochi momenti son, ch' io posi il piede

Nella regia città.

Comm. Qui giunto appena
V' esponete a' cimenti?

Isab. Omai soverchio
Rispettai, Cavaliero, il vostro aspetto. (*al Commendatore*)
Non impedite il proseguir la pugna.

Comm. Sospendete per poco il vostro sdegno.
Piacciavi almen, che la cagione io sappia
Dell' ire vostre.

Isab. A voi saper non giova
Ciò, che al mio labbro pubblicar non lice.
Don Giovanni mi offese; ed io col ferro
Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

Giov. Strano caso udirete. Agli occhi miei
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta,
Nè so di che. Uomo talor si dice,
E di donna talora ostenta il sesso.
Nulla promisi, e mancator m' appella.

Isab. Sì, che sei mancatore...

Giov. .. Ah più non soffro...

Comm. Un momento vi chiedo. Se fia vero, (*a D. Isabella*)
Che v' abbia offeso Don Giovanni, io stesso
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio
La ragione, il dover per l' amistade.
Svelate in che mancò.

Isab. L' offesa è tale,
Che celarla convigne al mio decoro.

Comm. Pubblica non sarà quand' io la sappia.

Isab. Ma che voi la sappiate io non consento.

Comm Diffidate di me?

Giov. Non sa produrre
Dello sdegno ragion. Privo di senno

Lo trasporta il furor.

Comm. Deh non vogliate
Cimentarvi con tal, che non conosce
Nè ragion, nè dovere. A un mentecatto
Volete voi prestar orecchio? E quale
Fama sperate conseguirne alfine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor, dir v' udirete in faccia,
Che lieve cosa è vincere uno stolto.

Isab. Stolto non sono; a vendicarmi intendo.

Comm. Io del Re mio signor v' impongo in nome
Desister dalla pugna. Il regio sdegno
Intimo a voi, se d' ubbidir sdegnate.

Isab. Venero il regio nome: ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l' ira mia sospendo.
Pagherà col suo sangue i torti miei. (*parte*)

SCENA VII.

Il Commendatore, D. Giovanni, poi D. Alfonso, il duca Ottavio, e guardie.

Comm. Sì, sì, tempo verrà. Ma, Don Giovanni,
Non vo' tardar di presentarvi ai piedi
Del mio Signor: venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

Giov. Dalla vostra bontà sperar non posso
Che benefici effetti.

Comm. Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L' Italia in lui! Della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso, del Re ministro, e amico.

Giov. Lo conosco per fama: un cavaliero
Egli è, che amare, e che temer si è fatto.
Alf. Commendator, per oggi vi dispensa
Il Re dai primi rispettosi uffizj.
Comm. Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro, e del reale amore:
Don Giovanni Tenorio egli s' appella;
In Partenope nacque...
Alf. Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(Quel che tradì donna Isabella è questi.) (*piano al duca Ottavio*)
Ott. (Sarà desso senz' altro.) (*risponde piano*)
Giov. A voi s' inchina (*a D. Alfonso*)
Tal, che vi stima, ed ubbidirvi anela.
Alf. Disponete di me, nè vi pensate
Questa cittade abbandonar sì tosto.
(Chiarirmene saprò.) Commendatore,
Conducete donn' Anna al vostro albergo.
Ella andarvi desia. L' amico vostro
Meco resti per or. Fra poco anch' egli
Vi seguirà.
Giov. Sarò da voi fra poco. (*al Commendatore*)
Comm. Deh non fate, signor, ch' io sia deluso. (*a D. Giovanni*)
Parca mensa vi attende ed un gran cuore. (*parte*)
Alf. (Ritiratevi, Duca.) (*piano al Duca*)
Ott. (Sì, frattanto
Donna Isabella a rintracciare io volo.) (*parte*)

SCENA VIII.

D. Alfonso, D. Giovanni, e guardie in lontano.

Alf. Don Giovanni, voi siete illustre germe
Di segnalati, gloriosi eroi.
Degenerar dalle virtù degli avi
Non potreste volendo; onde non puossi
Da voi sperar, ch' opre famose, e degne.
Pur violenza d' amor, che vincer suole
Gli eroi senza riserva, e i saggi opprime,
Potria spargere in voi quel rio veleno,
Che alle menti più chiare usurpa il senno;
Nè appellar io saprei sfregio, e delitto
Una tale sventura. Il molle istinto
Dell' inferma natura, il più bel fiore
Di giovanil età, vezzi, e lusinghe
Di femminil sembiante, han forza tale,
Che se non fugge un cuor, resiste appena.
No, don Giovanni, non chiamate al volto
L' importuno rossor; io compatisco
Le amorose follie. Da voi sol chiedo
Di vostra fedeltà sincere prove.
Ditemi, è ver, che lusinghiero amante
Di fè mancaste a verginella illustre?
Giov. Pur troppo anch' io della comun sventura
A parte fui nel seguitar Cupido.
Amai, ed amo ancor; ma l' amor mio
Colpevol non mi rende, anzi l' onesta
Fiamma m' accende di pudico amore,
Amo la sposa mia, quella, che il cielo
Mi destinò, quella il cui nodo piacque
Alla patria, ai congiunti, ed al mio cuore.

Alf. Posso il nome saper?
Giov. Donna Isabella
De' Duchi d'Altomonte.
Alf. E fur le nozze
Stabilite fra voi?
Giov. Volesse il cielo!
Che or non sarei dall'idol mio lontano.
Alf. Ma perchè abbandonarla?
Giov. Empio destino
Mi divide da lei. Mi offese ardito
Un ministro del Re. Dall'ira acceso
L'invitai colla spada; ei venne, e il fato
Lo fè cader sotto il mio braccio al suolo.
Spiacque al Re la sua morte: io per sottrarmi
Da' primi sdegni suoi, lasciai la patria,
Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
Sostener non si può senz'altre cento.)
Alf. Donna Isabella v'inseguisce, e piange,
E al tradito amor suo vendetta chiede.
Giov. O che donna Isabella è fuor di senno,
O codesta è una larva.
Alf. Io stesso ho seco
Favellato poc'anzi.
Giov. E qual certezza
Avrà colei, che finge il nome, e il grado,
Perchè voi le crediate?
Alf. Assai distinti
Sa narrar i suoi casi.
Giov. Un testimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

SCENA IX.

Il Duca OTTAVIO, *e detti, poi D.* ISABELLA.

Ott. Signor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.
Alf. Giunge opportuna.
Ott. (Don Giovanni è confuso.) (*da se, poi va ad introdurre D. Isabella*)
Giov. (Or sì v' è d' uopo
Di sciolto labbro, e coraggioso ardire.)
Isab. (Ecco il mio traditor.)
Giov. Dov' è colei
Che di donna Isabella usurpa il nome?
Alf. Eccola innanzi a voi.
Isab. Sì, quella io sono...
Giov. Perdonate, signor; questi, ch' io miro,
Uomo o donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero
Serba donna Isabella, altri costumi
Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore.
Come! donna Isabella in viril spoglia,
Sola fuor della patria, andare in traccia
D' un fuggitivo? Una donzella illustre
Di fresca età, d' onesto amore accesa
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse
Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.
Isab. Ah perfido! Ah crudel! signor, que' detti
Son d' un barbaro cuor studiati inganni.

Colpe a colpe raddoppia il traditore,
Moltiplica gl' insulti, e al primo scherno
Ora aggiunge il secondo. Ah non mentisco!
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo,
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò.

Giov. Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien, qual testimonio
Addur potrai, che ogni tuo detto approvi?

Isab. Tutti i numi del ciel.

Giov. Gli scellerati
Orror non hanno a profanare i Dei.

Isab. Scellerato tu fosti, e i Dei scherniti,
Per lor, per me vendicheran le offese.
Giustizia chiede l' amor mio tradito. (*a D. Alfonso*)

Alf. Per giustizia ottener, porger non basta
Mal fondate querele. Ove si tratta
Di giudicar, le prove si richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

Giov. Di giustissimo cuor giusta sentenza!

Isab. Ah lo veggo pur troppo. Io son da tutti,
Misera, abbandonata. I numi stessi
Divenuti mi son nemici ancora.
Deh, signor, per pietà...

Alf. Ma che vorreste
Ch' io facessi per voi? Fra due, che al pari
Negano in faccia mia, che i testimoni
Seco non hanno, a chi degg' io frattanto
Prestar fede maggior? Qualunque siate,
Itene al vostro Re. Se dritto avete
Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa
A serbarvi la fè.

Isab. Stelle! degg' io
L' oltraggio tollerar senza vendetta!

Duca, gli uffizj vostri . . .

Ott. A tal sventura
Riparar non saprei.

Isab. Se la mia vita
Altro non valmi, che a serbar l' indegna
Cagion del mio dolore, ah questa ancora
Offrasi in sacrifizio al mio tiranno.
Sì, perfido, morrò. Se non v' è in terra
Chi ti sappia punir, faranlo i numi,
Lo farà il tuo delitto, e il tuo rossore. (*parte*)

SCENA X.

D. Alfonso, D. Giovanni, e il Duca Ottavio.

Giov. Dubiterete, che colui sia stolto? (*a D. Alfonso*)

Alf. Che dubitar non so. Seguite, o Duca,
Quell' infelice; e sia guardata in guisa,
Che non perisca.

Ott. Lo farò. (*parte*)

Giov. La morte
Il minore saria de' suoi disastri.
Viver senza saperlo è della morte
Male ancora peggior.

Alf. Sì, ma dobbiamo
Preservare la vita anche agl' insani.
Don Giovanni, desio per vostro bene,
Che stolto sia, chi traditor vi appella. (*parte*)

SCENA XI.

D. Giovanni, poi Elisa.

Giov. Stolta il duol la farà, siccome stolta
La rese un tempo il faretrato arciero.
Misero me, se men coraggio avessi
Nel sostener, che nell' ordir gl' inganni!
Non mi fido però di vincer sempre,
E un altro incontro paventar mi è forza;
Altrove andrò. Non seguirà per tutto
L' audace i passi miei.
Elis. Mio ben, mio sposo,
Pur alfin vi trovai.
Giov. Diletta Elisa!
(Ecco un nuovo cimento; arte m' assista.)
Elis. Da che da me vi separaste, oh quante
Lacrime ho sparso dolorose! il cielo
Secondò i voti miei. Qui giunta appena,
Ecco vi trovo, e ritrovar io spero
Lo stesso amor, la stessa fede in voi.
Giov. Ah sì, mio ben, non v' ingannaste: io sono
Fedele al vostro amor. (Stolta se il credi!)
Elis. Deh se mi amate, che si tarda, o caro,
Le nozze a stabilir?
Giov. Riguardi onesti
Me le fan differir.
Elis. Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Togliete ormai
Dall' amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci
Spargon fiamme per voi? V' offro il mio cuore:
Se accettarlo tardate, il ciel potrebbe

Di me forse dispor.

Giov. Morrei di pena;
Ma se sorte miglior per voi si offrisse,
Arbitra siete ancor del vostro cuore.

Elis. (Ahimè, scaltro risponde!) Ingrato! io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta
Libertà di voler da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuor: or resta,
Che unisca amor le nostre destre ancora.

SCENA XII.

Carino, e detti.

Car. (Oh ciel, che miro! L' infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!)

Giov. Ma per ora non lice...

Elis. Eh tutto lice
A chi serba nel cuore onesta fiamma.
Se mi amaste, crudel, com' io v' adoro,
Cerchereste d' avermi a voi vicina.

Car. Cavalier... (*a D. Giovanni*)

Elis. (Me infelice!)

Giov. A me che chiedi?

Car. Ai finti detti, alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D' ingannare gli amanti.

Giov. E d' onde il sai?

Elis. Eh fatelo tacer.

Giov. No, parla.

Car. Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure:
M' ha giurata la fede, or m' abbandona.

Giov. Senti, Elisa, il pastor. (*ad Elisa*)
Elis. Nol nego, il feci
Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.
Giov. Non lice
Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La sposa tua: s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi, che meno
Incostanti non son le donne nostre.
Elis. Ah barbaro, così ...
Giov. Ma che! Vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la madre, il cielo.
Elis. Mi schernite, crudel?
Car. No no, vi cedo (*a D. Giovanni*)
Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo,
Che aborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede,
Che l'ingrata giurommi, a voi non caglia.
Giov. Cavalier non sarei, se i proprj affetti
Superar non sapessi. A te la rendo;
Prendila, se t'aggrada; e ti rammenta
Cauto celar ciò che svelar non giova (*parte*)

SCENA XIII.

Carino, ed Elisa.

Elis. (Ahimè! parte l'infido, e m'abbandona.)
Carino, oh Dio!
Car. Sì sì, Carino invoca.

Se ti veggo morir più non ti credo.

Elis. E tu pur m' abbandoni?

Car. Almen son lieto,

Che vendetta farò pe' torti miei.

Elis. Gl' infelici oltraggiar è un' empietade.

Car. E il mancare di fè sarà virtude?

Elis. Morirò disperata.

Car. Ancor fingesti

Di volerti ferir; fallo davvero.

Elis. E avrai cuor di mirarlo?

Car. E il braccio mio

Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

Elis. Ah sì tosto cangiata hai la pietade

In barbaro rigor?

Car Sì, qual tu stessa

Per amante novel cangiasti il cuore.

Elis. Stelle! Che far degg' io?

Car. Fa' ciò, che brami.

Fa tutto ciò, che un disperato cuore

Può suggerire a un schernitor schernito.

Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.

Se più torno ad amarti, il giusto cielo

Strugga ne' campi miei la bionda messe,

Vada disperso il gregge mio, nè trovi

Erba, che lo satolli, o pur la trovi

Sparsa di rio veleno; ingrata, infida,

Della tua vanità son questi i frutti.

Ch' io ti miri mai più? Se più ti miro,

Chiuder possa le luci al sonno eterno!

Ch' io ti parli mai più? Se più ti parlo,

Arda la lingua mia d' eterna sete?

E se più t' amo, e se d' amor mi senti

Delirare per te, Giove supremo

Con un fulmine suo m' incenerisca. (*parte*)

SCENA XIV.

Elisa sola.

D'irato amante i giuramenti andaci
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra, e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace; al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squamme e gola ai pesci,
E penne, e rostro ai volatori augelli;
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Commendatore con mensa preparata.

Il COMMENDATORE, *D.* ANNA, *D.* GIOVANNI, *e Servi, poi un* PAGGIO *del Commendatore.*

Nell' aprirsi la Scena miransi i tre sedenti alla mensa: li servi, sparecchiata la tavola, lasciano gli adornamenti, e partono.

Giov. Commendatore, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce.
Comm. Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.
Giov. (*guardando D. Anna*) (Che bel volto!)
Ann. (Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno?) (*da se*)
Pagg. Signor, d'ordine regio, a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.
Comm. Scendan le scale i servi. (*il paggio parte*)
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni,
Perdonate, s'io deggio...

Giov. Itene pure;
Non vi caglia di me.
Comm. Figlia, restate
Seco fino ch'io torni. *(si pone la spada al fianco, ch' era sul tavolino e parte)*

SCENA II.

D. Giovanni, e D. Anna.

Giov. (Ah non tornasse
Più per quest' oggi!)
Ann. (Il cuor mi balza in petto.)
Giov. Bellissima donn' Anna, alfin la sorte
Libero favellarvi a me concede.
Ann. V' impedia forse il genitor discreto
Favellar lui presente?
Giov. Il padre antico
Men della figlia mi sarà cortese.
Ah donn' Anna! *(sospira)*
Ann. Signor, voi sospirate?
(Tornasse il genitore!)
Giov. Ah non crediate,
Che il van desio di vagheggiar Castiglia
M' abbia quivi condotto. Il cuor mi accese
Della vostra beltà; fama, o destino,
Queste fur le mie guide, e de' miei passi
Voi mi propose amor, regola, e meta.
Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhj vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spiegar loquace labbro,
Nè il desio figurar. Fu un punto solo,
Bella, il vedervi e il sospirar d' amore:
D' insoffribile fiamma arder mi sentiò;

A voi chiedo pietà.

Ann. Gli accenti vostri
Inaspettati, e forse mal sinceri,
M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me, che di fama impegni il grido;
Nè ambiziosa sarei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di frale bellezza un cuor sincero.

Giov. Bella sincerità, quanto sei rara!
Ah l'amo tanto, e tante volte invano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l'amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata, e bella
Fedeltà sconosciuta!

Ann. Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna.

Giov. Sperar può l'amor mio da voi mercede?

Ann. Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non sarò.

Giov. V'intendo.
Voi d'un casto imeneo parlar volete;
E questo è il fin del mio pudico amore,
Questa mano sospiro... (*vuol prender la mano a D. Anna, essa la ritira*)

Ann. Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.

Giov. Or che l'abbiamo,
A che tempo aspettar?

Ann. (Nè giunge il padre,
Nè si vedono i servi.)

Giov. Ah, che in mirarvi
Strugger mi sento in dolce foco il cuore.
Pronunciate quel sì, che mi dia vita;
Ricevete da me la destra in pegno.

Ann. Sappialo il genitor. Da lui dipende
Il mio voler. Del duca Ottavio io sono
Destinata consorte, e sciorre il nodo
Da me sola non posso.
Giov. Eh che l' amore
Tutto può in noi, e se m' amaste, o cara...
Ann. Che vorreste da me?
Giov. La destra in dono,
E poi sappialo il padre. Eh, tutto lice
Per formarsi un contento; ed io mi rido
D' un vano inutile rispetto.
Ann. E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un' onta,
Che mi provoca a sdegno.
Giov. Io vi consiglio
Porgermi in don ciò, che rapir potea
Un cuor più risoluto.
Ann. E a questo segno
Temerario s' avanza il vostro ardire?
Giov. Sì, resistete invano: io vo' da voi
La vostra mano in dono, o questo ferro
Vi darà morte. (*impugna lo stile*)
Ann. Ah traditore, indegno!
Servi, padre, chi ascolta...
Giov. E padre, e servi
Chiamate invano, invano i numi istessi
Chiamate, se alla fine a' cenni miei
Non v' arrendete, o questo ferro immergo... (*D. Giovanni s' alza*)
Ann. Santi numi del cielo... (*alzandosi in atto di partire*)
Giov. (*Trattenendola per le vesti*) Olà fermate...
Ann. Ah scellerato!
Giov. Io vi ferisco...

Ann. Indegno! Che violenze son queste . . .
Giov. (*vedendo di lontano il Commendatore, lascia D. Anna*) Ah son scoperto!
Farmi strada convien con il mio ferro. (*prende la spada ed il cappello*)

SCENA III.

Il Commendatore, D. Anna ritirata in fondo della sala, e don Giovanni.

Comm. Don Giovanni, che fu?
Giov. Nulla. Vi chiedo
Licenza di partire.
Ann. Ah padre! è questi
Un empio, un traditore. Ei la mia mano,
Questa mia mano destinata altrui,
Temerario voleva. Egli col ferro
Giunsemi a minacciare.
Comm. Empio! le leggi
Dell' ospitalità tradire ardiste?
Malnato cavalier, chi a voi si affida
Oltraggiate, insultate? Uscite indegno
Fuori di queste soglie. Onta simile
Vuol vendetta, vuol sangue.
Ann. (Oh stelle! i servi!) (*parte*)
Giov. Commendator, vostra cadente etade,
Atto poco vi rende a tal cimento.
Trovate chi per voi la pugna accetti;
Son cavalier, risponderò col ferro.
Giuro sull' onor mio.
Comm. Su qual onore,
Perfido mentitor!
Giov. Non provocate

Lo sdegno mio.

Comm. Lo sdegno d' un fellone
Facil' è provocar.

Giov. Facile ancora
Mi sarà la vendetta.

Comm. Ah più non freno
L' ira nel petto mio! Del proprio albergo
Non m' arresta il rispetto. Anima indegna,
Quella spada impugnate.

Giov. Incauto vecchio,
Ti pentirai del forsennato ardire.

Comm. Vieni pure.

Giov. Son teco. (*si battono*)

Comm. Ahi, son ferito!
Torna, barbaro, torna... Ahi non mi reggo.

Giov. Quel sangue nel mio sen pietà non desta.
Chi è cagiòn del suo mal, pianga se stesso. (*parte*).

SCENA IV.

Il Commendatore ferito, poi D. Anna, e servi.

Comm. Ah, fugge il vile, il traditor; nè posso
Seguirlo, oh Dio, col vacillante piede.
Ah ch' io manco, ah ch' io cado! Ah figlia, figlia,
Non m' ascolti? Ove sei? Misera figlia,
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...
M' abbandonano; il cuor manca nel seno.
Tremante il piè... più non sostiene il peso
D' una vita, che langue... Oggetti foschi
Mirano le pupille... Io manco... Io moro. (*cade morto*)

Ann. Eccomi, o genitor ... Cieli, che miro!
Non respira .... È già morto. Ah, dov' è l' empio
Barbaro feritor? Crudo spietato,
Che ti fè l' infelice? Ah padre amato,
Questo tenero pianto, il primo ufficio
Sia della mia pietà. Ma da me attendi
La più giusta vendetta. Il Re negarmi
Giustizia non potrà. Servi, l' estinto
Signor vostro dal suol toglietę almeno. (*Servi portano altrove l' estinto*)

SCENA V.

D. Anna sola.

Chi mai temuto, o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce?
La dolcezza dei sguardi, il volto umile
Coprian l' anima indegna. Empio, inumano
Potea tentar di più? S' er' io men forte,
Che sarebbe di me? Santa onestade
Quanti hai nemici? In quante guise, e quante
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,
Tu mi volesti al traditor vicina,
Tu porgesti ... Ma no l' incanta io fui
Ai primi accenti scellerati, ai primi
Lusinghevoli sguardi io mi dovea
Colla fuga sottrar ...

SCENA VI.

D. Alfonso, il duca Ottavio, Servi e detti.

Alf. Chi mai, donn' Anna,
Voi d'un padre privò, me d'un amico?
Ann. Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso
Mirate ancor dal sangue suo; vendetta
Voi chiedete per me.
Alf. Dell' infelice
Chi fu l'empio uccisore?
Ann. Ah, don Giovanni.
Ott. Non vel dissi, signor, ch' era un indegno?
Ann. Ospite in nostra casa...
Alf. A voi commetto
Duca l'arresto del fellone. Ei cada
Nelle forze reali, o vivo, o estinto.
Ott. Eseguiti saranno i cenni vostri. (*parte*)

SCENA VII.

D. Alfonso, D. Anna, e Servi.

Alf. Abbastanza non posso il mio cordoglio
Palesarvi, donn' Anna. Al vostro affanno
La ragion ponga freno. Alfin la morte
È destino comun. Felice lui,
Che glorioso morì, che giusto visse!
Voi se un padre perdeste, in me l'avrete:
Prove tai vi darò dell' amor mio,
Che sarete contenta.
Ann. Il primo
Della vostra pietà, signor, sia questo:

Sciogliete un imeneo, che mi dà pena.
Spose non mancheranno al duca Ottavio.
Alf. Sì, lo farò; ma voi vorrete ogn' ora
Viver senza compagno?
Ann. Or non discerno
La brama del mio cuor.
Alf. Vi compatisco.
Cesserete dal pianto, e a miglior stato
Penserete più cauta.

SCENA VIII.

Il Duca Ottavio, e detti.

Ott. Invan, signore,
Di don Giovanni sperasi l'arresto.
Ann. L'empio fuggì?
Ott. No, ma ricovro prese
Nell' atrio immune, ove del Re la legge
Non permette violar le sacre mura.
Alf. Si raddoppin le guardie all' atrio intorno,
Sicchè fuggir il traditor non possa.
Sappia il Re il suo delitto, e voi donn' Anna
Cessate ormai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all' onorate imprese,
E vi sia la virtù conforto, e guida. (*parte col Duca Ottavio*)

SCENA IX.

D. Anna sola.

Facil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli afflitti il darsi pace.

Niuno meglio di me comprender puote
Quant' io perdei nel genitore estinto.
Qual altro amor, a quel del padre uguale,
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d' infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l' amore.
Pietosi Dei, per la grand' alma e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Atrio con varj mausolei, fra' quali la statua del Commendatore.

D. Giovanni, poi Elisa.

Gio. Ah destino crudel, a qual periglio
Tu mi guidasti? A qual lugubre fine
M' hai riserbato? Oh donne, all' uom funeste
Per la vostra beltà! Qual astro fiero,
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda;
Fiamma accender non so, che non si spegna.
Ah donn' Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete
Donne superbe incatenar gli amanti,
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell' ucciso il grado:
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d' asilo; indi allo scampo
Qualche via m' aprirà l' oro, o l' inganno.
Elis. Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora

Della vostra empietà, fida, e costante.
Il mio, ch' è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.

Giov. E nel mio mal presente
Altro ci vuol, che femminili ardori.

Elis. Posso farvi fuggir.

Giov. Ma come? (Oh sorte!)

Elis. Due custodi dell' atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi
Lo scampo agevolar.

Giov. Lo voglia il cielo!
(Lusingarla convien.) Diletta sposa,
Di fedeltà, d' amor sincero esempio,
Vostro son io, vostro mi vuole il fato;
Il fato sì, che voi due volte elesse
Pietosa mia liberatrice, e scorta:
Mi pento ormai d' esservi stato ingrato.
Dica il folle pastor ciò che dir vuole;
Così il cielo destina; Elisa deve
Esser di Don Giovanni.

SCENA II.

D. Isabella in disparte, e detti.

Elis. Or via, la destra
Porgetemi di sposo.

Giov. Ah non perdiamo
Il tempo, idolo mio; sollecitate
Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.

Isab. (Ah traditor!)

Elis. Sì, voglio a' detti vostri
Fede ancora prestar, benchè tradita;

Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,
Che dell' atrio conduce oltre le mura.

Giov. (Se ti posso fuggir, mai più mi vedi.)

Isab. (Non riuscirà del perfido il disegno.)
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.

Elis. E chi è costui,
Che importuno ci arresta? (*a D. Giovanni*)

Giov. (Oh me infelice!)
(È un uom, che sventurato ha perso il senno.
Mille favole sogna, ed a chi l' ode
Or di riso è cagione, ed or di sdegno.) (*piano ad Elisa*)

Isab. Donna, se vuoi saper lo stato mio,
Chiedilo a me. Femmina io son tradita,
Ed hai presente il traditor fellone.

Giov. (Nol vel dissi, ch' è stolto!) (*ad Elisa*)

Isab. Amore, e fede
Mi giurò quell' ingrato; indi spergiuro
Mi abbandonò.

Giov. (Strana follia!) (*ad Elisa*)

Isab. Crudele!
Vantati pur d' aver schernita, e offesa
Una semplice donna. Il ciel, ch' è giusto,
Farà le mie vendette.

Elis. (Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto.) (*a Don Giovanni*)

Giov. (È tale, il giuro.
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,
Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo
Apran tosto la via.) (*in atto di partire*)

Isab. Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire, affè t' inganni.

Elis. (Il sospetto si accresce .)
Giov. (Ah qual fatale
Non atteso periglio! Andianne Elisa. . .) (*in atto di partire, e Don Isabella lo trattiene*)
O ti scosta, o ti sveno. (*a D. Isabella, ed impugna la spada*)
Isab. Io morir prima
Vo', che partir, non mi spaventi, indegno. (*si pone in difesa*)

SCENA III.

D. Alfonso, e detti.

Alf. Olà; fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!
Toglietegli quel brando. (*alle guardie*)
Giov. (Ah son perduto!)
Isab. (Quando ti cangerai sorte spietata!)
Deh ascoltate, signor . . . (*a D. Alfonso*)
Alf. In altro tempo
V' ascolterò.
Isab. (L'empio per or non fugge.) (*parte*)

SCENA IV.

D. Alfonso, D. Giovanni, e Guardie.

Giov. Or sì, che l'arte por in uso è d'uopo.
Alf. Voi siete quel signor, che mal vantate
Di cavaliero l'onorato fregio.
Il Re morto vi vuole ad ogni costo;
Fame vi ucciderà, se non un ferro:
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,

È chi ardisse di farlo, è reo di morte.
Gio. Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi: Ambi vendetta
Chiedon contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.
Alf. Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete,
Dopo la vostra confession del fatto?
Gio. Dirò, signor, che di donn' Anna il volto
M' accecò, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'amor l'altro si agginnse
De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D alma nobile indegna! Oh trista coppia
Di due perfidi numi, Amore, e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg' io
Non asconder il ver. Nel fatal punto,
Talmente il senso la ragione oppressè,
Che più me stesso ravvisar non valsi.
Ah qual astro crudel partire indusse
L'ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto!
L' acceso cuore interpretò l' evento
In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mercè. La bella irata
Con disprezzi, e con onte a me rispose;
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe.
Più ragion non mi resse, alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
Il padre armato, e senza udir discolpe,
A cimento m' indusse. Io provocato
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada

Nel sen di lui miseramente impresse,
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,
Le colpe mie, le confessai, son queste.
Rammentate però, che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah, se gli accenti
Sciogliier potesse, da quel marmo illustre
L' eroe trafitto, ei chiederia pietade,
Signor, per me. Di non aver frenata
La soverchia ira sua forse or si pente,
E in me l' eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova
Il mio sangue alla figlia egra, e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,
A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca: avrà donn' Anna
Risarcito l' onor? Lascerà il mondo
Di dubitar che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice donn' Anna! Il duol l' opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli,
So, che a troppo m' avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice,
E offrirsi a ciò, che risarcir può il danno
Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
Voi parlate per me. Voi m' impetrate
La clemenza reale. Abbia donn' Anna
Nella mia destra il suo conforto, e voi
Se perdeste un amico, un ne acquistate,
Men valoroso sì, ma non men fido.
Siatemi protettore. Amor di vita
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,

Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo,
Del gran Re di Castiglia è nota al mondo
La pietà, la giustizia. Or se un esempio
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
Non la pena d' un reo, ma la clemenza
D' un pietoso Monarca il mondo ammiri,
Che di miseri rei piena è la terra,
Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

Alf. Alla pietà non si ricorre invano.
Di pregare il mio Re per voi non sdegno.
Sì, lo farò, se di donn' Anna il cuore
Placato sia: ma di placarlo il modo
Facil non è; vi lusingate invano,
Ch' ella accetti una destra ancor fumante
Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
Una destra esibir, che ad altra sposa
Promessa avete?

Giov. Una promessa ancora
Sciogliersi si può per riparar l' onore
D' una onesta donzella.

Alf. Ah, don Giovanni,
Colui, che il nome d' Isabella ostenta,
Mi fa temer di qualche vostro inganno.

Giov. Signor, la fè di cavaliero impegno,
Che il mio labbro non mente.

Alf. Creder voglio,
Che non osiate profanar il sacro
Nome di cavalier. Prestar vo' fede
Ai detti vostri; ma se sian mendaci,
Scusa non vi sarà, che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

Giov. (Eh mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino.)

SCENA V.

D. Anna vestita a lutto, e detti.

Ann. Deh, signore poichè dagli occhi a forza
M' hanno levato il genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del padre mio . . . Stelle! che miro!
Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite.
Del mio tradito genitore in nome
Chiedovi per pietà, che l' inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L' impunita sua colpa, o d' ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un' asta
Per trafigger quell' empio.
Giov. (Invan poss' io
Sperar pietà dal di lei cuor.)
Alf. Donn' Anna
Moderate lo sdegno. Al Re si aspetta
I rei punir, ma i rei punir non suole
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
Chiesto pietà, da voi dipende; udirlo
Se vi aggrada potete, e se discaro
Non evvi ciò, ch' ei di propor destina,
La clemenza del Re mancar non puote.
Ann. Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà, che non sia parto
Del suo perfido cuor?
Giov. Pietà, donn' Anna,
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
La mia vita non men, che l' onor mio.

Morto voi mi volete? Ecco il mio seno.
Trafiggetelo voi di vostra mano.
Meglio l'ira saziar così potrete,
Ed io morrò, senza lo sfregio almeno
D'una pubblica pena. Ah rammentate,
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
In que' vostri begli occhi amore accese,
Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,
E starvi presso inosservato, e solo,
E non languire, e non bramar mercede
Impossibil si rende. A un disperato
Per le vostre ripulse, e chi poteva
Porger freno, o consiglio? A provocarmi
Venne in mal punto il genitor... Ma invano
Scuse vo proponendo al mio delitto.
Sono reo, lo confesso, io morir deggio;
Nè per serbar quest'odiosa vita
Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
Per pietà, se pietade in cuore avete,
Che vi caglia serbar, se non la vita,
L'onore almen d'un sventurato amante.

Ann. Perfido! l'onor vostro a me chiedete;
E il mio, contro di cui tentaste insulti,
Chi difender potrà dall'ombra indegna?

Giov. Risarcir lo potrebbe... Oh, folle io sono!
L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo.

Ann. Via seguite;
Qual sarebbe il disegno?

Giov. A voi la destra
Porger di sposo.

Ann. Scellerato! A tanto
Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?
E voi, signor, d'un mentitor gli accenti

Mi obbligate ascoltare?
Alf. Il fine intendo
Delle vostre contese.
Giov. Oh generosa,
Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro
L'ira sacrificar piacciavi, o bella,
Non il sangue d'un reo, che pietà chiede.
Queste lacrime mie dal duol spremute
Di vedervi per me dolente, e mesta,
Del pentimento mio vi faccian fede;
Deh non siate crudele:.. (*s' inginocchia*)
Ann. Al Re dovete,
Non di femmina umil gettarvi al piede.
Giov. Ah no! dal suol non sorgerò, se pria
Da' labbri vostri il mio destin non esca.
Pronunziate, crudel, la mia sentenza:
Condannatemi voi, ch'io son contento.
Ann. Sorgete, dico. (Ahimè qual fiero incanto
Formano sul mio cuor le sue parole!)
Giov. (Comincia a impietosir.) Su via togliete
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena;
Eccovi don Alfonso; a lui spiegate
La vostra crudeltà. Morir son pronto,
E comunque a voi piaccia. Almen placate
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.
Un sol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo,
Un momento soffrite i mesti lumi
D'un, che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?
Ann. Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza
Di mentiti sospiri? (Ah che in mirarlo
In atto umil con sì bel pianto agli occhj
Avvilisce il mio sdegno!)

Alf. E d' onde nasce,
Donn' Anna, il nuovo cangiamento è strano,
Che nel vostro sembiante or io discerno?
È pietade, è rossore? È sdegno, o affetto?
Palesatemi il ver...

Ann. Signor... l' orrore...
Se potessi... Ma no...

Alf. Basta, v' intendo.
Ricomponete i combattuti affetti.
Don Giovanni, per ora il destin vostro
Sospeso è ancor. Nè accelerar vi caglia
Ciò, che potrebbe migliorare il tempo.

Gio. Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio.)

Ann. (Ombra del padre mio, che qui ti aggiri,
La debolezza del cuor mio perdona.
Son donna alfin...)

SCENA VI.

Un Paggio, e detti.

Pagg. Con questo foglio, a voi
Signor diretto, un messaggiero è giunto.

Alf. Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.

Giov. Prove tai vi darò della mia fede, (*a D. Anna*)
Che potran cancellar l' antico errore.

Alf. (Che lessi? o infedeltà!)

Giov. (Turbato è Alfonso.)

Alf. (Quanti perfidi inganni!) (*verso D. Giovanni*)

Giov. (Ahimè, che fia!)

Alf. Don Giovanni, ascoltate. È questi un foglio
Del vostro Re dal Segretario istesso
D' ordine regio a me diretto...

Giov. (Oh stelle !)
Alf. (*legge*) « Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato
« Perfido cuor di mille colpe è reo,
« S' involò dalla patria, e seco il cuore
« L' empio portò d' una donzella illustre;
« Donna Isabella, unica figlia, e cara
« Del duca invitto d' Altomonte, è in quella,
« Che tradita rimase. Or l' infelice
« Sotto spoglia viril segue l' indegno,
« Che il cammin di Castiglia ha preso, quello
« Sperando ritrovar scampo, ed asilo.
« S' ambi in poter del vostro Re sien giunti,
« Cura prendete della donna offesa,
« Indi fra lacci il traditor vi piaccia
« Spedir a noi, perchè punito ei resti.
Ann. Cielo, che intesi mai?
Giov. (Questo mi perde.)
Alf. Don Giovanni, che dite?
Giov. Un foglio è quello,
Che mentito sarà . . .
Alf. Non mente il foglio,
Voi mentitor. Voi, cavaliere indegno,
Moltiplicate i scellerati inganni.
Vi perseguita un stolto, e fole inventa,
E non è qual si dice, e l' onor vostro
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,
Misero cavalier, sognando andate?
Tutto è scoperto alfin. Donna Isabella
È colei, che ingannaste, ed or vi segue.
Furor vi spinse, e sregolato amore
Donn' Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano
Contro il Commendator vi armò la destra.
Non andrete alla patria in lacci avvinto;
Qui dovete morire. All' atrio intorno

Sieno i custodi raddoppiati. All' empio
Niuno porga soccorso. Andrò io stesso
Del mio Monarca ad affrettar lo sdegno. (*parte*)

SCENA VII.

D. Giovanni, D. Anna, e Guardie.

Giov. Ah donn' Anna, pietà!
Ann Pietà mi chiede
Chi pietà non conosce? Empio, abbastanza
Lusingar mi lasciai da' vostri inganni.
Misera me, s' io secondato avessi
Il disegno crudel del vostro cuore!
A qual barbaro strazio, a qual destino
Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso
Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
Barbaro, a quella gloriosa imago:
Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
E con essa chiedendo al ciel vendetta,
L' alto potere invocherà de' Numi. (*parte*)

SCENA VIII.

D. Giovanni, poi Carino, e Guardie.

Giov. Dunque morir degg' io, perfide stelle?
Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
Mi togliesse la vita, e mi troncasse
La vergogna, e il dolor. Vieni, Carino,
Vieni, amico, pastor. Tu mi soccorri,
Tu mi presta conforto in questo estremo
Giorno per me fatal.
Car. Darovvi aita,

Per avermi infedel resa la sposa?
Gio. Vendica i torti tuoi. Non ti chied' io
Vita, nè libertà; morte ti chiedo.
Svenami per pietade. Io sono stanco
D' attender più della mia vita il fine.
Car. Siete voi disperato?
Gio. Sì, lo sono;
Per me non vi è più scampo. È la pietade
Terminata per me. Sono crudeli
Meco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.
Car. Non parlate così. Vi sono i Dei;
E crudeli non sono. A lor volgete
Con umil cuor le calde preci, e i voti,
E il soccorso verrà.
Gio. Che Dei, che voti!
Che sperare poss' io dal sordo cielo?
Già per lunga stagion perduto ho l' uso
Di favellar coi Numi.
Car. (Il cuor mi trema.)
Ma lo stato, in cui siete, almen vi faccia
In voi stesso tornar. Da chi potreste,
Se la niegan gli Dei, sperare aita?
Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni;
Se siete cavalier, non disprezzate
D' un pastore il consiglio. È forse questa
L' ultima volta, che per me vi parla
La celeste pietà. Mirate il cielo...
Gio. Ah, che piuttosto invocherò d' Averno
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova; inutile è il consiglio;
Deggio morir, ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo fato!
Empia sorte! Crudel, barbara madre,

Che mi desti alla luce! Empia nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! Oh maledetto
Giorno, in cui nacqui! Oh scellerati affetti,
Che nutriste il mio cuor! donn' Anna, Elisa,
Donna Isabella! Ah chi di voi mi svena?
Svenami tu, pastore.

Car. (Inorridisco!)
Deh calmate il furor, che sì v' acceca;
Ritornate in voi stesso.

Gio. Eccomi alfine
Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro, e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo,
Perchè non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah potess' io,
Pria di morire, un' altra volta almeno
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver, che in cielo
Sovra l' uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida, e mi profonda
Nell' inferno per sempre. (*viene un fulmine che colpisce D. Giovanni; la terra si apre e lo sprofonda. Carino spaventato fugge, poi torna*)

Car. Aimè soccorso.

SCENA ULTIMA.

D. Alfonso, D. Anna, D. Isabella, il Duca Ottavio, Elisa, e Carino.

Isab. Udite il ciel, che a fulminar c' invita
Quell' indegno impostore. (*a D. Alfonso*)
Ann. Ha forse il cielo
Destinata la vittima al suo braccio?
Alf. Don Giovanni dov' è? (*a Carino*)
Car. Lontano assai.
Alf. Come? Fuggì?
Car. Se lo portò il demonio.
Alf. Che dici?
Car. Oimè, per lo spavento appena
Favellare poss' io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne,
Lo colpì, s' aprì il suolo, e più nol vidi.
Alf. La giustizia del cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana.
Donna Isabella, ritornar potete
A vostr' agio alla patria. I vostri voti
Fur da' Numi esauditi, e i vostri torti
Risarciti miraste.
Isab. Ah, che non basta
Questo lieve conforto a mie sventure.
Ott. Donna Isabella, non poss' io spiegarvi
Quel, che pensa il mio cuor. Basta.... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.
Isab. Questa vostra pietà scema il mio duolo.
Consolar mi potete.
Elis. Al scellerato,

Nuova pena s' accresca. Ei mi ha tradita;
A voi chiedo vendetta.
Car. Invan la chiedi.
La fè il cielo per tutti.
Elis. E tu, Carino,
Sarai meco crudel?
Car. Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata fera;
M' ingannasti due volte. Affè, la terza
Non t' ha da riuscir.
Elis. Giuro...
Car. T' accheta.
La tua fede conosco, e ciò ti basti.
Alf. Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,
Se di fede il tuo cor ti rese indegna.
Elis. Non per questo morir vogl' io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.
Alf. Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.
Elis. Oh sì che sono i cittadini vostri
Innocenti, e discreti. Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista;
Che mai sedotta m' averia un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell' arte
D' imprigionare i loro cuor maestra.
Ma i cittadini, oimè, son tutti inganni;
E la donna più scaltra ai scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.
Alf. Chi crederebbe, che sì rio costume

Serpendo andasse fra le selve ancora!
Andianne, amici, e dell' indegno estinto
Il terribile esempio ormai c' insegni,
Che l' uom muore qual visse, e il giusto cielo
Gl' empi punisce, e i dissoluti aborre.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
DISINGANNO
IN CORTE

PERSONAGGI

Il CORTIGIANO.

Il DISINGANNO.

L' IMPOSTURA *sotto nome, e spoglie della Virtù.*

L' AMBIZIONE *sotto nome, e spoglie dell'Onore.*

L' INTERESSE *sotto nome, e spoglie dell'Amicizia.*

IL
DISINGANNO
IN CORTE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Il Cortigiano, *poi il* Disinganno.

Cort. Ecco le regie porte,
Ecco la via, che alla fortuna è guida.
Ah se fia ver, che arrida
Ai disegni del cuor propizio il fato,
In Corte io vengo a miglior mio stato.
Ecco, dove dal nulla
L' uomo s' innalza ai più sublimi onori:
Ecco dove agli orrori
Di trista povertà l' uomo si toglie.
Della ricca abbondanza ecco le soglie.
Dis. Chi sei tu, sventurato,
Che pose il piè su questo suolo incerto,
Dove agli incauti il precipizio è aperto?
Cort. Tu, chi sei, che minacci,
Dove alberga il piacer, tristezza, e danno?
Chi sei tu, che mi arresta?

Dis. Il Disinganno.
Stolto, se ti figuri
Nella Corte trovar riposo e pace!
Se speranza fallace
A ricercar in Corte
Un migliore destin ti sprona, e guida;
L' incantato Castel quivi è di Armida.
Non ti fidar; non ti fidare, amico,
Di quel seren, che appare
Lieto così de' cortigiani in volto;
Tu vedi il viso, io lacrimar gli ascolto.
Del sovrano il favore, unica fonte
D' ogni ben, d' ogni grazia,
Per cui spende chi serve ogni sua cura,
Qual baleno nel ciel passa, e non dura.
Cort. Tal sovrasta destino
A chi non entra fra le regie porte
Col sicuro favor d' amiche scorte.
Io, che all' onor sublime
Di Cortigiano aspiro,
Ho chi mi guida, e mi sostiene.
Dis. E quali
Scorte sicure in tal periglio hai tu?
Cort. L' Amicizia, l' Onore, e la Virtù.
Dis. Ah che il desio t' inganna. In queste soglie
La Virtù, l' Amicizia,
L' Onor non vidi penetrare ancora.
Solo trionfar si scorge
Nel recinto fatal di queste mura
L' Ambizion, l' Interesse, e l' Impostura.
Cort. Tu sarai di quel rango
De' Cortigiani indegno,
Che dir male di tutti ha per impegno.
Dis. È ver, che nella Corte

Stuol d'indiscreti abbonda,
Lupi rapaci agli innocenti agnelli;
Ma non son io nel numero di quelli.
Disinganno son' io. Non è ancor tempo,
Che tu ben mi conosca. Il mondo insano
Suol fuggirmi pur troppo, e tardi alfine
Mi ravvisa, mi accoglie, allor che apprese
A conoscer la frode a proprie spese.
Lascioti in libertà. Ti lascio in preda
Di virtù mascherata,
Di falso onore, e di amistà mentita;
E allora quando a sospettar tu giunga
Delle belle tue scorte il falso impronto,
Chiamami pur, che il Disinganno è pronto. *(parte)*

SCENA II.

Il Cortigiano, *poi l'* Impostura *sotto spoglie e nome della Virtù.*

Cort. Chi sa, che in quelle spoglie,
Che il maldicente ostenta,
Non sia l'invidia ad avvilirmi intenta?
Correr vo' la mia lancia. Ecco la bella
Amabile Virtù. Chi in lei confida,
Pel cammin della gloria ha certa guida
Imp. Eccomi in tuo soccorso,
Valoroso campion, che al merto aspiri.
Cort. Aprimi tu la via. Virtù, che sei
Scorta alle belle imprese,
Bella virtù, che le mie brame accese.
Imp. Sieguimi, e non temer; ma sappi in prima,
Che io la stessa non sono in ogni parte,
Che la Virtù d'uniformarsi ha l'arte
Qui dove in regia Corte

Del sovrano al favor la gente aspira,
Quell'austera Virtù, che altrove è bella,
Di chi serve nel sen, viltà si appella.
Conoscere tu devi
La mente, il cuor, l'inclinazion, gli affetti
Del tuo signore, e se da vizj è oppresso,
S'egli alla guerra inclina,
Tu a suscitar nuovi litigj aspira,
Tu seconda di lui lo sdegno e l'ira.
Se accumular ricchezze
Avidamente inclina,
Fa che accresca i tesor l'altrui rovina.
E se d'ingiusti amori
Il di lui seno abbonda,
Tu facilita i mezzi, e lo seconda.
Cort. Oimè! Di tai pensieri
La Virtude fin' or credei nemica.
Imp. Altro era il zel della Virtude antica.
Cambia il mondo sistema; in ogni tempo
Sai, che si apprezza, e loda,
Che si chiama Virtù l'uso, e la moda.
Cort. D'altri principj un precettor severo
M'empie l'alma, e il pensiero.
Appresi un dì, che l'onestate insegna
Esser dell'uom l'adulazione indegna.
Imp. Finchè regnò nel mondo
Quella bella onestà di cui tu parli,
L'innocenza, la fede
Strada faceano alla virtude, è vero;
Or non speri fortuna un cuor sincero.
Cort. Ma nell'udir tuoi detti,
Mi risveglia l'onore un fier rimorso.
Imp. Venga, venga l'onore in tuo soccorso.

SCENA III.

L' Ambizione sotto spoglie, e nome dello Onore ed i suddetti.

Amb. Eccomi a render pago
L' incerto cuor di un cortigian novello.
Cort. Chi sei tu, che mi parla?
Amb. Onor mi appello.
Cort. Chi te dipinse al desir mio sin' ora
Ricco così, così di fregi adorno,
Non figurotti al mio pensier. L' Onore
Diceami uom saggio, amico,
È del fasto nemico,
Vanità non ostenta,
E di poco si appaga, e si contenta.
Amb. Quel, che così dipinto
Hanno al cuor delle genti un tempo i saggi,
È l' onor de' meschini, e dei selvaggi.
L' onor de' cortigiani!
Stà nell' essere i primi,
Sta nel far, che il lor nome il mondo estimi,
E il cieco mondo apprezza
Solo i gradi sublimi, e la ricchezza.
Esca da queste soglie,
Povero in vili spoglie un uom' d' onore,
Lo disprezza ciascun, ciascun col riso
Ha pronto il sal per motteggiarlo in viso.
Imp. Credimi; tenta invano
Col nome di Virtù rendersi adorno
Chi non ha il fasto, e le dovizie intorno.
Cort. Ma qual dell' onorato
Cortigiano sarà l' uffizio usato?

Amb. Odimi, e lo saprai. Dee, chi sospira
Il favor della sorte,
Profonder l'oro, e figurare in Corte:
Ricche, pompose spoglie
Vestir dovrà. Tante superbe cene
Donar frequenti, e liete danze, e quanto
Può le gioconde brame
Saziar del cuor de' cavalieri, e dame;
E se non offre il modo
Scarsa mercede offerta
Dal Sovrano agl' impieghi; accorto e saggio
Il Cortigian, per ottener tal fine,
Agli inganni ricorre, e alle rapine.

Cort. Tale l'Onor mi parla? Ah mi soccorra
L'onestà, la ragione
A distinguer l'Onor dall' Ambizione.

Amb. Se tu dubiti ancor, se in me paventi
D'Ambizion mascherato il falso Onore,
L'Amicizia per me ti parli al cuore.

SCENA IV.

L'Interesse sotto spoglie e nome della Amicizia, ed i suddetti.

Int. Sì, l'Amicizia istessa
Ch'è figliuola d'Amor verace, e pura
Ti conforta nel dubbio, e ti assicura.

Cort. Vieni bell' Amistà, vieni al mio seno...
Ma, oimè, turbata in viso
Parmi tu sia, parmi forzato il riso..
So pur, che le tue luci
Chiare, serene a consolar son pronte;
Che porti il cuor, bell' Amistade, in fronte.

Perchè turbata in volto,
Perchè contro gli usati, e bei costumi
Fissi, meco parlando, a terra i lumi?
Int. Tempo già fu, che l'Amicizia intorno
Gli occhi volgea senza temer d'inganno.
Or che tradirmi aspira
Il mondo vil dalla menzogna intriso,
Non oso alzar tranquillamente il viso.
Ma non temer, teco m'impegno, e teco
Nell'impresa sarò. Stuolo d'amici
Il mio favore aduna,
Che a te scorta saranno a tua fortuna.
Basta, che a parte io sia
De' tuoi tesor; basta, che tu procuri
Favorevoli a me del Re gli auspicj,
A te saprò moltiplicar gli amici.
Non mancherà, chi sappia
Del Sovrano all' orecchio
Parlar di te, più che non merti ancora.
Chi colorir perfino
In gloriosi aspetti
I tuoi vizj procuri, i tuoi difetti.
Sii generoso, e non temer vedrai
Chi alla fortuna il varco
Ti aprirà facilmente,
Le rovine tessendo all' innocente.
Questa è de' giorni nostri
L'Amistade, che regna; ad un tal patto
Coltivar l'Amicizia il mondo è avvezzo,
Per ottener dell' Amicizia il prezzo.
Cort. Ah, che in tai note dal tuo labbro espresse,
L'Amicizia al cuor mio sembra Interesse.
Int. Chi separar tentasse
Dall' Amistà la speme,

Che l' affetto dell' uom rende fecondo,
Andrei raminga oltre il confin del mondo.
Fidati pur di me; la man mi porgi.
Dietro l' orme ti guido
Di moderna Virtù, d' Onor felice;
Sol Fortuna da noi sperar ti lice.

Cort. Dunque a voi mi abbandono, a voi mi affido;
Porto veloce il piede
Entro alle regie porte
Dietro l' orme di voi mie fide scorte. (*parte tenuto per mano dall' Interesse*)

Amb. Non si abbandoni in braccio
Dell' interesse che amicizia ostenta.
D' onor col finto nome
L' Ambizione son' io,
E di farlo perir l' impegno è mio. (*parte*)

Imp. Vana saria d' entrambi
L' interessata, l' ambiziosa cura:
Sotto il vel di Virtude
Il trionfo è dovuto all' Impostura.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Il Disinganno solo.

Dis. Ah non ho cuor di abbandonare in preda
Della frode nemica un infelice.
Or da lungi, or d' appresso
Dietro a color, che il vero
Scernere non han cura, ovver non sanno,
Va con passo discreto il Disinganno.
Ma sfuggito son io, ma il cieco mondo,
Che ama ingannar se stesso,
Mirar non soffre il Disinganno oppresso.
Facilmente seduce
L' Ambizion, l' Interesse; ognun la cura
Lascia di sua fortuna all' Impostura.
Oh quante volte, oh quante
Dissi al cuor dell' amante:
Di colui, di colei falsa è la fede.
Non mi ascolta, infelice, e non mi crede.
Posso ben' io sincero
Dire al cuor de' mortali;
Aprite gli occhi, e ravvisate il vero;
Sol chi piace, e lusinga
È stimato, è gradito ancor che finga.
Ecco nel Cortigiano
Ch' entro di queste soglie or posto ha il piede,
Una vittima offerta
All' Inganno protervo; all' empia frode:

Io sincero gli parlo, ed ei non m' ode.
Ma lungamente trionfar non speri
L' insidiosa malia de' miei nemici.
A certa prova il cortigiano aspetto;
Vo, che il vero conosca a suo dispetto.

SCENA II.

Il Cortigiano, ed il Disinganno.

Cort. Deh respirar lasciatemi
Orgogliose speranze. Ad una, ad una
Venite, o brame, ad allettarmi in seno,
Non vi affollate a tormentarmi almeno.
La Virtù mi condusse
Tutti a mirar de' Cortigiani i fregi;
Tutti l' Onor mi pinse
I tesori, che in Corte
Offre il regio favore;
L' Amicizia del Re mostrommi il cuore.
Sommi beni, alte cure, ampj diletti,
A chi di voi primiero
La fortuna, il destin mi apre il sentiero?
Dis. Fermati, amico, e ascolta
Le voci mie. Soffri, che il ver ti dica.
Non sperar, che a tue brame il fato arrida,
Se non t' apre la via scorta più fida.
Cort. Tu ad insultar ritorni
Chi può farmi felice.
Dis. Eh che t' inganna
Forsennato il desio. Parla, confessa
Il tuo cor, la tua mente, inquieto, incerto
Fra le vane speranze, e i van desiri
Ti conosco, lo so, temi e sospiri.

Dimmi, qual ben sin' ora
Ti procurò verace
Delle amate tue scorte il passo audace?
Qual eseguisti effetto
Delle vaste lusinghe? ove hai fondata
Dell' avvenir la speme,
Se ancor t' affanni, ed il rossor ti preme?
Chini al suolo le luci, e ti confondi?
Svela, amico il tuo cor; parla, rispondi.

Cort. Che risponder non so, tremo, pavento
Al tuo aspetto, al tuo labbro. Ah fuggi, ah lascia,
Tu che ad onta del cuor mi parli, audace,
Che io sperar possa, e lusingarmi in pace.

Dis. Ecco l' usato stile
Del forsennato, misero mortale;
Fugge a tempo il rimedio, e soffre il male.
Conosci tu, chi ti lusinga?

Cort. Al nome
Della Virtù t' inchina;
L' Onor rispetta, e l' Amicizia onora.

Dis. Stolto, che sei! non li conosci ancora.

Cort. Eccoli . .

Dis. Vengan pure.
In faccia tua prometto
Togliere il velo al mascherato aspetto.

SCENA III.

L' Impostura, l' Interesse, e l' Ambizione colle spoglie e nomi di prima, ed i suddetti.

Imp. Che fai tu qui, che a secondar non vieni
Il favor della sorte? Il tuo Sovrano
D' uopo ha di te; di profittare, amico,

Bella occasion ti reco,
E lo potrai, se la Virtude hai teco.
Al trionfo, alla gloria
Il tuo Monarca aspira
Di novelle conquiste; ai regni suoi
Dilatar i confini
Sollecito desia. Teme, che il mondo
Di rapina condanni il suo disegno,
Onde larga mercede offre, e propone
A chi trovi di farlo una ragione.
Tu, che al favore aspiri
Del tuo signor, scrivi, ragiona, accorda
Con sottile artifizio
Al desio la giustizia, e colla scorta
D' una Virtù che in secondar consiste,
Spiana al grato signor le sue conquiste.
Dis. (Oh perfida Impostura,
Che avvelena de' grandi il cuor, la mente!
Mascherata Virtù, zelo apparante!) (*da se*)
Amb. Dell' amica Virtude,
Operoso non men l'onor ti chiama
A saziar di ricchezze avida brama.
Sappi, che il tuo Sovrano
Arde d' amor, ma alla beltà, che adora
L'acceso cuor non ha svelato ancora.
Mezzo chiede opportuno
Per scoprir le sue fiamme, e a chi se gli offre
Pronto ministro a' suoi novelli ardori,
Generoso Monarca offre i tesori.
Questo, di cui ti parlo,
Del Cortigiano è l' onorato impiego
Onde a grado maggior tal'ora ascende,
Onde in Corte temuto altrui si rende.
Dis. (Oh ambizion proterva,

Oh stolta avidità d'onori indegni,
Che al disonor chi ti coltiva impegni!) (*da se*)

Int. Io pur per te sudai,
Candidato felice; al Re proposi,
Ch'economo miglior, miglior ministro
Di te non v'ha: che l'interesse aborri,
Che basti in pochi giorni
Col tuo saper non impiegato invano
Ad accrescer l'erario al tuo Sovrano.
Discreditai pertanto
Quei, che di zelo e fede
Diero fin'or certe e costanti prove,
Lodando in te saggie divise, e nuove.
Già balzati dal posto
Sono gli emoli tuoi. Di te si fida
Il tuo signor, che l'interesse apprezza,
E puoi tosto formar la tua ricchezza.
Di amicizia sincera
Teco le prove usai. Tu far lo stesso
Devi con me, se l'Amicizia onori,
Meco poi dividendo i tuoi tesori.

Dis. (Scellerato Interesse;
Cieca lusinga insana,
Che gl'innocenti opprime,
Per appagar l'avidità inumana!) (*da se*)

Cort. Grato agli uffizj vostri
Il piè non tardo alle felici imprese.
Eccomi accinto al triplicato impegno
Dietro l'orme di voi...

Dis. Fermati; indegno.
Troppo presto ti arrendi
Al piacevole invito
De'rei consigli; ah pria, che il cuor tu ceda
In balìa della colpa, i seduttori

Dei conoscere almen. Prendi; al tuo ciglio (*consegna al Cortigiano una specie di occhiale*)
Questo fedel cristallo
Misero adatta, e li ravvisa in volto.
Vedrai sotto tai spoglie,
In quei nomi vedrai, quale si accorda
Al tuo credulo cuor frode proterva.
Rischiara il ciglio, e quelli ingrati osserva.

Imp. Non l' ascoltar.
Amb Non ti seduca.
Int. Eh franco
Della gloria il cammin con noi prosegui.
Dis. No: ravvisali prima, e poi li segui.
Cort. Deh lasciate, ch'io certo
Render mi possa almeno
Di non errar; poi sarò vostro appieno.
Rimproverar non m'abbia
Rimorso un dì d'aver sfuggito in tempo
I consigli, gli ajuti. È ver, vi credo;
Ma mi vo' assicurar... Numi! Che vedo?
(*osservando coll' occhiale i tre suddetti personaggi*)
Tu fallace impostura
Tu col vel di Virtù ti copri indegna?
Tu sei l' Onor? Tu ardita
Lusinghiera del cuor, sciocca Ambizione?
Tu l' Amicizia, che Interesse ammanta,
Che a tradir l' Onestà l' anime incanta?
Ite lungi da me, voi, che in aspetto
Di fortuna piangete il comun danno,
Quel, che illumina i cuori è il Disinganno.
Imp. Sì, in tuo favor ti appresta
Questo dell' Impostura
Nemico eterno il tuo destin. Ti lascio;
Ma non per questo di avvilir presuma

La mia forza colui. Mille nel mondo
Seguaci avrò; mille impostori arditi,
Che di finta virtù seguendo il grido,
Entro le regie porte
Meco verranno a trionfare in Corte. *(parte)*

Amb. Vivi misero pur; che in vano spera
Fortuna aver nel mondo
Fra triste genti d' Ambizione amiche
Chi segue dell' Onor, le traccie antiche. *(parte)*

Int. Cerca, cerca un amico,
Che Interesse non curi, e sia sincero;
Nol troverai. Sè me condanni, e insulti
Per simulato amore, io ti rispondo:
Che non v' è amor senza interesse al mondo. *(parte)*

SCENA IV.

Il Disinganno, ed il Cortigiano.

Cort. Ah s' è ver quel, che intesi...

Dis. In van presumi,
Che chi è avezzo a mentir, dir sappia il vero.
Calma, calma, infelice, il tuo pensiero:
Vera Virtù t' insegni
Col tuo sudor, colle fatiche, e i stenti
Procacciarti fortuna; e se la sorte
All' onesto desio risponde avara,
Dalla Virtù la sofferenza impara.
L' Onor t' imprima in seno
I doveri dell' uomo; ogni ricchezza
Val men dell' Onestà. Morrà felice
Anche in misero stato,
Chi a se stesso può dir, vissi onorato!
Dell' Amicizia apprendi

Le sacre leggi a venerar. Se il mondo
Scarso è d' amici, la corrente infame
Non seguir degl' ingrati. Odia in altrui
Dell' infinita Amistà l' enorme eccesso,
E la Fede, e l' Amor serba in te stesso.
O Voi Anime amiche
Di Virtude, d' Onor, d' Amor sincero
Dite, se io dissi al Cortigiano il vero.
In voi regnar si vede
Vero Onor, vera Fede; e agli infelici
Che la vera Virtude in sen non hanno,
Voi sarete, Uditori, il Disinganno.

FINE

GLI AMORI
DI ALESSANDRO

PERSONAGGI

ALESSANDRO.
STATIRA *figlia di Dario*.
TALESTRI *regina delle Amazzoni*.
ROSSANE *promessa ad ALESSANDRO*.
BARSINA *sorella di STATIRA*.
EFESTIONE *amico di ALESSANDRO*.
LEONATO *capitano di ALESSANDRO*.
POLICRATE *medico Persiano*.
LISIMACO *Poeta*.
BESSO *capitono di Dario*.
ARDENA *seguace di TALESTRI*.
NISO *uffiziale della guardia di Dario*.
MEGABISE.
SOLDATI *macedoni*.
GUARDIE.
L' OMBRA *di Dario*.

La scena è in Arbela città della Persia.

GLI AMORI
DI ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo pubblico, o sia stanza ove i Persiani d' Arbela si radunano per affari o trattenimento.

Policrate e Lisimaco, sedendo sopra i soffà con lunghe pipe, e due Mori che danno loro il caffè.

Pol. No, che il fiero Alessandro
Forte non è abbastanza
Per superar di Babilonia i muri.
Lis. Policrate, t' inganni; egli a quest' ora
Forse gli superò. Gettati ha i ponti
Dell' Eufrate alle rive. I suoi guerrieri
Marciano in due colonne, e già la prima
Animata dal duce alla conquista
Giunta sarà di Babilonia in vista.
Pol. D' onde a te derivaro
Sì precise contezze?
Lis. E non ti è noto,

Che da quel dì, che d' Alessandro il braccio
Mosse a Dario la guerra, io fui d' Arbela
Il solo cittadin, che d' ogni fatto
Ebbe certa contezza? In ogni parte
Dell' impero di Persia
Ho tali amici, e tai notizie aperte,
Che il medesimo re le avrà men certe.

Pol. Eh mi sovvien, che mille volte e mille
Favole altrui vendesti
Per novità. Tu cresci a tuo talento
I guerrier d' Alessandro a cento a cento,
E mi sovvien che un giorno
Tu facesti Alessandro in Persia entrato,
Ed era in Grecia ai sacrifizj an lato.

Lis. Quel fu l' unico abbaglio.

Pol. E allora quando
Quest' eroe sovrumano
Troncò il nodo gordiano,
Dicesti pur che gl' intricati fili
Colla destra disfar trovò la strada,
E nol seppe disciòr che colla spada.

Lis. È ver, ma in ogni modo
Sciolse di Gordio il nodo;
L' oracolo è avverato:
Colui che l' ha troncato
Per arte o per valore,
Esser dee della Persia il successore.

Pol. Ma perchè mai, Lisimaco,
Contro Dario il tuo re l' animo ostenti
Così avverso e nemico?

Lis. Io d' Alessandro
Ammiro le virtù. Non è soltanto
Il valor, la fortezza,
Che d' ogn' altro mortal lo fa maggiore;

Ma il saper, la virtude e il nobil core,
Sai pur che allora quando
I Tebani espugnò, l' albergo impose
Di Pindaro eccellente
Dalla strage comun restare esente.

Pol. Or la ragione intendo
Di tua parzialità. Credi Alessandro
Delle Muse invaghito, e tu che sei,
O d' essere presumi
Nuovo Pindaro in Persia, in mezzo all' armi
Speri far la tua sorte al suon dei carmi?

Lis. Da un re che ama le scienze,
Tutto si può sperar. Tu pur che sei
D' Esculapio seguace
Dovresti amarlo e rispettarlo in pace.

Pol. Io l' odio e l' odierò; non che mi mova
L' ira contro di lui, ma il suo maestro,
Il superbo Aristotile
Tollerare non so. Par ch' egli solo
Voglia i segreti penetrar oscuri
Della filosofia. Dal precettore
Forse apprese Alessandro
La Persia a disprezzar. Vogliano i dei,
Che Dario vincitore
Porti in sen della Grecia
Lo spavento, il terror; veggansi un giorno
Sotto il giogo Persian di Grecia i liti,
E i filosofi suoi spenti o avviliti.

Lis. Sordo è il cielo ai tuoi voti. Udir già parmi
Del Macedone ai cenni
Babilonia tremar.

Pol. Sogni son questi
Del tuo folle desio. Ribelle a Dario
Trema del suo poter.

Lis. Dario è sconfitto.

Pol. Menti.

Lis. A me una mentita! (*s' alzano*)

Pol. Non merta men la tua baldanza ardita.

Lis. Saprò colla mia spada
Quell' orgoglio frenar. (*pone mano alla sciabla*)

SCENA II.

Niso, e detti.

Nis. Presto, accorrete.

Pol. Dove?

Nis. Dove richiede
Il bisogno più grande, ardire e fede.

Pol. Io non so di che parli.

Nis. Ambi vi trovo
Coll' acciaro alla destra; esser vi deve
Noto il comun periglio.

Lis. In van ciò credi.
Solo armato son' io
Per l' onor d' Alessandro e l' onor mio.

Pol. Punir vo' un temerario
Che offende Dario e le falangi sue.

Nis. Oh pazzi tutti due!
Che importa ai due monarchi,
Che per lor vi battete? ..
Quel che preme saper, voi non sapete.
Alessandro . . .

Lis. Lo so, di Babilonia
Le mura penetrò.

Pol. Forse Alessandro
Dalle mani di Dario ebbe la morte?

Nis. No, Alessandro è vicino a queste porte.

Lis. Si avvicina ad Arbela?
Nis. Inaspettato
Arrivò a queste mura,
E la perdita nostra è omai sicura.
Lis. Lo secondin gli dei.
Pol. Ma tu, Lisimaco,
Che per tutta la Persia
Hai chi ti reca i più sinceri avvisi,
Come giungon tai fatti a te improvvisi?
Lis. E chi seguir potrebbe
La traccia prodigiosa
Di un eroe vigilante,
Che promuove e risolve in un istante?
Vinta avrà Babilonia . . .
Nis. No, vinta ancor non l' ha.
Lis. Se non l' ha vinta ancor, la vincerà.
Lodo i consigli suoi. Sa che in Arbela
Son di Dario i tesori. In queste mura
Sa che le di lui figlie
Per comando del padre hanno il ricetto,
E in sua balìa di rimirarle aspetto.
Venga il trionfatore
Venga il conquistatore,
Pugni, vinca, trionfi, io vado intanto
Le sue vittorie a presagir col canto. (*parte*)

SCENA III.

Policrate, e *Niso*.

Pol. Odi, come favella
Del re di Persia un suddito malnato.
Nis. Non ti pensar per questo
Nè che Dario si offenda

Del suo gracchiar, nè che Alessandro il voglia
Premiare un dì, se arriva
Vincitore d' Arbela infra le mura.
I monarchi di ciò non prendon cura.

Pol. Niso, che mai sarà?

Nis. Nol so. Lontano
Dario è da noi. Sospetta
È la fede di Besso,
Ch' egli lasciò in custodia
Delle figlie e di noi. Senza difesa
Questo reo capitano
Par che arrendersi voglia. I cittadini
Chiedono in van di esporsi
Pel comune riparo.

Pol. Oh Dei! già parmi
Sentir strepito d' armi.

Nis. Ah! l' inimico
Avvicinarsi io sento:
È compiuto di Besso il tradimento. (*parte*)

Pol. Io comincio a tremar. Se i miei nemici
Mi accusano al nemico, a qual destino
Sarò io riserbato!
Ah! la filosofia m' ha abbandonato.
No Chirone, Esculapio, Apollo istesso
Hanno col lor valore
Medicina opportuna al mio timore. (*parte*)

SCENA IV.

Appartamenti reali.

Statira e Barsina.

Bars. Germana, oimè, qual rio timor m' assale!
Ahi! mi palpita il core.
Stat. Ah! no, Barsina,
Non ti avvilire ancor. Se altro la sorte
Non ci lascia del padre, il suo coraggio
Conserviamoci almeno; e il suo nemico
In mezzo al popol folto,
No, non ci vegga impallidire in volto.
Bars. Il nome d' Alessandro
Solo mi fa tremare.
Stat. Ah! quante volte
La prevenzione istessa
Ingrandisce gli oggetti. Io l' ho veduto
Quest' eroe sì feroce
Allor, che per suo padre
Venuto è in Persia a provocare il nostro;
Fin d' allora conobbi,
Ch' ei chiudeva nel seno un' alma altera;
Ma non credo ch' ei nutra un cor di fiera.
Bars. Ahi! chi viene?
Stat. Ogni cosa
Ti fa timor. Nol vedi?
Quegli è il perfido Besso. A lui dobbiamo
L' infelice destin che ci sovrasta:
Egli è nato fra Sciti, e tanto basta.
Bars. Perchè mai ci tradì?
Stat. Per l' empia sete

Di ricchezza e dominio. Ei spera forse
Premio tal d' Alessandro,
Che nol sa meritar. Vanne, Barsina,
Non aspettar ch' ei venga
D' adulazion perversa,
Le prove a ritentar. Debole troppo
È il tuo cuor innocente
Per rilevar della menzogna il fine.
Va, ritirati, e aspetta
Ch' io sola in queste porte
Faccia fronte al rigor di nostra sorte.

Bars. Se qua giunge il nemico,
Vorrei se si potesse,
Non veduta mirarlo.

Stat. E da che nasce
Tanta curiosità?

Bars. Dal costume, dal sesso e dall' età. (*parte*)

SCENA V.

Statira, poi Basso.

Stat. No, che non è Alessandro
Fiero qual si decanta; egli talvolta
Incanta ed innamora,
Ed il mio cor se ne ricorda ancora.

Bars. Ah! principessa, in vano
Si resiste alla forza
Protetta dagli dei. Già l' inimico
Avido di conquiste,
Le mura penetrò. Qui nol conduce
Di possedere Arbela
L' inutile desio, ma dei tesori
L' ingorda avidità. Deh! ti consiglio,

Salva il decoro tuo. Di Dario il sangue
Prigioniero la Persia andar non veda.
Fuggi, e ogni altro tesor gli lascia in preda.

Stat. Perfido, ti conosco. A te non basta
La città che vilmente
Rendesti a lui. De' miei tesori a parte
Seco speri venir. Non gli abbandono
Indifesi così. Le regie insegne,
Il sigillo real, i preziosi
Monumenti del regno
Difenderò con quel coraggio invitto,
Con cui tu non sapesti
Riparar la città.

Bess. Che far poteva...

Stat. Taci.

Bess. Che far poteva
Contro i nemici audaci
Senza gente, senz' armi...

Stat. O parti, o taci.

Bess. L' uno e l' altro farò. Segui in tal guisa
A favellar, se hai core,
Col guerriero ch' or vien dal vincitore. *(accennando chi viene e parte)*

SCENA VI.

Statira, poi Leonato con soldati.

Stat. Non mi reca timor. Vedrò chi ardisce
Di oltraggiare il mio grado.

Leon. O tu che al volto
Sembri donna regal, del mio sovrano
Lascia ch' io possa i cenni
Francamente eseguir.

Stat. Che far pretendi?
Leon. Penetrar quelle stanze.
Stat. Ed a qual fine?
Leon. Per conseguir della vittoria i frutti.
L' oro che là si asconde, alle milizie
Per ordin d' Alessandro
Deesi distribuir.
Stat. Merita in vero (*ironica*)
Il tuo re generoso
Lode per tal bontà. Che bella gloria!
Che sublime virtù! Rapir l' altrui
Per premiar le sue genti! È sì meschino
Il macedone invitto,
Che per spargere i doni ai suoi soldati,
Ha bisogno di dar gli ori usurpati?
Leon. Chi sei tu, che sì ardita
Osi di favellare?
Stat. In me rispetta
Statira, primogenita
Del monarca di Persia.
Leon. Assai mi parve
Rispettare il tuo grado, allor ch' io chiesi
A te ancor sconosciuta
Di poter obbedire al mio sovrano.
Stat. Oltre passar tu ti lusinghi invano.
Leon. Non cimentar, Statira,
Il dover di un vassallo.
Stat. Olà! sì ardisce
Una figlia reale
Con minaccie tentare? In Macedonia
Le sublimi donzelle
Si rispettan così? L' eroe famoso,
Sotto cui militate, a voi guerrieri
Tai precetti dettò? Non si risente

La natura, l' onor, le leggi, il dritto
Delle genti e dei re? Su via seguite
Questa nobile impresa. Il fin dell' opra
Senza tremare attendo.
Sono miei quei tesori; io li difendo.

SCENA VII.

Alessandro, Efestione, soldati, e detti.

Ales. Che mai tenti, Leonato.
Leon. Invitto sire,
Del mondo domator, mira una donna,
Che far argine intende
Al tuo regio voler.
Stat. Prode Alessandro,
La virtù dove annida
Merita le sue lodi: In me tu vedi
Una figlia di Dario. Io in te ravviso
L' oppressor della Persia; ambi la sorte
Vuol che siamo nemici. Io del nemico
Odio il poter, ma la virtù rispetto.
E tu se odii il mio sangue,
Devi in me rispettare il sesso, il grado,
Il coraggio, il valor. Se i miei tesori
Venisti ad usurpar, tu a me li chiedi,
Ti aprirò quelle soglie,
Sazierò il tuo desio, ma non ardisca
L' inospite messaggio (*accennando Leonato*)
A una figlia regal recare oltraggio.
Ales. No, principessa, invano
Avido tu mi credi: e se tal sono,
Non è l' argento e l' oro;
Ma la gloria soltanto è il mio tesoro.
Tu al militar costume

Di Leonato l'ardir perdona, o bella.
Restino in tuo potere
I tesori che vanti; e tu, Leonato,
Frena del cor la cupidigia avara,
E a rispettar le regie donne impara.

Leon. Il rimprovero acerbo
Non credea meritarmi. Ai tuoi soldati
So che partir si suole
Dei nemici le spoglie.

Ales. I miei guerrieri
Cui l'acquisto d'Arbela
Non costò sangue, nè sudor, qual premio
Aspettare sì denno? Essere io soglio
Liberale con tutti; ogni fatica
Dalla mia man la sua mercede attende,
Ma non merta mercè chi la pretende.

Stat. Or la cagion comprendo
Perchè a prò d'Alessandro
Preser gli Dei l'impegno.

Leon. Per te il mondo, signor, è un picciol regno.
(*parte*)

SCENA VIII.

Alessandro, Efestione, Statira e soldati.

Ales. Principessa, a' miei lumi
Non è nuovo il tuo volto.

Stat. È ver, ti vidi,
E me vedesti un giorno
Dell' Eufrate alle rive.

Ales. (Hai tu memoria,
Efestion, di costei?)

Efes. (Sì, quella è appunto,

Di cui tu mi parlasti. Al primo istante
Piacqueti il bel sembiante. Ella è Statira.
Ella è di Dario la real donzella.)
Ales. (È ver, ma agli occhi miei sembra or più bella.)
Stat. (Guardami, e col guerriero
Bassamente ragiona. Io non dispero
Di acquistar il suo cor.) (*da se*)
Ales. Deh! rasserena,
Principessa, il bel ciglio. Io qua non venni
Per usurpare il trono
Del re tuo genitor. Mi offese è vero,
Sprezzando il mio poter, d' ingiurie e scherni
Caricando il mio nome, a' piedi suoi
Desiando vedermi
Supplice, prigionier. Giurai vendetta.
La procuro coll' armi. Egli mi renda
Quell' onor ch' è dovuto al mio valore,
E congiunga due re pronubo amore.
Stat. (Fortunata Statira, ecco il momento
Di mia felicità.)
Efes. (Che fai signore?
Non rammenti la fede,
Che a Rossane giurasti?) (*piano ad Alessandro*)
Ales. (Ah! tu m' uccidi. (*piano ad Efestione*)
Più vezzosa beltà di lei non vidi.)
Stat. Signor, prendo l' impegno
Di spedir, se il permetti,
Amica gente a rintracciar mio padre.
Se un' amistà sincera
Si potesse sperar...
Ales. Dubiti in vano,
Se discorde dal labbro
Temi il cor d' Alessandro.
Stat. Il ciel secondi

I tuoi voti ed i miei. No, non intendo
Adularti, signor, nè un debil core
Farti credere in me. Non sono accesa
Dal poter de' tuoi lumi; in un istante
Io non dirò che mi rendesti amante.
Amo in te la tua gloria. I pregi tuoi
Mi son noti e li ammiro. Al sangue mio,
Sangue del tuo più degno
Desiar non potrei; ma tutto questo
Non mi sprona al gran passo. Il padre afflitto,
La mia patria languente, i cari amici,
I sudditi fedeli, il sangue sparso,
I perigli futuri, e l'incertezza
Del comune destin mi dice, al core
Cerca la pace, e la procuri amore.
Sì, quell'amor che il seno
Sa ferir degli eroi, tempri lo strale
Nel bel seno di pace. Aimè! perdona
Troppo una regal figlia
Troppo eccede, lo so, perdona al zelo,
Perdona alla pietà; quel ch'io non dico,
Quel che un giusto dover cela nel core,
Te lo additi, Alessandro, il mio rossore.

SCENA IX.

Alessandro, ed Efestione e soldati.

Ales. Ah! non credea vincendo,
Dover perdere il cor.
Efes. Ma quante volte
L'hai perduto, signor?
Ales. So che vuoi dirmi.
Lo so che di Rossane

Mi rinfacci l'amor; ma non fu amore
Che piegommi per essa; in un convito
La vidi, la bramai; non so qual foco
M'accendesse per lei. Suddita nacque.
Io son re sulla terra. Ah! la più forte
Ragion che dal mio cor Rossane esclude,
Di Statira negli occhi amor rinchiude. (*parte*)

Efes. Ah! non v'è fra' mortali
Virtù senza difetti. Il grande, il prode,
Il monarca maggior ch'al mondo impera,
Quel che pari alla mente ha grande il core,
Si fa schiavo sovente al dio d'amore. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

Barsina sola.

Bars. Ancor non mi è concesso
Alessandro mirar. Lodar lo sento
Da ciascun che lo vide. Ognun l'ammira;
Cerca ognun di vederlo; anche Statira
Lo vide e gli parlò: parmi che anch' essa
Penetrata ne sia. Tolto a me sola
È il poterlo veder! Chi viene? Oh stelle!
Un nemico guerriero. Al ricco arnese
Un de' primi rassembra. Ah! fosse mai
Alessandro! Chi sa? Fuggir vorrei,
Vorrei restar. Sì, resterò; che puote
Una regal donzella
Temer dagli stranieri?
Sono umani e cortesi anche i guerrieri.

SCENA II.

Leonato, e detta.

Leon. (Qual beltà peregrina
Si offerisce al mio sguardo!) (*da se mirandola attentamente*)
Bars. (Ah! che mi sento

Tremare il cor.) (*guardandolo interrottamente*)

Leon. Alma gentil donzella
Posso saper chi sei!

Bars. Se tu fossi Alessandro, io tel direi. (*timida*)

Leon. (Scusi amore l' inganno.) In me tu vedi
Quel medesmo Alessandro,
Che mostri desiar.

Bars. Signor, perdona
L' innocente desio. Veder bramai
Tu che nemico ancora,
Per cotante virtù si cole e onora.

Leon. Tu, che virtude apprezzi,
Dei conoscerla appieno.

Bars. Il regio sangue
Me l' infuse nel seno.

Leon. (Oh Dei! che sento!)
Tu di stirpe sovrana?

Bars. Sì di Statira la minor germana.

Leon. Barsina?

Bars. Appunto quella. Hai tu contezza,
Signor, del nome mio?

Leon. Parlarne intesi
Con rispetto e stupor. Chi il tuo bel volto
Chi il bel labbro dipinse, e chi il bel ciglio;
Ma la beltà maggiore,
Che in te fummi lodata è il tuo bel core.

Bars. (Non vorrei che Statira
Sopraggiungesse ancor.)

Leon. (S' io re non sono,
Regio sangue ho nel cor, e non indegno
Della prole di Dario.)

Bars. (Agli occhi suoi
Parmi non dispiacer.)

Leon. (Ma s' or mi scopro

D' irritarla pavento.)

Bars. (Ah! non vorrei

Lusingare il mio cor.)

Leon. Del tuo destino,

Principessa mi duole. Io, se ti aggrada,

Posso farlo miglior.

Bars. Signor, chi puote,

Sia pietà, sia giustizia,

Il dono ricusar?

Leon. Dimmi, Barsina,

Hai tu ancora d'amor piagato il core?

Bars. (Mi fa arrossir.) No, non conobbi amore.

Leon. (Questa cara ignoranza

Accresce i pregi suoi.) Negar sapresti

A un amante mercè?

Bars. Non chiudo in petto

Anima sconoscente a un giusto affetto.

Leon. Se ti offrissi un legame?

Bars. Al mio destino la fronte piegherei.

Leon. (Vincerla io spero.)

Bars. (Mi avvicina la speme a un grande impero.)

Leon. Bella, un prence di Caria

Nato di regio sangue

So ch' è acceso di te; se non lo sdegni,

Se ricusar nol vuoi

Supplice puoi vederlo a' piedi tuoi.

Bars. (Ah ingannommi il pensier!) (*da se mostrandosi mortificata*)

Leon. Che non rispondi?

Mi palesa il tuo cor.

Bars. Se mel concedi,

Libera parlerò. Credea, signore

Che alla figlia di Dario un Alessandro

Non sdegnasse pensar, negli occhi tuoi

Parvemi ravvisar per me una fiamma,
Che nascesse dal cor. Ma non avvezza
A distinguer gli affetti, invan sperai:
Io credea, che mi amassi, e m' ingannai.

Leon. Ah no, non t' ingannasti
Qualor dal mio sembiante
Di te il mio cor tu giudicasti amante;
Chi mirarti potrebbe
Senza penar, senza languir d' amore?
Chi può vederti, e non donarti il cuore?
Ti amo, ma il crudel fato
Vuolmi ancor sfortunato. Il destin rio
Forse si cangierà. Barsina, addio. (*parte*)

SCENA III.

Barsina sola.

Bars. Qual dubbietà importuna
Agita il di lui cor? Ah! il mio sospetto
Pavento di avverar. Mi ama Alessandro,
Ma il suo cor prevenuto
Forse è da un altro amor. Chi sa! Si speri.
Tranquillar può l' affetto i suoi pensieri.
Sola però non voglio
Di me stessa fidar. Quest' avventura
Sì inaspettata e strana
Confidare destino a mia germana.
Ma se invidia la punge? In ogni guisa
Cederle non saprei.
Ella pensi ai suoi casi, io penso ai miei. (*parte*)

SCENA IV.

Statira, Policrate, Lisimaco, Niso.

Stat. Amici, il nostro regno,
È vicino a perir. Deciso ha il fato
In favor d' Alessandro. Il padre mio,
Dario, il vostro buon re tentato ha invano
Il riparo finor. La terza volta
Già rimase sconfitto; ogni battaglia
Gli costò una provincia. Arbela è oppressa,
Ed è in periglio Babilonia istessa.
Lis. Babilonia a quest' ora
Preda è del vincitor.
Pol. No, si difende
Con estremo coraggio.
Lis. Io so di certo,
Che Babilonia è resa.
Pol. Babilonia dai Persi è ancor difesa.
Stat. Qualunque sia di quella reggia illustre
Il presente destin, la Persia tutta
Destinata è a cader. Le nostre schiere
Avvilite, disperse
Mancan già di fortezza e di consiglio.
E il mio padre e il mio re veggo in periglio.
Dal ciel sperar soccorso
È opportuno conforto, è ver, ma il cielo
Par sdegnato con noi. Non ode i voti
Delle querule genti,
Ed a prò del nemico usa i portenti.
Dunque in chi confidar? Ah! sì pur troppo
Solo sperar ci resta
Nell' inimico istesso: egli nel seno

Pari all' ardire ha la virtù compagna;
E se la sua fierezza
Fatta ha sopra di noi la crudel prova,
Ora la sua pietà tentar ci giova.

Pol. Principessa, che dici?
Dall' inimico audace
Con atto di viltà chieder la pace?

Lis. Viltà non può chiamarsi
Cedere al suo destin. Sì d' Alessandro
Il nobil core ogni clemenza eccede;
Andiam là pace a domandargli al piede.

Nis. Non ascoltar, Statira,
Di costoro il consiglio. In lor tu senti
Passion favellare. Odia Alessandro
Policrate ostinato, e l' ama troppo
Lisimaco imprudente. Ambi son tratti
Per diversa cagione
Dal fanatico stil fuor di ragione.

Stat. Ecco la via di mezzo
Che giovare ci può. Mi offre Alessandro
L' amicizia e l' amor. Colla mia destra
Posso calmar lo sdegno,
E promover la pace al padre e al regno.

Pol. Ah! non fia mai, Statira,
Che tal nodo si compia.

Lis Ah! voglia il cielo,
Che non tardi un momento
A recare alla Persia un tal contento.

Nis. Potrebbe da un tal nodo
La pace rifiorir. Ma di te stessa
Senza il voler del padre
Tu disporre non puoi.

Stat. Sì, Niso, è questo
Il consiglio miglior. Dal padre mio

Bramo averne l' assenso. E chi è di voi
Che sappia ove celato
Per arte o per timore,
Si trattenga al presente il genitore?
Lis. Io lo so.
Pol. Non lo credo
Lis. Ei si nascose
Fra i deserti di Scizia.
Pol. Ah! tu non sai
Della Persia i confini, e ti figuri
Quell' inospita terra
Facile a penetrar? No, principessa,
Non fugge il padre tuo, so che del Tigri
Fu veduto alle rive, ei corre ardito
Di Babilonia a riparar l' offesa.
Lis. Da rio s' asconde, e Babilonia è resa.
Pol. Non è ver.
Lis. Lo sostengo.
Stat. Olà, frenate
Gl' impeti in faccia mia.
Nis. Statira, il solo
Che possede il segreto, e che di Dario
Può saper la dimora,
È Besso il capitano.
Stat. Besso lo svelerà.
Nis. Lo speri invano.
Stat. Per qual ragion?
Nis. Ti è noto
Della Persia il costume. Un giuramento
Prestasi al re di custodir gli arcani
Confidati da lui, che sol la morte
Può strappare dal sen.
Stat. Besso infedele,
Besso che lo tradì cedendo Arbela

Affidata dal rege alla sua mano,
Niegherà per mercè svelar l' arcano?
Nis. Si può tentar.
Lis. Perchè cercarlo altrove?
Manda in Scizia, e lo trovi.
Pol. A Babilonia
Spedisci i messi tuoi.
Lis. A trovarlo fra i Sciti andrò, se vuoi.
Nis. Ecco Besso, Statira.
Stat. Ah! nel vederlo
D' ira m' accendo il cor.

SCENA V.

Besso, e detti.

Bess. Scusa, s' io vengo
Trista nuova a recarti.
Stat. Hai tu contezza
Del padre mio?
Bess. So dove il re dimora,
Ma non permette il palesarlo ancora.
Lis. Ciascun sa, ch' egli è in Scizia.
Pol. A Babilonia,
Che ha diretto il cammin lo sa ciascuno.
Bess. Non è ver, non è ver; s' inganna ognuno.
Io lo so, ma nol dico. A te, Statira,
La novella ch' io reco
So che non piacerà. Mi è noto il foco
Che nel seno ti accese
La virtù di Alessandro, o a dir più giusto,
Il suo volto, il suo cor, la sua fortuna.
So che speri il bel nodo, e ti lusinghi
Alla patria donar riposo e pace.

Ma il colpo andò fallace; in questo punto
Giunta è Rossane amabile, vezzosa,
Che dell' eroe di Macedonia è sposa.
Stat. Ah! perfido, tu vieni (*si alzano*)
A insultarmi con gioja. Il so, Rossane
Fu l' amor d' Alessandro,
Ma sua sposa non è. Di lui gli amici
Condannaro un tal nodo, e non pavento
Che quell' eroe che a immortalarsi inclina,
Anteponga una schiava a me reina.
Ite a cercar mio padre. A chi di voi
Lo ritrova primiero,
Impegno la mia fede,
Avrà d' oro e d' onori ampia mercede.
Lis. Fidati pur di me. Di tanti amici
Io mi posso vantar, che da per tutto
Quel che gli altri non sanno,
Saper mi comprometto.
La patria, il sito, il tetto
Dove Dario si cela,
Trovar non mi confondo.
Lo saprò s' egli fosse in capo al mondo. (*parte*)
Pol. Statira, io dagli Egizj
Traggo l' origin mia. La scienza antica
Del numero divino,
La mia mente coltiva. Ove si trovi
L' infelice signor di questo regno,
Colla cabala mia trovar m' impegno. (*parte*)
Nis. Oh! stoltezza inaudita. Un di costoro
Confida negli amici e l' altro poi
Nelle cabale sue; ma niun di loro
Ha saputo predir con simil cura,
Che Alessandro veniva a queste mura. (*parte*)
Bess. Io, se il brami, Statira,

Dario rintraccerò.

Stat. No, non mi fido
Di un traditor.

Bess. Tu traditor mi credi,
E pur tale non sono. È vero, Arbela,
Che difender poteasi
Qualche giorno di più, ceduta ho al primo
Apparir del nemico. E qual motivo
Alla resa m'indusse? In me viltade
Credi tu forse, o avidità perversa
Di ricchezze e d'onori? Ah! no, t'inganni.
La reale tua vita,
Quella della germana, i più fedeli
Sudditi del mio re sottrar mi piacque
Dalla strage imminente,
E il prezioso serbar sangue innocente.
Anche i tesori istessi
Dissipati, dispersi
Stati sarian dei vincitori in preda.
Tutto per mio consiglio
Tutto è salvo, Statira, e alla mia fede
Titol di traditor dai per mercede?
Chi più di me sospira
Rivedere il mio re? Lascia ch'io vada
L'afflitto a consolar. Ma colla macchia
Che mi apposero al volto i miei nemici,
Presentarmi non vo'. Tu, se ti cale,
Che lo trovi e gli parli, e il tuo progetto
Lo consigli abbracciar, tu mi accompagna
Coi caratteri tuoi. Della mia fede
Assicuralo in pria, se vuoi che ascolti
Dario da me placidamente i sensi
Della cara sua figlia: In altra guisa
Non arrischio la vita, e al genitore

Noto fare il tuo cor non sperar mai.
Stat. Va' lo scritto che chiedi, or ora avrai.
Bess. Esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. (L'ultimo colpo
Tentar vo' della sorte, e non invano
Posso sperar di divenir sovrano.) (*parte*)

SCENA VI.

Statira, poi Barsina.

Stat. Ah! il destin mi costringe
Fidarmi di costui.
Bars. Statira, alfine,
Sola pur ti ritrovo.
Stat. E qual ti sprona
Frettoloso desio?
Bars. Vidi Alessandro.
Stat. Che ti sembra di lui?
Bars. Non mi credeva
Ritrovarlo per noi sì giusto e pio.
Che bontà! Che bel cor!
Stat. Nol tel diss' io?
Bars. Egli il sangue di Dario
Ama e apprezza così, che lusingarci
Francamente possiam di miglior sorte.
Stat. È ver, ma a queste porte
Importuna Rossane
Giungeci a disturbare.
Bars. E chi è costei?
Stat. Di barbara nazione
È una schiava vulgar, che meritato
Ha l'onor d'Alessandro. Ella ha il coraggio
D'aspirar alle nozze.

Del monarca del mondo e suo signore.
Bars. (Ah! lo diss' io che prevenuto ha il core.) *(da se)*
Stat. Ma non temo di lei. Chi rege è nato
Sa distinguere il pregio
Di una destra real. Vederla aspetto
Tremare in faccia ad un più degno affetto.
Bars. Mi consoli, germana. Il pio Alessandro
Ti ha svelato la fiamma
Che ora nutre nel cor?
Stat. Sì, col suo labbro,
E cogli occhi languenti e coi sospiri
Mi svelò l' amor suo.
Bars. Ah! me felice,
Se un sì lieto destin sperar mi lice.
Stat. Del tuo bel cor, Barsina,
Grata io pure ti son. Se meco parla
Il labbro tuo sincero,
Quel che a me tu dimostri è affetto vero.
Bars. Tutto alla mia germana
Tutto voglio svelar. Mi vide appena
Il macedone invitto,
Gli occhi temne in me fisi, e fra se stesso
Lo sentia ragionar. Sai ch' io non soglio
Favellar francamente. Egli conobbe
Il verginal rossore,
Mi diè coraggio, e mi promise amore.
Stat. Chi?
Bars. Alessandro.
Stat. Alessandro?
Bars. E qual stupore?
Stat. Ti diè coraggio e ti promise amore?
Bars. Sì; meravigli? ei forse
Non lo disse a te stessa?
Stat. O tu m' inganni.

O si rendon più crudi i nostri affanni.
Bars. Ingannarti? perchè?
Stat. Ma lo conosci
Quell' eroe di cui parli?
Bars. Il di lui nome
Seppi dai labbri suoi.
Stat. Disse d' amarti? (*agitata*)
Bars. Lo disse, e lo giurò.
Stat. Parlò di nozze?
Bars. Sì, sì, delle sue nozze
Le speranze migliori ancor mi ha date.
Stat. Barsina, oh giusti dei! siamo ingannate.
Bars. Come?
Stat. Ah l' empio Alessandro
Con simile linguaggio
Meco pur favellò? Disse d' amarmi? (*agitata*)
Mi promise la fè; la destra mia
Chiese il perfido in dono.
Ah! derisa tu sei, schernita io sono.
Bars. Stelle! Ciò sarà ver?
Stat. Lo giuro ai numi.
Teco non so mentir. Chi sa dell' empio
Il disegno qual sia?
Bars. Oh dei! può darsi
Un sì barbaro core? Oh me infelice!
La prima volta è questa,
Che nel seno innocente accolsi amore.
Ah! se un vil traditore,
M' ingannò a questo segno
Giuro contro d' amor perpetuo sdegno. (*parte*)
Stat. Ma che mai d' Alessandro
Degg' io pensar? Che per costume avvezzo
Sia le donne a tradir? Ciò non s' accorda
Col dover, coll' onore.

Nè può gloria sperar chi è traditore.
Crederò che soggetto
A debolezza estrema
Arda per ogni foco? eh! un'alma grande
Cui la virtude alletta,
Non può a tal debolezza andar soggetta.
Dunque che crederò? L'amor, lo sdegno,
Il decoro, il rossor, le smanie irate
Mi tormentano il core. Oh stelle ingrate! (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari del campo de' Macedoni con padiglioni, fra' quali il padiglione di Alessandro.

Alessandro, Efestione, Leonato, guardie.

Ales. Che pretende Rossane?
Efes. Un sol momento
Che tu pensi, o signore, alla fortuna
Che un dì dell'amor tuo degna la rese,
Rilevare potrai le sue pretese.
Ales. Sì l'amai, non lo niego. Il dì fatale
Che il barbaro Osiarte
Per onorar la mia partenza ha unite
Trenta vaghe donzelle ad un convito,
Mi ha la bella Rossane il cor ferito;
La beltà del suo volto, i suoi costumi,
I sovrani pensieri, il cor gentile
Mi fè stupir, che in barbara nazione
La natura volesse
Mostrare il suo poter. Premiar proposi
Il merto e la virtù. Quel cor sublime
Parvemi non indegno
Dell'amante mio core e del mio regno.
Sì la destra a Rossane
Promisi, è ver, e l'averei serbata

Solamente per lei. Ma i capitani
E i soldati medesmi e i cari amici
Mormorar si sentiro. Ognun sdegnava
Ch' io rendessi mia sposa una mia schiava.
Dissi allora a me stesso. Avrò la terra
Conquistata con gloria, ed in mercede
Del favor degli dei
Macchierò di vil sangue i figli miei?
No, debitore io sono
All' impero del mondo
Di un degno successor. Soffri, mio core,
Che passion ceda e che trionfi onore.

Leon. O del cor d' Alessandro
Magnanima virtù! vincer gli affetti
È la maggior vittoria
Che può accrescere i lauri alla tua gloria.

Efes. Signor, ai tuoi pensieri
Questo aggiunger ti piaccia. Una donzella
Che dicesti d' amar, ti segue al campo,
Qual sarà il suo destin?

Ales. Pietà, giustizia
Mi ragionan per lei. Fra' miei seguaci
Destra mancar non puote
Degna del suo bel cor. Colui che sposa
Rossane avrà, de' miei tesori a parte
Prodigo renderò.

Efes. Sire, è gran tempo,
Che ho l' onor di servirti. In me la turpe
Avidità dell' oro
Sai che regnar non sa. Non per l' offerta
Generosa mercè, ma perch' io stimo
Di Rossane il bel cor, perchè congiunte
Tante belle virtudi in essa io vedo,
Di Rossane la destra umil ti chiedo.

Ales. Sì, l'avrai, se la brami. Il tuo valore
Degno è di possederla; ella non merta
Meno del tuo valor. Di Caria il regno,
Che giovanetto ancora
Ada illustre regina
Adottandomi in figlio a me concesse,
Dote sia di Rossane. A lei ti porta.
Dille che se all' affetto
Ch' io nutriva per lei, ragion si oppone,
Che se ceder m' è forza
A te le luci sue vaghe e leggiadre,
Se suo sposo non son, le sarò padre.
Efes. Sì, mio re; il suo cordoglio
Studierò di temprar. Vogliano i dei,
Che nell' offrirle di mia destra il pegno
Il mio core di lei non creda indegno. (*parte*)

SCENA II.

Alessandro, Leonato, e guardie.

Leon. Signor, quest' atto illustre,
Onde vinci te stesso, ogn' or più caro
Alla terra ti rende. Il mondo aspetta
Impaziente vederti
Una compagna, una regina al fianco.
Ales. Sì, Leonato, il mio core
Seconderà de' miei vassalli i voti;
Scelta ho già la compagna. Il regio sangue
Degno sarà di me; la sua virtude
Degnissima d' impero
Farà grata la scelta al mondo intero.
Leon. Degno son io, signore,
Di sapere a qual destra

Il mio monarca aspira?

Ales. A una figlia di Dario.

Leon. A chi? (*con ansietà*)

Ales. A Statira.

Leon. (Ah! tremai per Barsina.) Il nodo è tale,
Che maggior sulla terra
Non può amore formar. Ma la donzella.
Vi acconsente, signor?

Ales. Sì, di nemica
Divenne in un istante
Del pietoso mio cor tenera amante.
Il suo stato infelice, il padre oppresso,
Le temute catene, a cui l' espone
La ragion della guerra, un atto illustre
Di mia pietà, le generose offerte,
E i miei sguardi fors' anco, e i miei sospiri
La piegaro ad amarmi. È da gran tempo,
Ch' ella piacque a' miei lumi, io piacqui ai suoi,
Or ad onta del fato
Che nemici noi rese, il primo affetto
Ci riscaldò più dolcemente il petto.

Leon. Ella è degna d' amor: Ma dimmi, o sire,
Vedesti ancor Barsina
Di Statira germana?

Ales. Agli occhi miei
Non apparve per anco.

Leon. Ah! ch' io la vidi,
E mi accesi di lei. Deh! se il mio core,
Deh! se il mio sangue, indegno
Di unirsi al sangue tuo, signor, non credi.
La real principessa a me concedi.

Ales. Sì, Leonato, il tuo grado,
La tua fede, il valor, la regia stirpe
Di cui sei successor, merta che teco

Sia congiunto Alessandro. E qual lusinga
Hai sul cor di Barsina?
Leon. Ah! se la speme
Ingannarmi non tenta, io non la credo
Nemica all' amor mio. Ne' brievi istanti
Che seco ragionai, parvemi accesa
Dal desio di piacermi, e il mio sembiante
Non dispiacque ai suoi lumi. È ver che il nome
Ad arte simulai, ma se a lei torno
A favellar sincero,
Il suo bel cor di conquistare io spero.
Ales. Ecco l'idolo mio. Vedi Statira,
Vedi quanta beltà! vedi se merta
Dell' imperio del mondo esser sovrana.
Leon. Mira quanto è gentil la sua germana!
Ales. È Barsina colei?
Leon. Barsina è quella.
Ales. È più giovane, è ver?
Leon. Dì, ch' è più bella.

SCENA III.

Statira, Barsina, e detti.

Stat. Signor, la tua fortuna. (*sostenuta e in modo che Barsina non s' avveda a chi parla dei due*)
Non isperar che favorir mai sempre
Vogliano i giusti dei. Le tue vittorie
Ti hanno reso superbo, e onesto credi
Tutto quel che a te piace,
O godi almeno nel comparire audace.
Ales. Qual linguaggio è codesto?
Stat. Il regio sangue
È protetto dal ciel. Se della Persia

Due germane reali oltraggia il fato,
A te però non lice
Il destino di noi far più infelice.
Ales. Questi sdegni novelli....
Stat. E d'onde, ingrato,
Le donzelle reali
Apprendesti a insultar? Vanne che il cielo
Quanto t'inalza più, tanto più orrendo
Ti aprirà il precipizio. Al padre mio
Non la finta pietà, ma la perfidia
D'Alessandro svelai. Besso gli reca
In un foglio i miei sensi. Aspetta, aspetta
O di Dario o dal ciel la mia vendetta. (*parte*)

SCENA IV.

Alessandro, Leonato, e Barsina.

Leon. Signor, quest'è l'amante
Che sospira per te?
Ales. (Sogno, o son desto?
Eterni dei, che cambiamento è questo?)
Leon. Adorata Barsina....
Bars. Il nome mio,
Empio, non proferir. Quest'è la gloria
De' macedoni invitti? E questo il pregio
D'un eroe vincitor? Una donzella
Insultare, tradir, virtù s'appella?
Leon. Questo a me?
Bars. Se dal cielo
S'odono i voti delle genti oppresse,
Tanti ne manderò, fin ch'io ti vegga
Svergognato perir. Cangia fortuna

I suoi doni sovente, e ancora io spero
Avvilito mirar quel ciglio altero. (*parte*)

SCENA V.

Alessandro e Leonato.

Ales. Leonato, è questo il core
Che tu speri acquistar?
Leon. Confuso, oppresso
Sono per lo stupor furor di me stesso.
Ales. Che facesti a Barsina?
Leon. E tu, signore,
Come irritasti di Statira il core.
Ales. Giuro agli eterni dei, pietà, rispetto
Ebbe solo da me.
Leon. Ragion non vedo
Del furor di Barsina. (Ah! la scoperta
Che Alessandro non son, mosse il suo sdegno.)
Ales. (Ah! Rossane l'irrita a questo segno.)
Va, Leonato, raggiungi
Le germane sdegnate. Alla maggiore
Di, che se il cor le punge
Di Rossane l'arrivo, invan paventa.
Dille che d'una schiava
Posso sentir pietà, senza oltraggiare
Il mio amor, la mia fede. A lei prometti
Fido il cor d'Alessandro, un core acceso
Dalla rara beltà degli occhi suoi.
Leon. E a Barsina, signor?
Ales. Di' quel che vuoi.
Leon. Sì, per te facilmente
La principessa irata
Spero veder placata. (Ah! di Barsina

Temo non superar lo sdegno altero,
Se l' accende il desio di un vasto impero. (*parte*)

SCENA VI.

Alessandro solo.

Ales. Per sì lieve cagione
Insultar, minacciar! come sì presto
Cesse il loco allo sdegno
Il più tenero amor? Come ad un tratto
Mi comparve costei cangiata in viso?
La fierezza del padre in lei ravviso.
Alessandro, che fai? Per sempre esponi
Te medesmo agl' insulti. Un' alma altera
Moderarsi non sa. Donna superba,
Che la fierezza ostenta,
Dell'imperio del mondo è mal contenta.
Statira in fra i disastri
Orgogliosa si mostra; e qual sarebbe
Tra gli applausi e gli onori? Il trono augusto
Non basterebbe a saziar la brama
Dell' orgoglio e del fasto. Ed io che aspiro
D' eterna pace assicurar la terra,
Mi procuro nel sen perpetua guerra?
Oh natura infelice? Oh cuore umano!
Or non parla Alessandro
Il vincitore, il domator del mondo;
Parla l' uom che risente
Delle nate con noi passioni il peso.
Questa bella metà dell' uman germe
Amar, servire, desiar m' è forza;
Ma qual poter mi sforza
A una nemica in preda
Consacrare il mio cor? Vinca natura,

Ma ragion non perisca; e se l' interno
Incognito desir sprona all' affetto,
Sia conforto la sposa e non dispetto.

SCENA VII.

Rossane, e detto.

Ross. (Eccolo.. Ah! nel vederlo
Cessa dell' ira il foco,
E riprende l' amore il primo loco.)
Ales. (Oh dei! Rossane è questa! E perchè mai
Un sì bel core, o numi
Collocare nel sen di schiava umile!
Ma chi apprezza virtù, non è mai vile.)
Ross. Alessandro, perdona,
Se in mezzo alle vittorie
Vien Rossane infelice
I tuoi trionfi a funestar col pianto.
So che del tuo gran core
Fiamma indegna è una schiava. Il mio sovrano
Poco non fa, se un guardo
Getta sul mio sembiante.
E so quanto il mio grado è al suo distante.
Pur fra i pensier che a gara
Avvilir mi vorriano, ancor mi resta
La memoria felice,
Ch' io ti piacqui una volta, e che scordato
L' onor di tua grandezza,
Tu mi rendesti ad adorarti avvezza.
Quella son, quel tu sei. Creder non posso
Dell' eroe della terra
Debile il cor, nè mancatore. Un giorno
Tu m' amasti, lo so: dunque d' amore

Degna parvi ai tuoi lumi. Un Alessandro
Per chi amore non merta, amor non sente,
E quando ama una volta, invan si pente.
Lo so che i tuoi guerrieri
Fan violenza al tuo cor. So che condanna
Talun le nozze mie. Ma tu sovrano
Non saresti di lor, se i proprj affetti
Sacrificar dovessi
Al desio de' vassalli. Ah! pensa, o caro,
Alle belle speranze,
Onde per te seguir fra le tue squadre
Lasciai la patria, e abbandonato ho il padre.

Ales. (Ahi! le querule voci
Mi piombano sul cor. Quanto diversa
È una bella che priega e che sospira,
Da un' ingrata che ostenta orgoglio ed ira.)
Rossane, i tuoi begli occhi
Se mi piacquero un giorno, ancor non hanno
Perduto il lor poter. Perdona, o bella,
Se cedendo al dover di buon sovrano,
Mi scostai dal tuo foco. In ogni evento
Certa di mia pietade esser tu dei,
Fosti degna d'affetto, e or più lo sei.

Ros. Signor, quella pietade,
Di cui tu mi assicuri, aspira forse
D' Efestione al nodo
Accoppiar la mia destra? Ah ti rammenta
Ch' io d'Alessandro non amai l'impero,
Ma il bel volto, il bel cor; se di te indegna
Credi la schiava tua, deh! ti scongiuro
Lasciami in libertà quel cor che un giorno
Al macedone eroe fu dato in pegno.
Altro sposo, altro amore io più non degno.

Ales. No, non temer, Rossane,

Non ti cede Alessandro. Un sol momento
Lasciami respirar. Vedrai s' io t'amo
Il tuo bel, tua virtude .... (Oh dei! che sento?
Che risolvo? che fo!) Nelle mie tende
Vattene a riposar. Richiede il campo
Ora la mia presenza. A te fra poco
Ritornerò. (*confuso*)

Ross. Efestion, signore,
Mira sen vien; l'amor mio richiede,
Che risponder degg' io?

Ales. Digli che ancora
Te altrui non cedo, e che il mio cor ti adora.
(*parte*)

SCENA VIII.

Rossane e Efestione.

Ross. Sorte non mi tradir.

Efes. Bella, poss' io
Lusingar il mio cor?

Ross. Lo speri in vano.

Efes. Di resistere ardisci al tuo sovrano?

Ross. Del mio sovrano i sensi
Tu per anche non sai. Disse che ancora
Me altrui non cede, e che il suo cor mi adora.
(*parte*)

Efes. Oh infelice amor mio! Dunque Alessandro
Ha sì debole il cor! Basta uno sguardo
Ad avvilir la sua virtù? Mortali
Di voi non vi fidate;
Un esempio funesto in lui mirate. (*parte*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Al suono di strumenti militari si vedono in marcia i soldati di Alessaudro; alcuni levano i padiglioni, altri uniscono gli attrezzi militari, poi

Alessandro, Efestione, Leonato, e seguito d' altri guerrieri.

Ales. Su via moviamo il campo
Da questa terra, indegna
Della nostra pietà. Di Dario in traccia
Vadasi omai, e a Babilonia altera
Rechi l' estremo fato
De' macedoni invitti il braccio armato.
Efestion qui resta
In difesa d' Arbela, a te consegno
Le due germane principesse altere.
Vo' che sien rispettate, e a lor si renda
Il meritato onore,
Ma rispettino anch' esse il vincitore.
Tu, Leonato, conduci
Di Babilonia ai liti
I miei guerrier più arditi. Olà, Rossane (*a una guardia*)
Sappia che altrove il piede

Si destina portar, segua ella pure
Nel mio cocchio real le armate schiere.
Faccia ognun che mi ascolta, il suo dovere.

Leon. Signor, se mel concedi,
Grazia ti chiederò.

Ales. Di, pur che brami?

Leon. Al governo d' Arbela,
S' Efestion l' accorda, e se a te piace,
Volentier resterei.

Efes. Sire, non meno
Oso anch' io di pregarti. Il campo armato
Bramerei di seguire.

Ales. Intendo intendo.
Uno seguir vorrebbe
Di Rossane la traccia e l' altro aspira
Con Barsina restar. Dimmi, vedesti
Le superbe germane
Dopo le prove che ne diero ardite
Del lor furore insano? (*a Leonato*)

Leon. Tentai finor di rivederle invano.

Ales. Lasciale delirar. Fuggi, e l' amore
Non seduca il tuo cor. Sì lo confesso,
Peno anch' io nel privarmi
Della vaga Statira, e pur mi è forza
L' inimica lasciar. L' onor mel chiede,
E l' amor della gloria ogni altro eccede.
Efestion, tu pure
Ceder devi al destin. Della mia schiava
Non dispongo per or. Rimani, e il cenno
Eseguir ti prepara. Amici, il fine
Delle vostre fatiche
Sollecitare io bramo;
Ad acquistar nuovi trionfi andiamo. (*suonano gli strumenti e si mettono in marcia*)

SCENA II.

Megabise e detti.

Meg. Signor, di donne armate
Vago stuolo al tuo campo inoltra il piede,
E di teco parlar da lor si chiede.
Ales. Donne armate! miei fidi
L'intrapreso cammino or si sospenda,
E alle belle guerriere onor si renda.
Megabise, concedi
Alle donne l'ingresso.
Meg. (Anche a un forte guerrier piace il bel sesso.) *(parte)*
Leon. (Questa remora forse
Mi potrebbe giovar.)
Efes. (Beltà novella
Potria farlo scordar del primier foco.)
Ales. Cedete, amici, all' eroine il loco. *(i soldati si schierano intorno. I capitani si ritirano e lasciano passar nel mezzo le donne. Le guardie portano da sedere per tutti)*

SCENA III.

Talestri, Ardena, con altre sue Amazzoni, e detti.

Tal. Prode, invitto Alessandro, il tuo gran nome,
Il tuo valor, le tue vittorie conte
Penetraro al confin del Termodonte.
Noi le Amazzoni siamo; il nome nostro
A te ignoto non credo. Avrai contezza
Di quel regno per noi lieto e felice,

In cui ad uomo penetrar non lice.
Di Talestri regina
Udisti forse ragionar?

Ales. Novella
Ebbi del suo valore.

Tal. Ed io son quella.

Ales. O degna, che la terra
Ti obbedisca e ti onori. A te dovuto
Offre il cor d' Alessandro umil tributo.

Tal. Dal Caucaso gelato
Con trecento compagne
Scesi sol per vederti. Il nostro campo
Impaziente aspetta
Sentir da noi come Alessandro approvi
Delle donne il coraggio, e s' ei non sdegna
Della gloria immortal far parte altrui,
Von le Amazzoni mie pugnar con lui.

Ales. Chi ricusar potrebbe
Compagnia sì preziosa?

Leon. Avverti o sire,
Che delle donne il micidial valore
Non giunga in prima a debellarti il core.

Ard. Chi sei tu che presumi
Far da satrapo al re? Credi tu forse
Che del suo core il dono
Possa avvilir la maestà del trono?
Non mirerebbe il mondo
Il maggior de' viventi in Alessandro,
Se il genitor Filippo
Non avesse ad Olimpia il core offerto;
E tu che il sesso nostro
Mostri di paventar, dai chiaro segno,
Che sei d' amor come di gloria indegno.

Leon. Ah! non sai che pur troppo...

Ales. Olà, ti accheta.
(*a Leonato*)
La regina favelli, e i suoi disegni
Piacciale di svelar.
Tal. Sai che il mio regno
Dell' Ircanià al confin, cui bagna il Fasi,
Da più secoli esclude
Col rigor più severo
Destra virile a regolar l' impero.
Pur necessario è a noi,
Per conservar la specie,
Di natura seguir le leggi e i riti,
Dal regno uscendo a procacciar mariti.
Si dividono i parti. Ai genitori
Mandansi i maschi suoi,
Ed il sesso miglior riman per noi.
Efes. Perdonami, regina, il miglior sesso
Credi tu il femminile?
Ard. E dubitarne
Mostri tu che favelli? A tuo dispetto
Confessare lo dei. Che manca in noi
Di quel bel che tu vanti? Ingegno ed arte
E valore e virtù regna del pari
Nella donna e nell' uomo: e se le vostre
Femmine voi serbate a vita oscura,
Colpa è solo dell' uom non di natura.
Una pasta medesma, un spirto istesso
Forma entrambi i due sessi, e in noi prevale
La pietà, la dolcezza,
L' amor, la tenerezza.
Efes. Sì negar non si puote...
Ales. Il tempo invano
Non si perda così. Parli Talestri,
Ella sola si ascolti.

Tal. Oh! quai speranze
La mia patria formò, se unir concedi
I macedoni invitti
Alle Amazzoni nostre! Oh! quai donzelle
Valorose sublimi
Uscirian dal mio sen, se un Alessandro
Non isdegnasse il nodo
Di Talestri che l' ama! Io nell' offrirti
La destra mia non ho rossor. Si accenda
Di vergogna plebea, chi d' amor vile
Nutrisce il cor. Me passion non sprona,
Ma desio della gloria. Amo Alessandro
Vincitor della terra, e il casto affetto
Per amor della patria io nutro in petto.
Leon. E il mio signor dovrebbe
Dopo i primieri amplessi
La sposa abbandonar?
Ard. Miglior ventura
Questa fora per lui. Solete pure
Voi colle donne ingrati,
Voi languidi mariti
Colle spose mostrare i cuor pentiti.
Ales. Quel che talor per sdegno
Nascere in voi potria, duro sarebbe
Per costume soffrir. Regina, il dono
Della forte tua destra
Disprezzare non so; ma ad un tal patto,
Soffrilo senza orgoglio,
Perder del cuor la libertà non voglio.
Ard. Ecco di qual virtude
Son capaci gli eroi del viril sesso.
Ciascun pensa a se stesso,
Non alla gloria altrui. Sol dalle donne
Sono i frequenti sacrifizj usati

Per compiacer, per favorir gl' ingrati.
Ales. Se ti accende, reina,
Desio di gloria, e se pugnar vuoi meco,
Vieni; a parte t' invito
Delle conquiste mie.
Tal. No no, il valore (*s' alzano*)
Delle Amazzoni invitte
Non ha d' uopo di te. La gloria nostra
Abbastanza finora
Nota si rese, e fe tremar la terra:
Tu se sdegni la pace, avrai la guerra.
La ragion delle genti
Libero mi assicura
Dal tuo campo il ritorno. Alle trecento
Mie compagne men riedo, e in breve aspetta
Del disprezzo scortese aspra vendetta. (*parte*)
Ard. Sì sì, verrem fra poco
A provarci con voi. Vedervi io spero
Avviliti tremar. Vano è il coraggio
In faccia nostra, e il pentimento è tardo.
Noi vinciamo coll' armi e collo sguardo. (*parte*)

SCENA IV.

Alessandro, Efestione, Leonato, soldati come sopra.

Ales. Libero si conceda
Alle Amazzoni il passo. Io colle donne
Infierire non soglio; e se l' ardire
Porterà l' armi loro in faccia mia,
Questo mio cor conosceran qual sia.
Il cammin si riprenda; assai perdemmo
Tempo finora inutilmente, andiamo.

Nella via della gloria ancor noi siamo. (*s' incamminano per partire*)

SCENA V.

Barsina, e detti.

Bars. Fermati un sol momento. (*a Leonato*) Ah! non so
Uno stimolo interno (come
Superare mi faccia il mio rossore.
Non mi guida l' amor, ma il proprio onore.
Dimmi tu pria che il piede
Tragga da noi lontano, dimmi, spietato,
Perchè il mio cor tentasti
D' ingannare così? (*sempre a Leonato*)
Leon. Non t' ingannai,
Se d' amarti, Barsina, io ti giurai.
Bars. Ma, se mi ami, crudel, perchè a Statira
Favellare d' amor?
Ales. Come? Che sento?
Leon. T' inganni; alla germana
Io d' amor favellai?
Bars. Sì, d' Alessandro
Il labbro menzogner le stesse voci
Con entrambe sciogliendo, ed ambe ingrato
L' arte crudel per ingannarci hai usato. (*a Leonato*)
Ales. Con chi parli, Barsina?
Bars. Il labbro mio
Parla con Alessandro.
Ales. E quel son' io.
Bars. Tu Alessandro? E costui? (*accenna Leonato*)
Ales. Leonato è quello,
Principe a me vassallo.
Bars. (Oh mio rossore!)

Leon. Principessa, perdona . . .
Bars. Ah! mentitore
Ora scorgo l'inganno. Odimi, o sire,
Col nome d'Alessandro
Mi allettò quel ribaldo; alla germana
Creder fec'io che amore
Mi giurassi tu stesso. Ella si accese
Contro te di furor. Perdemmo entrambe
Di tua bontà, di tua clemenza il frutto,
È quel perfido cor cagion di tutto.
Fermati, non partir, lascia, ch'io torni
A svelare a Statira il tristo inganno:
L'altrui colpa non cada in nostro danno. (*parte*)

SCENA VI.

Alessandro, Leonato, Efestione, soldati.

Ales. Che facesti, Leonato?
Leon. Amor perdona,
Che spronommi a mentir. Negava il grado
Ad altri palesar. Sol d'Alessandro
Credea degno il suo nome. Il suo bel volto
M'invogliò di saperlo. Ah! tu conosci
Quanta forza ha l'amor sul nostro core.
Ales. Non perdona Alessandro a un mentitore,
Vattene; dal mio campo
Ti licenzio per sempre.
Leon. Andrò fra l'armi
La mia colpa a purgar. Vietar non puoi,
Che un eroe sfortunato
Per te vada a incontrar l'ultimo fato. (*parte*)

SCENA VII.

Alessandro, Efestione, soldati poi Megabise.

Ales. Pria di partir si veda
Nuovamente Statira. Ella a ragione
Parlò meco sdegnata, e non condanno,
Se credeami infedel, quel ciglio altero.
Efes. (*Sovra il cor di Rossane ancora io spero.*)
Meg. Sire, di Dario il nome
Suona al monte ed al piano. Uscito al fine
Dagli occulti recinti,
Vien la sua sorte a ritentar. Si uniro
Le Amazzoni con lui; fiera battaglia
Aspettare ti dei.
Ales. Nuove vittorie
Mi offeriscono i numi; andiamo amici,
Noi pugnerem sotto i medesimi auspici. (*al suono di militari strumenti partono tutti in ordinanza*)

SCENA VIII.

Appartamenti reali.

Statira, e Barsina.

Stat. E fia ver quel che narri?
Bars. Ai numi il giuro.
Stat. Leonato t' ingannò?
Bars. Sì, d' Alessandro
Fingendo il nome e simulando amore,
Mi fè cader nel sventurato errore.

Stat. Alessandro dov' è?
Bars. Sul campo.
Stat. E come
Favellasti con lui?
Bars. Nel campo io stessa
Mi portai risoluta.
Stat. E superasti
Il rossore, il timor?
Bars. Dei passi miei
Scorta furo, cred' io, gli eterni dei.
Stat. Sì, sì provvidenza
Talor sprona e consiglia. Andiam, Barsina.
Alessandro si veda.
Bars. Ah! tu puoi farlo,
Che piacesti a' suoi lumi. (*sospirando*)
Stat. A parte meco
Del felice destin tu pur sarai.
Bars. Io sarò sfortunata, e tu godrai.
Stat. Ma oimè! sovviemmi or' ora,
Che eccitai con un foglio
L' ire del padre mio. Chi sa se Besso,
Sia partito pur anco? Olà! (*chiama*)

SCENA IX.

Niso, e dette.

Nis. Signora?
Stat. Hai novella di Besso?
Nis. A noi lontano
Per tuo cenno ne andò.
Stat. Del padre mio
S' ebbe notizia ancor?
Nis. Veniva io stesso

A parlarti di lui. Dario, il re nostro
Guida l' oste ad Arbela, ed a momenti.
Verrà il nemico ad affrontar.

Stat. Oh stelle!
Alessandro lo sa?

Nis. Pur troppo, e incontro
Risoluto gli corre. A fiera pugna
Li prevedo vicini.

Bars. Oh dei! serbate
Vivo il mio genitor.

Stat. Serbate, o numi,
Salvi entrambi gli eroi.

Bars. Divisi i voti miei
Porge dunque il tuo core ai sommi dei!

Stat. Degni sono ambidue dei voti miei.
Niso, saper procura
Quel che accade sul campo.

Nis. Ad obbedirti
Vigile mi vedrai. (*parte*)

Bars. Dì felice per me non verrà mai. (*parte*)

SCENA X.

Statira, poi Policrate, poi Lisimaco, poi Niso.

Stat. Di quai triste avventure
Fu Leonato cagione! Ei non previde
Tante rie conseguenze. Il mentir sempre
Fonte fu de' disastri.

Pol. Ah! principessa,
Rasserena il tuo cor. Dario ha sconfitto
Del nemico gli arcieri. Inonda il campo
De' macedoni il sangue; invan si sforza

Alessandro di unire
Le disperse falangi, ed è in procinto
Di chieder pace il vincitore al vinto.

Stat. Lo sapesti di certo?

Pol. Io l'ho veduto...

Lis. Ah! Statira ..

Stat. Che fia?

Lis. Dario è perduto.

Pol. Non è ver.

Stat. Ma che narri?

Lis. Al primo incontro
Il macedone invitto
Pose in fuga i Persiani. Orrenda strage
Fè di loro Alessandro. Il re infelice
Salvasi con la fuga; e se la sorte
Non si cangia per lui, preda è di morte.

Stat. Misero genitor! Niso, deh! vieni,
Della pugna che rechi?

Nis. I due nemici
Si affrontaro a pugnar. Dell' un, dell' altro
Prove diè di valor la mano esperta,
E pende ancora la vittoria incerta.

Stat. Ah! chi può prestar fede
Al vostro vaneggiar? L' uno sostiene
Perdente il genitore,
L' altro il fa vincitore, e Niso in dubbio
Vuol d'entrambi il destin. Se non avete
Fondamento miglior, stolti, tacete. (*parte*)

Lis. Dice a te. (*a Policrate*)

Pol. Con te parla. (*a Lisimaco*)

Nis. A me rassembra

Che sian le voci sue
Giustamente rivolte ad ambidue. (*parte*)

Pol. Se Alessandro per anco
Vinto non è, vinto sarà, lo giuro. (*parte*)

Lis. Vincer deve Alessandro, io son sicuro. (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cortile nella reggia di Dario.

Statira, poi Policrate.

Stat. Misero genitor! la terza volta
Già sconfitto rimase, e il vincitore
Baldanzoso ritorna. Eterni dei,
Quando mai della Persia
Finiran le sventure? Ah! serbi almeno
Il nemico Alessandro
Della stessa pietà fecondo il seno,
Torni ad amar Statira,
Torni la pace ad esibire al regno,
E col mio genitor plachi lo sdegno.

Pol. Ah! Statira!

Stat. Che rechi?

Pol. Apportatore
Son di triste novelle.

Stat. Oh dei! qual nuovo
Infortunio ci accade!

Pol. Il ver pur troppo
Vanto io sol di saper.

Stat. Mi trema il core.

Pol. Alessandro di Dario è vincitore.

Stat. Altro non sai?

Pol. Ti sembra
Novità indifferente?

Stat. È nuova tale
Di cui piena è la reggia; e tu presumi
D' esserne il solo apportator?
Pol. Mi basta,
Che conosci, che vedi
Che verace son' io più che non credi.

SCENA II.

Lisimaco, e detti.

Lis. Principessa mi spiace (*quasi correndo*)
Essere il primo apportator funesto
Di spiacevole nuova al tuo bel core.
Alessandro di Dario è vincitore.
Stat. Tardi venisti a simulare, ingrato,
Il piacer che ne provi. È già diffusa
La novella per tutto.
Lis. Ecco una prova,
Quando ognuno lo sa,
Ch' io non soglio narrar che verità.

SCENA III.

Rossane incatenata fra guardie, Niso, e detti.

Nis. Principessa, ogni speme
Si è perduta per noi. Torna Alessandro
Ricco di nuove palme; il signor nostro
Salvasi colla fuga, e noi vedremo
Il vincitore altero
Contro noi più sdegnato e più severo.
Ecco della mia fede

Ecco un' opra novella. In quella schiava
Riconosci Rossane. In ceppi avvinta
Del macedone amante
La bella fiamma io ti conduco innante.
Serbala in tuo potere, e se Alessandro
Usa con te lo sdegno,
Vendica i torti tuoi con un tal pegno.

Lis. Con licenza. (*a Statira partendo con ansietà*)

Stat. Ove corri?

Lis. Ah! mi consolo
Che narrerò questa novella io solo. (*parte*)

SCENA IV.

Statira, Rossane, Policrate, Niso, guardie.

Stat. Ti avvicina, Rossane.

Ros. Eccoti innanzi
Un' innocente tua nemica. Io sono
Tua rivale, lo so; so che Alessandro
Arde per te d' amore,
Ti offrio la destra, e ti ha promesso il core.
Ma quell' amore istesso,
Quella destra e quel cor che offre a Statira,
Si rapisce a Rossane, e altrui non puote
Giurar novella fede
Senza prima tradir chi a lui la diede.
Tu sei figlia di re. Figlia son io
D' un illustre guerrier. La sorte ingrata
Del poter d'Alessandro
Schiavi rende i vassalli; e tu medesma
Tal sarai, se l' affetto
Non favella in tuo prò. Pensa, Statira,
Al periglio in cui vivi; usa pietade,

Se ti cal di ottenerla. In libertade
Del macedone eroe si lasci il core,
E del nostro destin decida amore.

Stat. Alessandro dov' è?

Ross. Dolente, afflitto
Lo lasciai fra i soldati.

Stat. E perchè afflitto
Fra le palme e i trionfi?

Ross. Acuto dardo
Punsegli il manco lato,
E si teme quel dardo avvelenato.

Stat. Dubbio tal donde nacque?

Ross. Estratto a forza
Dalla piaga lo stral, tutte s' intese
Le membra intirizzir. Scorrer pel sangue
Parvegli udire un foco,
Che avvampavagli il seno a poco a poco.
Alla smania, all' affanno
Sopraggiunse il sopor. Livido in volto
Gli occhi tenea socchiusi, e di sua vita
Fece ognun dubitar. Taluno accorse
Con spiritosi arcani
Ad offrirgli riparo, e parve alquanto
Sollevato mirarlo. I suoi guerrieri,
Intrecciati gli scudi,
Reggerlo agiatamente
Pocurar sulle spalle. Io per trovare
Medico più efficace al suo periglio
Preso da amor consiglio
Sola tentai l' incognito cammino,
E guidommi fra' ceppi il mio destino.

Stat. Tu Policrate, amico,
Tu della medic' arte
Celebre osservator, va ad Alessandro,

E in nome mio gli porta
Co' tuoi farmaci ajuto, e lo conforta.
Pol. Io?
Stat. Sì, tu della Persia
Medico il più eccellente, a te commetto
Questa cura onorata, e tu lo scorta,
O Niso, ad Alessandro.
Pol. (Ad Alessandro
La salute recare! Ah! che far deggio?
In un grande cimento or io mi veggio.) (*parte con Niso*)

SCENA V.

Statira, Rossane, e Guardie.

Stat. E tu fosti nel campo
Dove si combattea?
Ross. Sì, principessa,
Fra i macedoni invitti
Tanto anch'io mi avanzai, che l'occhio sempre
Alessandro scorgea. Le prime file
Quando vidi avanzar, quando s'intese
Fender l'aria dai strali, e i primi colpi
Le milizie vibrar, terror mi fece
Lo spettacol novello. A poco a poco
Timida meno incoraggir m'intesi.
M'avvezzai alla pugna, e un'asta e un ferro
Mi parea desiar. Finchè pendeva
Dubbioso il destin, per Alessandro
Palpitàvami il cor; ma quando il vidi
Alzar la spada, e penetrar furente
Fra le schiere nemiche, e trarsi seco
I guerrieri festosi, ad un trionfo

Mi parea di volar. De' tuoi Persiani
Già previdi il destin; rotti e dispersi
Furo in brevi momenti, e la vittoria
Dichiararsi volea pel nostro campo.
Ma si oppose al valor novello inciampo;
Un esercito intero
Di donne armate a guerreggiare avvezze
Affrontaro Alessandro; una di quelle
Vibrò il dardo fatale
Che Alessandro colpì. Quelle feroci
Amazzoni chiamate,
Coll' armi avvelenate
Usano di pugnar. Ma vano al fine
Fu dell' empie il furor; le donne altere
O trafitte restaro o prigioniere.
La vittoria è compiuta,
I macedoni han vinto. Il re glorioso
Torna trionfator. Ma oh dei! nel mondo
Piena felicità sperar chi puote!
La sua vita è in periglio, questo solo
È a funestar bastante
Ogni vivo piacer. Pietosi numi,
Serbate i giorni suoi
Di un che vi onora, e che somiglia a voi.

Stat. Sì, Rossane, gli dei
Son per esso impegnati; avranno in cura
Una vita a lor cara; e tu disgombra
Per te stessa il timore. Olà! soldati,
Scioglietele dal piede
Quelle ingiuste catene; andiam, vedrai
Di una che tua rival resa è d' amore,
La virtude qual sia, qual sia il mio core. (*parte*)

Ross. Gratitudine merta

Chi scioglie dal mio piè le rie catene,
Tutto gli cederò fuor che il mio bene. (*parte*)

SCENA VI.

Campo d' Alessandro con padiglioni.

ALESSANDRO portato sopra gli scudi da' suoi soldati al suono de' militari strumenti; EFESTIONE seguito dai guerrieri.

Efes. Signor, qual ti risenti
Nelle membra e nel sen?
Ales. Robusto è il fianco;
Quel primiero sopor più non m' opprime,
Sol coi palpiti suoi minaccia il core
Qualche assalto novello.
Efes. I dei pietosi
Abbian cura di te.
Ales. Diasi riposo
Alle stanche milizie. Ogni soldato
Per tre giorni riceva
Doppia la paga usata. A spose, a figli
Dei periti guerrieri
Diasi per quattro lune
La mercè degli estinti.
Sieno sepolti i vincitori e i vinti.
Efes. Oh pietade! oh clemenza! a te, signore,
Pensi men che ai soldati.
Ales. I miei guerrieri
Son le delizie mie. Da lor conosco
L' illustre allor che mi circonda il crine;
E l' acquisto di un uom di gloria degno
Calmi assai più, che conquistare un regno.

Efes. Deh! quell' amor che senti
Per li vassalli tuoi, volga uno sguardo
Al tuo fedel Leonato. Ei nella pugna
Segnalò il suo valor.
Ales. Sì, l' ho veduto
Nei cimenti scagliarsi, e il proprio sangue
Spargere innanzi a me. Contento io sono,
Torni al campo Leonato, e gli perdono.
Efes. Amici, il lieto avviso
Rechisi al capitano. (*alle guardie, una delle quali parte*)

SCENA VII.

Megabise e i suddetti, poi Niso e Policrate.

Meg. Invitto sire,
Due che Statira invia,
Braman di favellarti.
Ales. Oh di Statira
Nome grato al mio cor! Vengano.
Meg. Entrate. (*verso la scena*)
Nis. Signor, la principessa
Primogenita a Dario, inteso il colpo
Che le membra non men che il cor ti opprime,
Manda per tua salute
Questi del nostro clima
Medico illustre di saper ripieno.
Pol. (Nel mirarlo mi sento ardere il seno.)
Ales. Grazie rendi a Statira. Altri soccorsi
Ebb' io finora, ma d' una man sì cara,
Non ricuso il bel don. (*a Niso*) Recami, o saggio,
I tuoi farmaci egregj; è a te già nota
La cagion dell' interno ardor ch' io sento. (*a Policrate*)

Pol. (No; capace non son di un tradimento.)
Ales. Hai rimedio opportuno?
Pol. Eccolo, o sire,
Questo ti gioverà. (*gli dà un vasetto di liquore*)
Bevilo in faccia mia. (*una guardia dà un foglio a Megabise*)
Meg. Questo foglio, signor, a te s' invia.
Ales. Da chi?
Meg. Un Perso lo diede,
Poscia involò da questo campo il piede.
Ales. Leggasi. (*legge piano*) (Oh dei! che sento?)
Dimmi, tu, qual t' appelli? (*a Policrate*)
Pol. Policrate son io.
Ales. Parla il foglio di te.
Pol. Se mai gli audaci . . .
Ales. Non rispondere ancor. L'ascolta, e taci. (*legge*)
« Alessandro, ti guarda
« Da un medico sospetto,
« Che Policrate ha nome. A te nemico
« Si è mostrato mai sempre. In festa e in gioco
« Fu allor, che ti suppose
« Dolente, perditore, e fu veduto
« Nei giorni a te infelici
« Vestir in gala, e banchettar gli amici.
« All' incontro qualora
« De' tuoi prosperi eventi
« Sentiva ragionar, pallido in viso
« Divenia pel dolor. Le notti intere
« Bestemmiando vegliava. E fin tre giorni
« Quando in Persia facesti il primo acquisto,
« Piangere in casa e digiunar fu visto.
« Quel che di ciò ti avvisa,
« È il poeta Lisimaco, il più vero
« Adorator sincero

« Del tuo valor, di tua pietà; colui
« Che ad ogni tua vittoria ebbrio festante,
« Canta, esulta, si gloria, ed è baccante.
Ora di, che rispondi?

Pol. A' piedi tuoi,
Alessandro, mi getto, e ti confesso
L' odio contro di te. Del tuo maestro
Son nemico giurato, e in grazia sua
Senza ragione alcuna
Abborrisco il tuo nome e tua fortuna.

Ales. Perfido, si rinchiude
In questo vetro infame
Forse la tua vendetta?

Pol. Ah! no, signore,
Dammelo, e in tua presenza
Voglio in questo provar la mia innocenza.
Tutto lo beverò. (*beve*)

Ales. Fermati; e avesti (*lo trattiene dopo che ha bevuto un poco*)
Malgrado l' odio tuo tanta virtute,
Di recar i suffragj a mia salute?

Pol. Questo poi no. Confesso (*si alza*)
Franco la verità; se risparmiarti
Ho saputo la morte; alla tua vita
Non per questo pensai. Nel piccol vaso,
Signor, te ne assicura,
Poco vino meschiai con acqua pura.

Ales. Perchè valerti insano
D' invenzion sì triviale?

Pol. Per non farti, signor, nè ben, nè male.

Ales. Vanne, essere tu non sai,
Nè innocente, nè reo. L' odio, che avesti
Contro di me, compensa
La pietà che mi usasti.

Ti perdono, ti assolvo, e ciò ti basti.
Pol. Oh! pietà senza pari, o saggio, o degno
Di posseder del vasto mondo il regno,
Va, combatti, trionfa, in avvenire
Cambierò il genio mio,
E mi farò macedoniano anch' io. (*parte*)

SCENA VIII.

Alessandro, Efestione, Megabise e Soldati.

Efes. Te da un nuovo periglio
Preservò il giusto ciel. Guardati, e in tutti
L' inimico paventa.
Ales. A questo patto
Io la vita non curo. Il temer sempre
Peggio è assai della morte.
È il timor forestiero a un' alma forte.

SCENA IX.

Statira, e detti, poi Rossane.

Stat. Signor, dei passi miei
Varie son le ragioni. Io nel vederti
Dovrei fremer d' orror, pensando a un padre
Soggiogato da te; dovrei del regno
Abborrir l' inimico, il vincitore;
Ma rammentomi ancor del tuo bel core,
E la pietà che avesti
Altre volte di noi; per me, pel regno,
Pel genitore istesso
So che la pace offristi,
Nè cangiare ti ponno i nuovi acquisti.

So ben che di te indegna
Mi resi allor, che a torto
Mi laguai del tuo cor. Scoprii l' inganno
E ne pagai col mio cordoglio il danno.

Ales. Quello stesso Alessandro
In me vedi, o Statira,
Che ad onorarti e consolarti aspira.
Se il padre tuo furente
Mi tornò a provocar; s' ei nuovamente
Derelitto fuggì, colpa (lo vedi)
Non può dirsi di me. La pace offerta
Nuovamente esibisco a Dario, al regno
In mercè del tuo cor.

Stat. Pria che t' inoltri,
Un momento mi aspetta. (*va verso la scena*)

Ales. (E che far pensa?)

Stat. Riconosci costei? (*accennando Rossane*)

Ales. Sì, mi rammento,
Che una volta l' amai.

Stat. L' ami tu ancora?

Ales. No, Statira il mio cor soltanto adora.

Stat. Senti. (*a Rossane*)

Ross. Ah! tu mi nutristi
Di novelle speranze. (*ad Alessandro*)

Stat. A lui s' aspetta
Fare il nostro destino. Io non mi offendo
Di una suddita e schiava
Al confronto venir. D' un Alessandro
L' amor ha forza tale,
Che far ti può d' una regina eguale.
Ma dicesti tu stessa,
Che decider dovea di lui l' affetto.
Parli Alessandro; io la sentenza aspetto.

Ros. Ah! signor, per pietà ...

Ales. Soffrilo in pace,
Dubbio il mio cor forse pur anco inclina.
Ma prevale a una schiava una regina.
Efes. (Torno a sperar.)
Ross. (Oh stelle!
Sventurata ch'io son!)
Stat. (Che bel piacere
In faccia a una rivale
Vincere, trionfar!) Ma dove mai
Sarà il mio genitore?
Senza lui non poss'io dispor del core.

SCENA X.

Megabise e detti, poi alcuni Persiani con un bacile coperto ed un foglio.

Meg. Signor, Besso dal campo
Del Persiano sconfitto
Manda a te questo foglio, ed a te solo
A questi servi suoi scoprire impose
Quel che recan celato.
Stat. Ah! il cor mi trema.
Ales. Leggasi. « Al re del mondo
« Besso umile s'inchina. Un testimonio
« Novel della sua fede
« Recagli in questo dono,
« E gli assicura della Persia il trono.
Stat. Stelle il mio genitor. (*agitata*)
Ales. Scoprasi. Oh numi! (*si scopre la testa di Dario*)
Dario morì di tradimento. Ah indegno,
Perfido, micidial! Figlia infelice,
Piango il tuo genitor. Piango te stessa,

Piango il destin funesto
Di un nemico tradito.. Ah Besso ingrato!
Tu mi togliesti il vanto.
Di placare quel cor. Di farmi degno
D'immortal gloria restituendo un regno.
Toglietemi dagli occhi
Lo spettacolo orrendo. Il teschio illustre
Nella tomba sì rechi
Dei sovrani di Persia. Innanzi al regio
Mausoleo si preparino
Due magnifici altari.
Uno eretto alla pace,
E l'altro alla vendetta.
Besso inumano, aspetta,
Che dell' opera tua barbara indegna
Sia la morte crudel mercè condegna.
Tergi le belle luci,
Sventurata Statira. Al tempio andiamo:
Noi sovrani, noi re, mortai pur siamo. (*parte*)

Stat. Deh chi di voi m'aita,
Onde mover il passo?

Efes. A lei porgete
Opportuno soccorso. (*alle guardie, che assistono Statira*)

Stat. Oh dei! perdute
Ho le belle speranze. A me non lice
In sì funesto evento
Più di nozze parlar. Rossane oh dio!
Abbi almeno pietà del dolor mio. (*parte sostenuta da guardie*)

Ross. Sì, pietade ne sento,
Benchè siami rival.

Efes. Pietosa a tutti
Ti mostrerai, Rossane,
Fuori che a me?

Ross. Ma ti par questo il tempo
Di rinnovarmi i tuoi delirj? Ah taci.
Io non posso soffrir gli amanti audaci. (*parte*)
Efes. E pur chi non è audace,
Non può sorte sperar. Ma in ogni guisa
La mia fiamma è da lei spenta o derisa. (*parte*)

SCENA XI.

Tempio col mausoleo de'monarchi di Persia,
e due altari con ara accesa.

Alessandro, Megabise, Leonato, Policrate,
Lisimaco, Niso, seguito di Macedoni e
Persiani, ministri e sacrificatori.

Ales. Persi, è morto il re vostro. Io nel suo sangue
Non immersi la spada. Un tradimento
Trasse al vostro signor l'alma dal petto;
E vendetta dell'empio io vi prometto.
Ecco la tomba augusta
Ove il teschio regal di Dario è chiuso,
Ecco l'are fumanti, una all'irata
Nemesi, il cielo impegna
Contro i rei traditori, e l'altra il dono
Dellà pace comun dai numi impetra.
S'odano i voti a rimbombar sull'etra.
Delle donne l'aspetto
Oggi al tempio s'ammetta, e sian le afflitte
Principesse infelici
Presenti anch'esse ai sospirati auspici.

SCENA XII.

Statira, Barsina, Rossane, Talestri, Ardenia, Soldati.

Stat. Deh! non voler, signore,
Funestar col mio pianto
Della pietà, della vendetta i riti.
Bars. Misero padre mio!
Ales. Del dolor vostro
Troppo è giusto il motivo, e non ardisco
Gli opportuni consigli
Usare ancor per moderarlo. Eppure
Se aver compagni alle sventure è spesso
Un conforto agli afflitti; ecco, mirate
La regina Talestri
Prigioniera fra' ceppi.
Tal. Il mio rossore
Supera ogni altra pena.
Ard. Ah! che il vedermi
Agli uomini soggetta è smania tale,
Che la morte sarebbe il minor male.
Ross. Chi mendica il conforto
Dalle sventure altrui, vegga in Rossane
Una donna infelice,
Cui la pace del cor sperar non lice.
Stat. No, Rossane, t' inganni, il tuo dolore
Non uguagliasi al mio. Tu speri ancora,
Io per sempre ho perduto
La ragion di sperar. Mi chiede il padre
Vendetta e non amor. Finchè non vedo
Sparso del traditore il sangue infame,
Non ascolto del cor tenere brame.

Ecco l' ara, ecco il nume. Il giuramento
Gran genitore accetta.
Giuro la tua vendetta. (*s' odono tuoni, e si vedono lampi, trema il tempio, si oscura la scena*)
Oimè, tu sdegni,
Padre mio le mie voci? I voti miei
A te cari non sono?
L' amor mio, ti sdegnò? Padre perdono.
Oimè! (*s' apre la tomba*)

Bars. Ahi qual spavento!

Ales. Ecco l' ombra di Dario.

SCENA ULTIMA.

L' Ombra di Dario dal mausoleo, e detti.

Ombr. I voti tuoi
Mi son cari, o Statira. Un giuramento
Non esigo da te. La mia vendetta
Ad Alessandro procacciar si aspetta.
Tu al vincitor la destra
Porgi pur, tel concedo. Egli n' è degno.
Abbia pace il tuo core, e pace il regno. (*l'Ombra sparisce*)

Stat. Oh portento!

Bars. È sparito?

Pol. Oh caso strano!

Lis. Voi vi stupite in vano. In questo regno
L' ombre son familiari. In Babilonia
Dal regal mausoleo ch' ivi s' ammira,
L' ombra di Nino favellò a Semira.

Ales. Principessa, che dici?

Stat. Al padre mio
Son disposta obbedir.

Ales. Dinanzi al nume
A te porgo la destra.
Stat. Ah del mio nodo
Sei contenta Barsina? (*allegra*)
Bars. Oh assai ne godo. (*ironica*)
Ales. Se Leonato non sdegni,
Merta il prence il tuo cor.
Bars. Tu ne disponi.
Ales. Porgi ad essa la destra. (*a Leonato*)
Leon. Eccola, irato
Vedrò più il ciglio tuo? (*a Barsina*)
Bars. Ti ho perdonato.
Ross. Ed io, signor, scordata
Sono affatto da te? (*ad Alessandro*)
Ales. Vedi; il destino
Non si puote fuggir. S' Efestione
Non sprezzassi così...
Ross. Se per destino
Amor fa i nodi suoi,
Per destino il mio cor si doni a lui.
Efes. Sì, la destra mi porgi, e poi col tempo
Questo destin ch' è delle nozze autore,
Nel tuo bel sen può divenire amore.
Ales. Si convertano in gioja
Tutti i nostri sospiri. A voi concedo,
Amazzoni guerriere, e vita e libertà.
Ard. È giustizia codesta, e non pietà.
Lis. A te dunque permetti,
Grande illustre Alessandro,
Che offra la musa mia de' carmi un dono.
Ales. No, facile non sono
A lasciarmi adular. Di voi poeti
L' arti conosco usate,
Non apprezzo le lodi interessate.

Bastami che dal mondo
Condannato non sia. Bastami solo,
Che sian non disaccetti
Ai saggi spettatori
D' un Alessandro i fortunati amori.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

GLI
UCCELLATORI

PERSONAGGI

La CONTESSA ARMELINDA.

Il MARCHESE RICCARDO.

ROCCOLINA.

CECCO.

MARIANNA.

PIEROTTO.

TONIOLO.

GLI
UCCELLATORI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza di villa con veduta in prospetto del palazzo della Contessa, ed abitazioni villereccie dai lati.

Pierotto con la stanga in spalla, e gabbie da quaglia in mano, con dentro i quagliotti; Toniolo con fascio di reti in spalla e gabbie in mano con uccelli da richiamo. Cecco con civetta, e solito bastone per la medesima, e fascio di vimini vischiati per uccellare.

Tutt. Andiamo, compagni,
Che spunta l'aurora,
Dee andar di buon' ora
Chi vuole uccellar.

Pier. Ho un bravo quagliotto,
Che fino a sei volte
Suol far quaquarà.

Ton. Ho un bravo fringuello,
Ho un bravo cardello,
Che pari non ha.

Cecc. È questa civetta
Sì brava, e perfetta,
Che gusto mi dà.

a 3. Che gusto è il vedere
Gli uccelli cadere!
Nel mondo un piacere
Maggior non si dà.

SCENA II.

Roccolina, Marianna, una per parte, e detti.

Rocc. } *Mar.* } Uccellatori,
Che a spasso andate,
Non vi scordate
Del nostro amor.

Cecc. } *Ton.* } Quegli occhi belli
Sono i fringuelli,
Che nella rete
Mi han preso il cor.

Pier. La Roccolina,
La Mariannina,
Son due quagliette
Del dio d' amor.

Tutt. Che bel diletto
Godere aspetto
Se la mia preda
Sarà quel cor! (*i tre uccellatori partono*)

SCENA III.

Roccolina e Marianna.

Rocc. Ditemi, Mariannina,
Ma il ver non mi celate;
Qual' è quello dei tre che voi amate?
Mar. Se voi saper volete
Per qual di questi tre serbo più stima,
Voglio sapere il genio vostro in prima.
Rocc. Io non lo voglio dire.
Mar. Nè io ve lo dirò.
Rocc. Ditelo prima voi.
Mar. Signora no.
Rocc. Non vorrei, signorina,
Che nascere dovesse
Fra di noi qualche imbroglio.
Mar. Ditemi il vostro amor.
Rocc. Dirlò non voglio.
Mar. Questo vostro silenzio
Mi fa temer: se mai
Fosse vero il sospetto,
Ve ne farò pentir, ve lo prometto.

SCENA IV.

Il Marchese Riccardo, e le suddette.

Marc. Giovinette gentili, io vi saluto.
Mar. Oh signor, ben venuto.
Marc. La contessa che fa?
Mar. Credo stia bene.
Marc. Ditele che Riccardo a lei sen viene.

Rocc. Io, io, signor Marchese,
Io farò l'imbasciata.
Marc. Sì, fatemi il piacere,
Poi saprò il mio dovere.
Rocc. Eh lo sappiamo,
Ch' è generoso assai.
(Promette sempre, e non attende mai.) (*parte*)

SCENA V.

Il Marchese, e Mariannina.

Mar. Signor, con la padrona
Posso anch' io qualche cosa.
Marc. A voi non meno,
Dunque mi raccomando.
Mar. Io vi prometto
D' affaticar per voi;
Ma qual cosa per me farete poi?
Marc. Dite, che deggio far?
Mar. Patisco anch' io
La malattia del cuore,
Che si domanda amore.
Temo che Roccolina
Mi sia rival; se mai
Scopro che ciò sia vero,
A voi mi raccomando,
Protezione, ed ajuto io vi domando.
Senza padre, e senza madre,
Poverina che ho da far?
Una povera figliuola,
Che ha paura di star sola,
Si vorrebbe accompagnar.

Un sposino, galantino
Mi potrebbe consolar. (*parte*)

SCENA VI.

Il Marchese, poi la Contessa, e Roccolina.

Marc. Amore in ogni petto,
Or la pena produce, ora il diletto.
Avrò di Mariannina
Quella pietade istessa,
Che per me bramerei. Se la Contessa
Conseguire in isposa un dì mi lice,
Sarò nell' amor mio, sarò felice.
Rocc. Eccola qui, signore.
Marc. Incomodarvi
Non pretesi a tal segno;
Di venire da voi più non son degno?
Cont. Mi trovò Roccolina
Disposta ad uscir fuori:
Godo l' aria pigliar sui primi albori.
Rocc. Certo la mia padrona
Patisce un caldo grande.
Marc. Caldo patisco anch' io,
Nè può essere il suo maggior del mio.
Cont. Sente ognuno il suo foco.
Rocc. E che ciò sia,
Sento abbruciarmi anch' io, padrona mia.
Marc. Contessa, è necessario
Temprar le fiamme, e moderar l' affanno.
Cont. Il rimedio è talor peggior del danno.
Marc. Amor non può recarvi
Consolazion con i favori suoi?
Cont. Sì, mi può consolar, ma non con voi.

Marc. Possibil che crudele
  Meco voi siate ognor!
Rocc. Per dire il vero,
  Merta il signor Marchese,
  Che non siate con lui così scortese.
Cont. Tu bada ai fatti tuoi,
  Ed ei se il mio contegno non gli piace,
  Che vada altrove, e che mi lasci in pace.
Rocc. Intendete?
Marc. Ho capito,
  Ella vuol ch' io disperi
  Grata mercede al mio sincero affetto;
  Ed io voglio adorarla a suo dispetto.
    Pria vuo lasciar di vivere;
      Che abbandonarvi, o cara,
      So ch' è la pena amara,
      Ma vuo sperare ancor.
    Del mio destin decidere
      Brama quel ciglio altero,
      Ma cangerassi, io spero,
      Quel barbaro rigor. *(parte)*

SCENA VII.

La Contessa, e Roccolina.

Rocc. Possibile, signora,
  Che non sentite amor?
Cont. Pur troppo il sento!
  Pur troppo un rio tormento
  Per cagione d' amor mi cruccia il core!
  Ma lo devo celar per mio rossore.
Rocc. Confidatelo a me.
Cont. Lo chiedi invano.

Rocc. Se voi mi palesate
Dove del vostro cor tenda il desio,
Anch' io mi scopro, e vi confido il mio.
Cont. Ami tu pure?
Rocc. E come!
Cont. In sì tenera etade
Anche il tuo core a sospirare è avvezzo?
Rocc. Eh ho principiato a sospirar ch' è un pezzo.
Cominciato ho a far l' amore
Che non era lunga un dito,
Se dicean: vuoi tu marito?
Rispondeva: tignor ti, (*imita i bambini*)
Vodo telo, vodo teeo,
Vodo bene a cheto chi.
Se mia madre mi dicea:
Dello sposo che vuoi far?
Io ridendo rispondea,
Tol marito vo ballàr.
Or son grandetta,
Son più furbetta,
A un' altra cosa
Deggio pensar.
Voglio uno sposo
Bello e grazioso,
E di buon core
Lo voglio amar. (*parte*)

SCENA VIII.

La Contessa sola.

L' amore è dolce cosa,
Quando l' amare è tale,
Che non faccia arrossir chi è disuguale.

Ma io per mia sventura,
Ardo per un oggetto
Indegno del mio affetto;
So che l' amore è strano,
Ma all' interna passion resisto invano.
Palpitare il cor mi sento,
Mi martella amor tiranno,
E se dura il crudo affanno,
Disperata io morirò.
Può finire il mio tormento,
Se do luogo alla ragione,
Ma l' amor che vi si oppone,
Superare, oh dio! non so. (*parte*)

SCENA IX.

Boschetto delizioso.

Cecco con la civetta e i vimini vischiati e le gabbie, poi Pierotto e Toniolo.

Cecc. Questa mane davver son sfortunato:
In tre lochi ho provato
Con la civetta mia brava, e valente,
E pure ancora non ho preso niente:
Temo che Roccolina
Non mi voglia più bene, che per questo
Non sperando da lei finezza alcuna,
Mi abbandoni l' amore, e la fortuna.
Questo ameno boschetto
Esser solea degli uccelletti il loco.
Voglio provare un poco,
Vuo' piantar la civetta,

I vimini dispor vuo' qui d' intorno
Pria che si avanzi, e si riscaldi il giorno. *(Va distribuendo, ed attaccando le bacchettine vischiate ai rami degl' alberi della scena, e vicino pianta il bastone con la civetta. La fa giocare, e si senton gli uccelletti cantare, e si vedono volare d' intorno)*

Gli augelletti che volan d' intorno,
Buona preda mi fanno sperar.
Quei fringuelli dovriano cantar,
Li vedo volar,
Li sento cantar,
Se s' invischian li voglio pigliar. *(vengono Pierotto, e Toniolo)*
Zitto, zitto
Non parlate,
Non mi fate gli augelli scappar.
Eccone uno. *(si veggono gli augelli invischiare)*
Eccone un altro,
Io son scaltro, so bene uccellar. *(Finita l' aria prende la civetta, e i vimini e gli uccelletti, e porta via tutto)*

SCENA X.

Pierotto e Toniolo.

Pier. Cecchino è fortunato;
Quanti uccelli ha pigliato!
Io sono stato a faticarmi un' ora,
Ed una quaglia non ho preso ancora.
Ton. Anch' io finora invano
Tese ho le reti ad una siepe intorno:

Pria che si scaldi il giorno,
Vuo ritentar la sorte,
Poichè col frutto dei sudori miei
Regalar la mia bella anch' io vorrei.

Pier. Qual sia la vostra bella
Posso sapere, amico?

Ton. No, per or non lo dico.

Pier. Se mai per avventura
Voi amaste colei che piace a me,
Vel dico apertamente;
Diventiamo nemici immantinente.

Ton. Ma chi è quella che amate?

Pier. Se voi non vi fidate,
Se non siete Toniolo amico mio.
Se celate l'amor, lo celo anch'io.

Ton. Ditelo, o non lo dite,
Poco mi preme affè.

Pier. Se non importa a voi, che importa a me?
Ritorno a quagliottar, poi ci vedremo,
Nè di voi, nè di quanti
Abitan queste selve io son geloso.
Son di tutti il più bello, e più grazioso.
Se queste nostre belle,
Meco s'adiran, tosto
Io le sgrido; e esse restan incantate.
Tutte di mia beltade innamorate.

Gallinetta che s'adira
Col suo gallo innamorato,
Tutt' intorno a lui s'aggira
Cantuzzando coccodè;
Ei la sgrida, e la gallina
Al suo gallo umil s'inchina,
Dimandandogli mercè. (*parte*)

SCENA XI.

Toniolo solo.

Io credo all' incontrario,
Che lo burlino tutte a una maniera;
Ma sia falsa, o sia vera
Questa sua presunzion, poco m' importa.
Lascio che tutte l' altre
Ardan per lui d' amore;
D' una sola mi basta aver il cuore.
Tu sai, Cupido,
Di chi son fido:
Quel cor mi basta,
Di più non vuò.
Fa che la bella
Non sia crudele,
E anch' io fedele
Per lei sarò. (*parte*)

SCENA XII.

Campagna vasta con collina in prospetto, su cui Pierotto sta uccellando le quaglie, ed al piano vedesi Cecco con la solita sua civetta.

Cecc. Scendi, scendi, Pierotto,
L' ora è di già avanzata,
La fatica per oggi è terminata.
Pier. Eccomi: manco male, (*con un cesto*)
Che la sorte sul fin mi ha un po' ajutato:
Dieci quaglie ho pigliato in un momento:

Di tal preda per oggi io mi contento.

Cecc. Osserva il mio canestro,
Come è ripien d' uccelli,
E son tutti gentili, grossi, e belli.

Pier. Le quaglie che ho pigliate,
Son di grasso impastate.

Cecc. Io vuo donarli
A una bella ragazza.

Pier. Ed io destino
Regalar le mie quaglie a un bel visino.

SCENA XIII.

Toniolo, e detti, poi Roccolina, e Mariannina.

Ton. Amici, oh che contento!
Nel ritornar ch' io feci
Alla distesa rete,
Ho trovato gli augei, che qui vedete. (*mostrando il suo canestro*)

Cecc. Bravo, bravo Toniolo!

Pier. Teco me ne consolo.

Ton. Volete voi che andiamo?

Cecc. Tratteniamoci un poco, e riposiamo.

Pier. Sì, sediam fra quest' ombre. (*siede nel mezzo*)

Cecc. Parliam de' nostri amori.

Ton. Pubblichiamo una volta i nostri ardori.

Pier. Io non voglio esser primo.

Ton. Ed io nemmeno.

Cecc. La fiamma del mio seno
A svelare primier sarei ben sciocco.

Pier. Chi dee primo parlar giochiamo al tocco.

Ton. Son qui.

Pier. Conterò io.

Cecc. Badate a non fallar.
Pier. L'impegno è mio.
(facendosi il ritornello pensano prima di gettare i punti con le dita; poi Cecco getta due, Toni tre e Pierotto quattro, tutti nel medesimo tempo. Dopo di che Pierotto conta principiando uno da Cecco, due da Toni, e tre da lui, cosicchè verrebbe a cadere in lui medesimo il numero nove, e toccherebbe a lui parlar primo.
Pier. Due, e tre cinque, e quattro nove.
Principiamo: uno, e due tre.
(Doveria toccare a me.) *(da se)*
Non va bene, non va bene. *(tutti pensano)*
a 3 Ritorniamo a principiar. *(in questo escono Roccolina, e Mariannina)*
Rocc. Cosa facciano costoro
Stiamo, amica, ad osservar.
Mar. Se potessi, certo a loro
Una burla vorrei far.
(Tornano a gittar le dita. Cecco getta quattro, Toniolo uno, Pierotto tre, principia da Toniolo, poi da Cecco, poi da lui.
Pier. Quattro, e un cinque, e tre fa otto.
Cecc.
Ton. } Principiamo da Pierotto.
Pier. Uno o due... Me n' ho avveduto,
Sono accorto, sono astuto.
Io non voglio cominciar.
a 3 Ritorniamo a principiar. *(pensa come sopra)*
Rocc. Sin che sono attenti al gioco,
Vuo appressarmi a poco a poco,
E quei cesti via portar.
Mar. Vengo anch' io, ma fate piano,
Via passategli in mia mano,

Io vi vengo ad ajutar.

Rocc. (*Prende i cesti, due li passa in mano di Mariannina, ed il terzo lo tiene per se, poi si ritirano.*

Pier. Uno, e due.

Ton. Contate bene.

Pier. Uno, e due... (*i tre gettano le dita*)

Cecc. Non mi convieue.

Pier. Io non voglio principiar.

Cecc. } *Ton.* } Tralasciamo di giocar. (*s' alza*)

a 3 Voglio andar dalla mia bella
A recar quel che ho pigliato.

Pier. Chi l'ha preso? (*cercando il cesto*)

Ton. } *Cecc.* } Dov' è andato?

Pier. Chi l' ha rubato?

Cecc. } *Ton.* } Chi l' ha pigliato?

Pier. Voglio il mio cesto.

Cecc. } *Ton.* } Vuo il mio canestro.

a 3 Non la voglio sopportar.

Rocc. } *Marc.* } Oh che gusto!
Oh che piacere!
Il vedere
Questi pazzi a delirar.

Pier. Ladro.

Cecc. Briccone.

Ton. Furbo.

Pier. Sguajato.

Cecc. Tu l' hai pigliato.

Ton. Tu l' hai rubato.

Pier. Corpo di Bacco!

Cecc. }
Ton. } Mettilo fuori.
a 2 Meno rumori:
Rendilo a me.
Cessate, cessate,
Rocc. Fra voi non gridate
Marc. I cesti pigliate
Ch' io più non li vuo. (*pongono i cesti in terra*)
Pier. Teneteli, o belle;
Cecc. Teneteli, o care.
Ton.
Rocc. Di prede sì rare (*partono*)
Marc. Che fare non so.
Pier. Pazienza!
Cecc. Mi spiace.
Ton. Soffriamola in pace.
a 3 Gli uccelli al marcato
Portare dovrò. (*ognuno prende il suo cesto*)
Cecc. Pesa molto. Cosa c' è?
Questi frutti son per me. (*trova de' frutti nel cesto.*
Ton. Ah che in vece degli uccelli
Questi fiori son pur belli! (*nel cesto trova de' fiori*)
Pier. Ah. le quaglie mi han levato,
Ed invece mi han donato
Una calda polentina. (*trova nel cesto una polenta*)
a 3 La Roccolina, la Mariannina,
Cara, carina, volle burlar.

Rocc. { (*ritornano*, *e dicono*)
Marc. { Cari, signori uccellatori,
Noi vi preghiamo di perdonar.

Cecc. {
Ton. { Brave davero! Sì bel pensiero,
Pier. { Il nostro core fa giubbilar.

Tutt. Quegli uccelletti, così perfetti,
Dutti d accordo s' han da mangiar.
Si ha da cantare, si ha da ballar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala in villa della Contessa.

Il Marchese, *e la* Contessa.

Marc. Cara, non mi fuggite.
Non parlerò d'amor.
Cont. Nè io ricuso
La vostra compagnia,
Se cessate sturbar la pace mia.
Marc. Per non perdere almeno
Il piacer di vedervi,
D'amor (non dubitate)
Mai più vi parlerò. Ma posso almeno,
Per grazia, per favore
Da voi sapere a chi donaste il core?
Cont. Ve lo direi, ma temo
Di arrossire nel dirlo.
Marc. È dunque indegna
Di voi la fiamma che vi accende il petto?
Cont. Cedei forzata a un violento affetto.
Marc. Dite, chi è il mio rival?
Cont. Dirlo non so.
Marc. Nascondetelo pur, lo scoprirò.

SCENA II.

Toniolo con un piatto di uccelli, e detti.

Ton. Io presento alla padrona,
Della preda una porzione,
E alla vostra protezione
Mi vogl' io raccomandar. *(alla Contessa)*
Cont Vi ringrazio; non li accetto;
Il buon cor riesce grato,
Ma nel venderli al mercato,
Vi potete approfittar. *(Toniolo fa una riverenza e parte)*

SCENA III.

Pierotto con degli uccelli, e detti.

Pier. Mia signora, io vi presento
Quattro quaglie, ed un quagliotto,
E il buon core di Pierotto
Io vi prego ad accettar.
Cont. Io non sdegno il dono vostro,
Ma riceverlo non voglio;
Nol rifiuto per orgoglio,
Ma di lui non so che far, *(Pierotto parte con una riverenza)*

SCENA IV.

Cecco con degli uccelli in un cestino, e i suddetti.

Cecc. Se non fosse troppo ardire,
Presentare anch' io vorrei
Questi quattro uccelli miei,
E vi prego a perdonar.

Cont. Ah Cecchino mio grazioso,
Mi son cari, sì, li accetto,
Ed un giorno, lo prometto,
Ti saprò ricompensar.

Marc. Basta, signora mia, basta, ho capito.
Lo so chi è il favorito;
Veggo che innamorato
Di Cecco è il vostro cuor. Ma quell' indegno
Dovrà pentirsi, e proverà il mio sdegno.
Se amore tiranno
Vi accieca a tal segno,
Per trarvi d' inganno
D' usare m' impegno
L' affetto non solo,
Ma l' ira, e il furor.
Con voi la costanza
Serbarvi prometto:
Di lui la baldanza
Frenare mi aspetto;
Non lascio da un vile
Rapirmi quel cor. (*parte*)

SCENA V.

La Contessa e Cecco.

Cont. (Ah che si cela invano
Lungamente l' amor rinchiuso in petto!
Ma vuò amar chi mi piace a suo dispetto.)
Cecc. Signora, io non capisco
Quel che ha detto il Marchese.
Cont. Davver?
Cecc. Signora no.
Cont. Se sapere lo vuoi tel spiegherò.
Cecc. Mi farete piacer.
Cont. Sappi, Cecchino,
Che io ti voglio ben.
Cecc. Sin qui mi pare
Non vi sia mal nissuno.
Cont. Ed il Marchese
Ha di te gelosia.
Cecc. Questa poi mi rassembra una pazzia.
Cont. Ma tu della tua bella
Non saresti geloso?
Cecc. Io lo sarei
Quando alcun disturbasse i fatti miei.
Cont. Dunque a ragion si scalda
Il Marchese con te.
Cecc. Per qual ragione?
Cont. Perchè . . . perchè tu puoi
Disturbare in amor gli affari suoi.
Cecc. Io?
Cont. Sì, tu.
Cecc. Non credeva,
Che un cavalier suo pari

Amasse una villana.
Cont. Anzi al contrario
Arde per amor mio.
Cecc. E s' egli arde per voi, come c' entro io?
Cont. C' entri più che non credi.
Cecc. Oh questa è bella!
La spiegazion di questa cosa io bramo.
Cont. Cecco, non posso più; sappi ch' io t' amo.
Cecc. Oh cosa dite mai?
Cont. Te lo protesto.
Cecc. In verità maravigliato io resto.
Cont. Scaccia la maraviglia:
Amor dalle tue ciglia
Trasse lo stral, che mi ha ferito il petto,
E in mercede il mio cuor ti chiede affetto.
Cecc. Cara padrona mia,
Con troppa cortesia
Veggio che mi trattate;
Ma se non vi alterate
Su tal proposizione
Francamente dirò la mia opinione.

Qualora un pover uomo
Si sposa a una signora,
Non può sperare un' ora
In pace a riposar.
Coi cavalieri intorno
La moglie vuol andar,
E il povero marito
Non può nè men parlar.
Sì pazzo non son io;
La voglio da par mio
E voglio all' occorrenza
Poterla bastonar. (*parte*)

SCENA VI.

La Contessa sola.

Merita veramente
Il mio amor sconsigliato,
Merta, lo veggo, un trattamento ingrato:
Ma non mi sento ancora
Di rinunziar capace
A quella fiamma ardita,
Che a lusingarmi, ed a sperar m' invita.
L' ardor che m' accende
Non è sì leggiero,
Sì presto non spero
Lasciarlo dal cor;
Ma quando persista
L' ardito a sprezzarmi,
Saprà vendicarmi
Lo sdegno, e il furor. (*parte*)

SCENA VII.

Campagna vasta con diverse capanne.

Roccolina sola.

Qual cocaletta
Che a pelo d' acqua
Va svolazzando
Pietà cercando
Dal suo cocal;
Così ricerco
Dal mio tesoro

Qualche ristoro
Per il mio mal.
Sì, sì, la prima volta
Che vedo il mio diletto,
Gli vuò dir, che nel petto
Provo per lui le pene...
Sento gente. Chi viene?
Oh Mariannina è qui. Vuo ritirarmi,
Che se l'amico arriva,
In presenza di lei non vuo svelarmi. (*entra in una capanna*)

SCENA VIII.

Marianna sola.

No, tacer non voglio più,
Vuo l'affetto mio svelar,
Che ho paura di crepar
Col soverchio mio tacer.
Conosco chiaramente,
Che se più taccio ancora,
Posso pregiudicarmi.
Subito in questo dì vuo' dichiararmi.
Chi vien da questa parte?
Voglio osservare un poco,
Voglio stare a veder da questo loco. (*entra in un' altra capanna*).

SCENA IX.

Il Marchese, e Pierotto.

Marc. Tant' è lo so di certo,
La Contessa Armelinda
Di Cecco è innamorata.
Pier. Oh pazza sciagurata!
In pratica lo veggio,
Che la femmina ognor si attacca al peggio.
Marc. Chi mai creduto avrebbe
Ch' ella amasse un villano?
Pier. Veramente
Ch' ella ami un contadin male non è;
Ma in tal caso dovria farlo con me.
Marc. Or veniamo alle corte,
L' offerta io ti confermo.
Ti do, se tu lo ammazzi,
Dieci doppie di Spagna.
Pier. Ad un mio pari
Si offeriscon denari! Cospettone!
Di voi mi meraviglio...
Marc. Ricusare il denar non ti consiglio.
Pier. Quanto vagliono l' una
Queste doppie di Spagna?
Marc. Ti darò,
Se tu non le conosci,
Trenta scudi in moneta.
Pier. Un galantuomo
Non vende a simil prezzo
La sua riputazion.
Marc. Se tu non vuoi,
Qualch' altro vi sarà...

Pier. Via, contate il denaro, e si vedrà.
Marc. Non si dà la mercede,
Se l' oprà non precede.
Sarà pronto il denar quando tu vuoi.
Pier. Sì, sì, ve lo prometto.
Cecco per le mie mani ha da morire,
Non già per il denaro,
Che non sono dell' or tanto goloso;
Ma perchè sono anch' io di lui geloso.
Nol so di certo, ma mi fu detto,
Che Roccolina, che Mariannina,
Abbian per esso del grande affetto;
Se questo è vero, lo vuo' ammazzar.
Con uno schioppo faccio il colpetto.
Con un coltello gli spacco il petto,
E poi le gambe gli vuo' segar,
E poi senz' altro lo lascio andar. (*parte*)

SCENA X.

Il Marchese solo.

So ben che la Contessa
Meco si sdegnerà; ma cosa importa?
Fin che vive il ribaldo
Nulla ottener poss' io; quando egli mora,
Posso sperar ch' ella si cangi ancora. (*parte*)

SCENA XI.

Mariannina, poi Roccolina, dalle loro capanne.

Mar. (Povero disgraziato!
Lo vogliono ammazzare? Manco male,

Che ho sentito l' imbroglio.
Vuo' star attenta, ed avvisarlo io voglio.)

Rocc. (Ah se Cecco trovassi,
Lo vorrei avvertir.... Ma qui costei?
Ch' ella fosse la prima io non vorrei.)

Mar. (Ecco lì Roccolina;
Chi sa s' ella ha sentito
Quel che ho sentito anch' io?
Non vorrei prevenisse il parlar mio.)

Rocc. Mariannina, è gran tempo
Che siete qui?

Mar. Ci son venuta or ora.

Rocc. Avete voi veduto
Il Marchese, e Pierotto?

Mar. Io no al presente.

Rocc. (Dunque ho piacer; non avrà inteso niente.)

Mar. Voi gli avete veduti?

Rocc. Sì, poc' anzi.

Mar. E che cosa dicean?

Rocc. Non ho sentito.

Mar. (Dunque le trame lor non ha capito.)

Rocc. Ma voi che fate qui?

Mar. Vo a lavorare.

Rocc. Quando è così ve ne potreste andare.

Mar. E voi perchè restate?

Rocc. Vado subito anch' io.

Mar. Via dunque, andate.

Rocc. Vi preme?

Mar. Vi do pena?

Rocc. Andate voi.

Mar. Partite prima, io partirò da poi.

Rocc. (Vorrei che se ne andasse.)

Mar. (Sola vorrei restar.)

Rocc. (Finger saprò.)

Mar. (Vuo' mostrar di partir, poi tornerò.)
Rocc. Io vado.
Mar. Vado anch' io.
Rocc. Vi saluto.
Mar. Buon giorno.
Rocc. Addio.
Mar. Addio. *(partono)*

SCENA XII.

Cecco, poi Pierotto, e poi le due suddette.

Cecc. Oh questa sì ch' è bella!
La padrona vorrebbe
Far l' amore con me! Non son sì pazzo.
Il Marchese ho sentito
D' amor imbestialito,
Ed io non voglio impicci,
E non voglio in amor tali pasticci.
Pier. (Eccolo per l' appunto.
Vorrei, e non vorrei...
Quasi quasi davver l' ammazzerei. *(si avanza verso Cecco, e all' arrivo di Marianna si ritira)*
Marc. Guarda guarda. *(gridando)*
Cecc. Cos' è stato?
Marc. Povero Cecco precipitato;
Che non mi sentano,
Che non si avvedano;
So che vi vogliono assassinar.
Ma voi sappiatevi approfittar. *(parte)*.
Cecc. Povero me, che sento!
Mi ha empito di spavento:
Non so da chi guardarmi;
Chi è mai quello che vuole assassinarmi?

Pier. Ora ch' è andata via quella fraschetta,
Del torto che mi fà, vuo' far vendetta. (*si avanza verso Cecco*)
Rocc. Guarda guarda.
Cecc. Che cos' è?
Rocc. Povero Cecco, badate a me.
Ve lo confido
Segretamente,
Vi è della gente,
Che vi vuol morto:
Da voi mi porto
Per voi salvar.
Zitto, sappiatevi approfittar. (*parte*)
Cecc. Cresce la mia paura;
Ma se di più non dicono,
Quel che ho da far non so.
Poverino! senz' altro io morirò.
Marc. Ho veduto che l' ingrato
Uno schioppo ha preparato,
E vi vuole moschettar. (*parte*)
Rocc. Ho veduto che il briccone
Preso ha in mano un cortellone,
E' vi vuole cortellar. (*parte*)
Mar. Ho veduto che si asconde
Il villan tra quelle fronde,
Che vi vuole trappolar. (*parte*)
Rocc. Ho veduto che vi aspetta
Quella razza maledetta,
Che vi vuol precipitar. (*parte*)
Mar. Questo schioppo su pigliate.
Rocc. Questa spada su impugnate.
a 2 Non vi state a spaventar.
Fatevi core,
Senza timore,
La vostra vita mi preme salvar. (*partono*)

SCENA XIII.

Cecco, poi Pierotto, poi Toniolo.

Cecc. Che ho da far di quest'armi? Or più che mai
Mi trovo imbarazzato,
Ed ancora il nemico è a me celato.
Pier. Oh donne maledette!
Ma voglio a lor dispetto
Ammazzare colui, ch'è mio nemico;
Sì, lo vuo' trucidar. (*s'imposta con lo schioppo*)
Ton. Ferma ti dico. (*trattiene il colpo, e Pierotto si lascia cadere per paura lo schioppo, e diverse armi bianche, che aveva preparato, e si ritira*)
Cecc. Oh briccone, sei tu! (*a Toniolo*)
Ton. Son io, Cecchino,
Son io, che ti difende.
Cecc. No, quel tu sei che di ammazzarmi intende.
Ton. T'inganni.
Cecc. Eh ti ho veduto,
Voglio cavarti il core. (*minacciandolo*)
Ton. Ajuto, ajuto.
Pier. Eh cospetto di Bacco,
Son qui, non ho paura. (*prende un'arma da terra*)
Cecc. In due venite,
Contro di un pover'uomo?
Ton. Io non so niente.
Son quì a caso venuto.
Pier. Alto.
Cecc. Ferma.
Pier. Ti ammazzo.
Ton. Ajuto, ajuto.

SCENA XIV.

Roccolina con villani armati, e detti.

Rocc. Presto presto accorrete: (*ai villani*)
La signora Contessa
L' ha comandato a me.
Siano presi, e legati tutti tre.
Cecc. Ma io sono innocente.
Ton. Ma io non ne so niente.
Pier. Ed io vi dico il vero,
Di scherzar con l' amico ebbi pensiero.
Rocc. Ben bene, si vedrà;
Chi è innocente, chi è reo si scoprirà.
Conducetcli intanto
Dinanzi alla Contessa:
Ella ha già deputato
Giudice della causa un laureato.
Quelli che fanno i bravi,
Non li posso soffrir: son di buon cuore,
E posso dire anch' io la canzoncina
D' una bella, e gentil Venezianina.
Sti buletti, sti bravazzi, (*verso Pierotto*)
Sti cospetti, sti manazzi,
No li posso sopportar.
A mi me piase
Quei fantoliui.
Quei coresini
De marzapan. (*verso Cecco*)
Siei benedetti
Dove che i xe. (*al Popolo*)
Via, sior secaggine,
Vu no ghe intrè. (*a Toniolo e parte*)

SCENA XV.

Pierotto, Cecco, Toniolo, e villani armati.

Cecc. Andiam, povero me! Non so che dire,
Temo che la Contessa
Meco sia disgustata, e che non voglia
Del mio disprezzo vendicar le offese. (*parte con alcuni villani*)
Pier. Io mi confido nel signor Marchese. (*parte con alcuni villani*)
Ton. Ed io che non ho colpa,
Io che non ho fallato,
Son con gli altri compreso, e processato.
Temo che Roccolina
Di Cecco innamorata,
Voglia per salvar lui precipitarmi.
Donne, donne, con voi voglio sfogarmi.
Son le donne, come i gatt
Le von esser carezzà,
Se a ghe fe qualche strapazz
Tiran fora quei unghiazz
Le comenza a graffignar.
Le von sempre dir de sì,
Se de no dis el marì;
Za le donn è natt al mond
Per far l'omo desperar. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera con tavolino, e sedie.

Roccolina vestita da giudice.

La signora Contessa,
Mi diè l' autorità di giudicare,
Ed io per profittare
Della sua permissione
Prevalere mi vuo' d' una finzione.
È ver ch' ella vorrebbe,
Che Cecco fosse suo per mia sentenza,
Ma se resta gabbata avrà pazienza.
Olà, siano condotti (*a un servitore*)
I tre rei processati al mio cospetto.
L' arrivo lor nell altra stanza aspetto. (*parte e il servo ancora*)

SCENA XVII.

Mariannina vestita da notaro.

Ho scoperto l' arcano,
E Roccolina invano
Di giudicare a modo suo destina;
Che del giudice finto alla presenza
Mi opporrò qual notaro alla sentenza.
Ella amante di Cecco
Alfin si è discoperta, e a Cecco mio
Serbo l' affetto anch' io... Vengono affè;
Eccoli tutti tre. Starò in un canto
Ad osservar quello che siegue intanto.

SCENA XVIII.

Cecco, Pierotto, Toniolo condotti dai Villani e poi Roccolina e poi Marianna.

Pier. Son dinanzi al Criminale.
E le gambe al Tribunale
M' incominciano a tremar.

Ton. L' error mio non mi spaventa,
Ma mi scotta, e mi tormenta
Il vedermi a processar.

Cecc. Poverin! son innocente.
Perchè mai da questa gente
Son condotto a esaminar!

Rocc. (*esce, fuori e va a sedere a tavolino.*)
Sicderò pro tribunali,
E i delitti capitali,
Sarò pronto a condannar.

Cecc. Ah signor, pietà, giustizia.

Rocc. Voi parlate con malizia.

a 4 Quel ch' è giusto si ha da far.

Rocc. Chi sei tu? *a Pierotto*

Pier. Non lo so dire.

Rocc. La tua patria?

Pier. È questo mondo.

Rocc. Assassino, menzognero.

Pier. Nego tutto, non è vero.

Rocc. La galera a te convien.

Pier.
Ton. } Ah, mi trema il core in sen.
Cecc.

Rocc. Tu chi sei? (*a Toniolo*)

Ton. (Non lo vuo dire.)
Rocc. Di chi sei?
Ton. (Non gli rispondo.)
Rocc. Il silenzio ti condanna.
Ton. L'innocenza non inganna.
Rocc. In prigione avrai d'andar.
Ton.
Pier. } Ah, mi sento palpitar.
Cecc.
Rocc. Vien tu. (*a Cecco*)
Cecc. Son qua, signore.
Rocc. Il tuo nome?
Cecc. Io son Cecchino.
Rocc. La tua colpa?
Cecc. È per amore.
Rocc. La tua bella?
Cecc. È Roccolina.
Rocc. Io ti assolvo con un patto,
Che la devi un dì sposar.
Rocc. } Io mi sento a consolar.
Cecc.
Mar. Signor giudice mio caro,
Si sospenda la sentenza,
Che il processo, ed il notaro,
Non si deve trascurar.
Rocc. Voi per ora non ci entrate.
Mar. Sì, signore, v'ingannate.
Tutt. La giustizia ci ha da far.
Mar. Sia Pierotto condannato,
Sia Toniolo carcerato;
Ma Cecchino, poverino,
Mariannina ha da sposar.
Cecc. Non la voglio.
Pier. Non l'intendo.

Ton. Io pretendo d'appellar.
Tutt. La giustizia si ha da far.
Mar. Il signor Giudice,
Eccellentissimo,
Si sa benissimo,
Che tal non è.
Rocc. Il garbatissimo,
L' eloquentissimo
Signor notaro
Si sa chi è.

Pier.
Ton.
Cecc.
Come! che sento?
Dite com'è?

Mar. Sotto quel giudice
Vi è Roccolina.
Rocc. In quel notaro
Vi è Mariannina.

Pier.
Ton.
Cecc.
Oh questa è bella!
Timor non vi è.

Tutt. Notaro, e giudice
Parlan per se.
Rocc. Vada a monte il tribunale.
Marc. Ma Cecchino ha da esser mio.
Rocc. Signorina, dite male,
Che Cecchino lo vogl' io.

Pier.
Ton.
Cecc.
La Roccolina la vuo per me.

Rocc.
Marc.
No, miei signori,
Così non è.

Tutt. Cresce l' imbroglio,
Cresce il periglio:
Numi, consiglio,

Che s' ha da far?
Guerra d' amore,
Guerra spietata,
Tutta un' armata
S' ha da schiarar.
Occhi vezzosi,
Sguardi amorosi,
Caldi sospiri,
Dolci deliri,
L' armi saranno
Per trionfar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo campestre.

Il Marchese, *poi* Pierotto.

Marc. Pierotto ancor non vedo,
Non so quel ch' abbia fatto.
Ah non vorrei,
Che da lui fosse il cenno mio eseguito.
Del comando crudel son già pentito. *(in atto di partire)*
Pier. (chiamando il Marchese) Ehi.
Marc. Sei qui? *(rivoltandosi)*
Pier. Sì, signore.
Marc. Hai fatto?
Pier. Dite piano.
(Qualche cosa vogl' io trargli di mano.)
Marc. Hai trovato Cecchino?
Pier. L' ho trovato.
Marc. E ben, cosa fu?
Pier. Eh! L' ho ammazzato.
Marc. Come?
Pier. Gl' ho dato un colpo,
È morto sulla botta, e son venuto,
Il danaro a pigliar ch' è convenuto.
Marc. Ah perfido sicario,
Traditor, mercenario. Il mio comando
Non dovevi eseguir; pensar dovevi

Che bollivami allora in sen lo sdegno.
Pier. Ma mi diceste pur . . .
Marc. Vattene, indegno.
Pagherei cento doppie
Che non fosse il meschin di vita privo.
Pier. Eh! si potrebbe dar ch' ei fosse vivo.
Marc. Or vorresti ingannarmi?
Pier. Oh no signore,
Se vivo lo volete . .
Vivo ritornerà.
(Ti ringrazio fortuna.) Eccolo qua.

SCENA II.

Cecco e detti.

Cecc. (*Con reti in spalla.*) Bondì a vossignoria. (*al Marchese passando*)
Marc. Dove ten vai?
Cecc. Passato è il mezzo giorno,
E ad uccellar fra queste siepi io torno.
Marc. Ferma ti ho da parlar.
Cecc. Son qui signore.
Pier. Di grazia una parola. (*al Marchese*)
Marc. E cosa vuoi?
Pier. Intesi a dir a voi,
Che se Cecco era vivo
Cento doppie di Spagna avreste dato.
Egli è vivo, signor, per mia cagione.
Marc. Disgraziato, briccone,
Morto, o vivo ch' ei sia, tu sei mendace.
Pier. Mi pagate così?
Marc. Vattene, audace.
Pier. Oh cospetto di bacco baccone!

Son capace di dire, e di far,
Maledetto, tu sei la cagione, (*a Cecco*)
E mi voglio di te vendicar.

Cecc. Vedi là quel bambozzetto,
Che vuol tutti spaventar.
Ma s' ei sente un po' di gente,
Egli il primo suol scappar.

SCENA III.

Il Marchese, e Cecco.

Cecc. Signor, quel disgraziato
Mi voleva ammazzar.

Marc. Sapete voi
Chi l' ordine gli diè?

Cecc. No, padron mio.
Non lo so in verità.

Marc. Sono stat' io.

Cecc. Grazie alla sua bontà. Cosa gli ho fatto,
Povero me?

Marc. Sapete,
Che la Contessa adoro;
E voi . . .

Cecc. Ve l' assicuro,
Di lei non me ne curo; e se sapete
Ch' io accetti mai della sua grazia il dono,
Fatemi scorticar, ch' io vel perdono.

Marc. Basta, starò a vedere,
Per or di più non dico.
Fate il vostro dover, vi sarò amico.
Se ben mi niega amore
La bella mia tiranna,

Vuol conservarle il core
Costanza, e fedeltà.
Forse pietosa un giorno,
Ed amorosa ancora
D' un alma che l' adora
Le fiamme gradirà.

SCENA IV.

Cecco, poi Marianna.

Cecc. Per me può star sicuro;
La signora Contessa
Non fa per me. Sol Roccolina adoro,
Ella sola è il mio bene, e il mio tesoro.
Mar. E così che risolvi?
Cecc. Ho risoluto.
Mar. D' esser la sposa tua sperar potrò?
Cecc. Vuoi ch' io parli sincer? Madonna no.
Mar. Dimmi almeno il perchè.
Cecc. Dirti potrei,
Perchè sono impegnato.
Perchè non vuole il fato,
Perchè i parenti miei
Disgustar non vorrei...
Ma in mendicar le scuse io non m' imbroglio,
Non mi piace il tuo volto, e non ti voglio. (*parte*)

SCENA V.

Marianna, poi Toniolo.

Mar. Ah perfido, malnato,
A me parli così! Mai più, lo giuro.

Mai più ti voglio amar.
Ton. Di' Mariannina,
Sai dov' è Roccolina?
Mar. Io non lo so,
E sapendolo ancor non tel dirò.
Ton. Perchè?
Mar. Perchè mi spiace,
Che un pastorel ch' io amo,
Cerchi la mia rival.
Ton. Son io l' amato?
Mar. Sì; non lo sai? non lo conosci ingrato.
Ton. Ho creduto finora
Fosse Cecco il tuo bene.
Mar. No, no, t' inganni,
Io sospiro per te che son degli anni.
Amor per te mi stimola,
Per te mi mette in gringola,
Caro il mio caro bambolo.
Te solo voglio amar.
Già sento le mie viscere
Tutte agitate in petto,
Mi scalda un dolce affetto,
Nè posso respirar. (*parte*)

SCENA VI.

Tonioio, poi la Contessa.

Ton. In fatti Roccolina
Pare che mi ami poco,
E che la mia passion si prenda a gioco:
Se è ver che Mariannina
Brami gli affetti miei,
Sarà meglio che anch' io m' attacchi a lei.

Cont. Dimmi, Cecco dov' è?
Ton. Cecco, signora,
Nol cercate per ora.
Sarà dove il suo cor d' essere inclina,
Sarà forse dappresso a Roccolina.
Cont. Come! Si amano forse?
Ton. Oh sì, signora.
Cont. Ma Roccolina non mel disse ancora.
Ton. Le donne i fatti suoi
Non dicon facilmente.
Cont. Roccolina
Preso ha meco un impegno,
E mi farebbe un trattamento indegno.
Ton. Si sa tutto, è scoperto
Si sa del finto giudice
La gentil barzelletta, e in quell' istante
Ella di Cecco si è scoperta amante.
Cont. Ah di un tal tradimento
Mi saprò vendicar.
Ton. Ma compatite;
Come soffrir potrete
Un consorte incivil mirarvi appresso?
Una contessa avvilirebbe il sesso.

Mia signora perdonate,
Pensan l' altre d' innalzarsi,
E di dama voi pensate
In pe...a diventar.
Io vi parlo franco, e sciolto.
Se l' amore non cangiate,
Voi pentita, non ha molto,
Doverete sospirar. (*parte*)

SCENA VII.

La Contessa sola.

Costui non dice male, è qualche tempo,
Che lo conosco anch' io,
Che vo facendo il precipizio mio.
Che rossor, che vergogna,
Amare un uom sì vile,
E amare un che mi sprezza!
Ah no, non sono avvezza
Soffrir simili torti, e se il Marchese
Tornasse a supplicarmi,
Forse all' affetto suo vorrei piegarmi.
Se mi rendi il primo amante,
Se mi fai sì grato dono,
Ogn' offesa ti perdono,
Che a me festi, o caro amor.
Se sprezzai le tue catene
Perchè accesa d' altro oggetto,
Tutto fede, tutt' affetto,
Adorarlo saprà il cor. (*parte*)

SCENA VIII.

Giardino delizioso con boschetto in fondo sopra una montagnola.

Cecco che va stendendò le reti d'intorno al boschetto; poi ROCCOLINA.

Cecc. Eppure in mezzo a questo
Sì bel divertimento,
Una spina crudel al cor mi sento.
Rocc. Ah Cecco, tutto il giorno
Ad uccellar ten vai,
E a Roccolina tua non pensi mai?
Cecc. Eh ci penso anche troppo.
Rocc. Crudelaccio!
No, no, così non è.
Lo vederei se tu pensassi a me.
Cecc. E pure io t' assicuro,
Che per te, Roccolina mia diletta,
Darei la mia civetta.
Rocc. Non è poco;
Si vede che di me fai capitale,
Mettendomi al confronto un animale.
Cecc. Se sai cos' è passione,
Compatirmi dovrai. Quella bestiola
Fa tutti i spassi miei;
Ma quel caro visin val più di lei.
La civetta del mio amore
Per far preda del tuo core
Ha imparato a civettar.
Rocc. La civetta del tuo amore

Fatto ha preda del mio core,
E m' ha fatto innamorar.

Cecc. Vuo' lasciar ogn' altra caccia,
E a te sola penserò.

Rocc. Io ti leggo nella faccia
Che burlata resterò.

Cecc. No tel giuro...

Rocc. Sì, ti credo.
Ma che vedo? Quant' uccelli? (*fingendo di veder uccelli*)

Cecc. Zitto, zitto; voglio quelli
Nella rete trappolar. (*guardando intorno, e fischiando con li fischi di richiamo, lascia Roccolina, e va alla rete*)

Rocc. Maledetto, te l' ho detto,
Che m' avevi da burlar,

Cecc. Mia carina Roccolina,
Tu m' hai fatto giù cascar.

Rocc. Vanne, vanne via di qua.

Cecc. Via perdon per carità.

Rocc. Non ti voglio.

Cecc. Oh che imbroglio!

Rocc. Guarda, guarda.

Cecc. Dove sono? (*guardando come sopra*)

Rocc. Maledetto!

Cecc. Via perdono.
Tutti quanti ammazzerò.

Rocc. Tutti, tutti! oh questo no.

a 2 Siete pur belli,
Canori augelli,
Ma più diletti
Son gl' amoretti,
Che mi svolazzano
Intorno al cor.

SCENA ULTIMA.

La CONTESSA, *il* MARCHESE, *poi tutti.*

Marc. Su via, son persuaso
Di quel che mi diceste.
Cont. Credete pur che il sospettare è vano.
Marc. Sì, vi credo, ed in prova ecco la mano.
Cecc. Signora, compatite... (*alla Contessa*)
Cont. A me dinanzi
Non comparir mai più.
Rocc. Non vi adirate, (*alla Contessa*)
Se ora Cecchino è mio...
Cone. No, se sposa sei tu, son sposa anch'io.
Ton. Ed io pure.
Mar. Ed io pure.
Pier. Ed io meschino.
Son restato, signori, un babuino.
Marc. Contentati, ribaldo,
Che non hai quel castigo,
Che merita la tua temerità.
Pier. Obbligato, signor, della bontà.
E per farvi vedere,
Che tal bontà mi è grata,
Voglio darvi di uccelli una spedata,
Tutt. Quel bambinel d'amore
È un bravo uccellatore,
Che tutti sa pigliar;
E quando men si crede,
Dal tristarel si vede
I cuori a trappolar.

FINE DEL DRAMMA.

INDICE